

N. 77
ANNO VII
Ottobre 1930

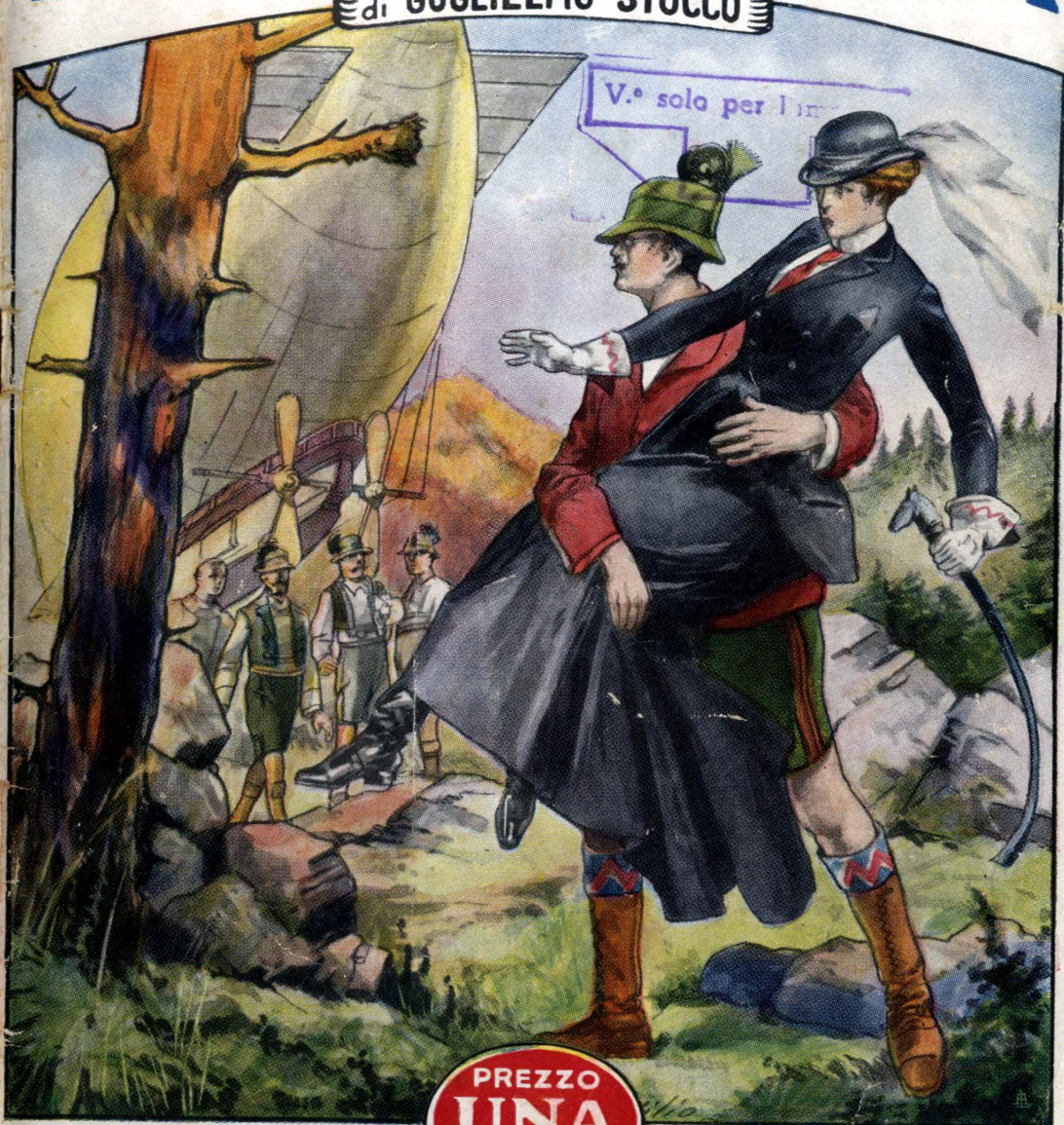
IL ROMANZO D'AVVENTURA

Pubblicazione
mensile

Conto corr.
con la posta

L'AERONAVE FANTASMA

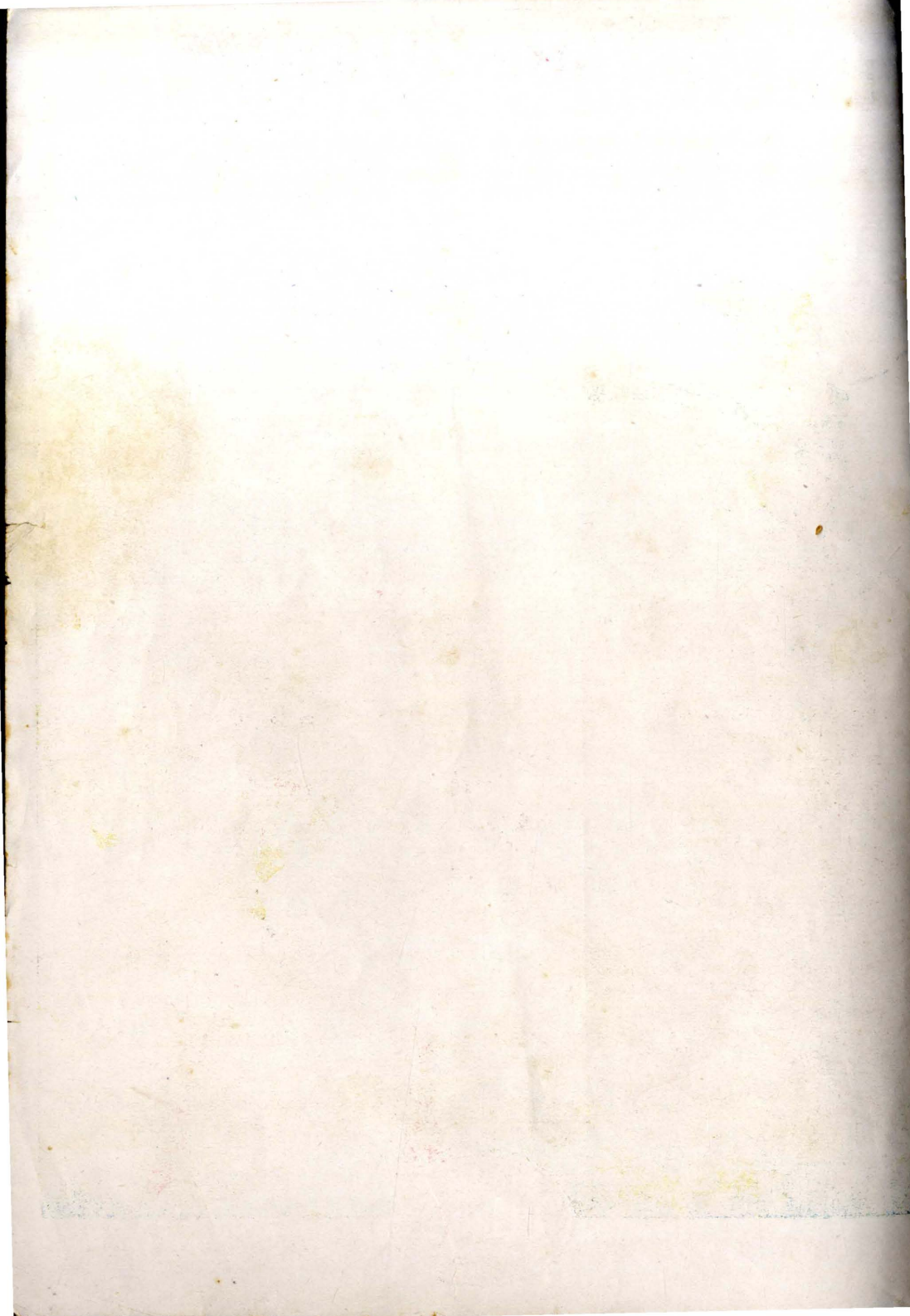
di GUGLIELMO STOCO



Casa Editrice Sonzogno

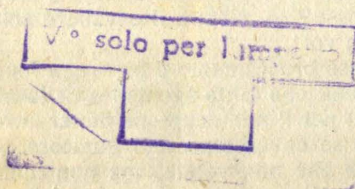
PREZZO
**UNA
LIRA**

Via Pasquirolo, 14 - Milano



L'AERONAVE FANTASMA

Romanzo d'avventure di GUGLIELMO STOCCO



I.

Il tradimento.

Lasciando la strada maestra per prendere quella mulattiera, il conte d'Ajaccio dovette costeggiare i sontuosi giardini di villa Esperia, e come intravide la snella *silhouette* della marchesina girare per i viali fioriti, mise il cavallo al passo.

La fanciulla lo intese passare e lo salutò con la sua voce argentina:

— Buon giorno, signor conte; come va, così di buon mattino?

E corse leggera al cancello per dar la mano al giovane cavaliere.

Stretto in un costume da cacciatore, armato di fucile e di rivoltella, il conte d'Ajaccio rassomigliava più ad un brigante che ad un gentiluomo, ciò che non dispiaceva a Nennella, spirito fantastico e romantico.

Quel mattino però il giovane aveva qualcosa di insolito; un non so che di strano negli occhi.

La marchesina se n'accorse subito e disse, mentre gli stringeva la mano inguantata:

— Uh! che viso! Sembra che vogliate andare ad ammazzar qualcuno!...

Il giovane ebbe un lampo nella pupilla scura, e con un tono basso di voce mormorò:

— Ci sono delle novità, marchesina, delle grandi novità...

— E sarebbero?...

— L'*aeronave fantasma*... è qui!

— Qui? — fece la giovinetta con un trillo giocoso e si piantò di fronte al cavaliere in aria curiosamente risoluta.

— Vi dico di sì. Ha preso terra a quattro leghe da noi, presso la pineta, dalla parte del burrone!...

— È impossibile! I montanari avrebbero pur dovuto vederla e a quest'ora mio padre e il nonno, che s'interessano tanto di quest'affare misterioso, lo saprebbero...

— Gli è che i furbi, per un guasto o per un partito preso, sono scesi stanotte avanti che spuntasse l'alba. Vi assicuro che nessuno sa della loro comparsa in questi luoghi, all'infuori di me...

— E voi... come fate?...

Il conte d'Ajaccio sorrise enigmaticamente:

— È un mio segreto — disse.

Nennella guardò il giovane con gli occhi luccicanti di bramosia. Le tornarono in mente tutti i discorsi fatti in sua presenza a proposito del misterioso dirigibile, si sovvenne del calore che metteva nella discussione il giovane amico di suo padre, i suoi progetti eroici, le sue stravaganti proposte per impadronirsi dell'*aeronave fantasma*, e non potendo alfine più dominarsi, esclamò con la voce rotta dall'emozione:

— Conte, io indovino! Voi andate lassù a sorprenderli!

— E se così fosse? — ribattè il cavaliere sorridendo.

— Io verrò con voi!...

Il giovane si scosse bruscamente e una ruga fonda si formò sopra la sua fronte. La risolutezza, la decisione tanto spontanea della marchesina dovette coglierlo alla sprovvista, poichè lì per lì non seppe balbettar altro che una meschina frase:

— Nennella, e se dovesse accader qualcosa... una disgrazia...

— No, no, dite che non volete, ma non mendicate di questi futili pretesti. Io m'accontento di veder solo un poco da vicino questi misteriosi avventurieri. Non vi chiedo altro... poi... poi... tornerò di corsa alla villa!

Il conte d'Ajaccio era sceso di sella e, muto di fronte alla risoluta insistenza della giovanetta, sembrava che stesse meditando la frase persuasiva, quella che occorreva onde disilludere la piccola sognatrice.

Ma tutta la sua forza gli venne meno davanti a quegli occhi supplichevoli, a quell'atteggiamento di desiderio infinito, e cedette mal suo grado. Solo aggiunse ancora:

— E se il marchese chiedesse di voi?

La giovanetta non fu colta alla sprovvista. Poco discosto il giardiniere era intento a ripulire i viali: lo chiamò in fretta sussurrandogli qualcosa all'orecchio ed accennando con una mano il bosco che si stendeva a valle. Poi, con una mossa birichina, accennò al conte d'andarsene.

— Incominciate la via, io vi raggiungo!

— Così?...

— Faccio sellare Bianchina, vedrete quale galoppata!

E disparve velocemente dietro la fontana, dalla parte delle scuderie, timorosa quasi che il conte d'Ajaccio ritirasse la sua parola.

Il giovane rimase un momento perplesso, poi rise sommessamente, d'un riso duro ed equivoco: infine montò ancora a cavallo e proseguì lento lungo il sentiero montano.

Chi l'avesse scorto in quel momento, si sarebbe meravigliato del rapido mutarsi della sua espressione. L'aria franca e simpatica era ora scomparsa, il suo volto non esprimeva che una malvagità bassa, quasi bestiale! Cosa mai stava tramando il giovane conte a danno della marchesina Nennella, la piccola amica di villa Esperia, luogo ove da quasi quindici giorni era accolto come un familiare?...

— Se prosegue così, tutto va bene! — mormorò fra sè il cavaliere e battè, d'un leggero colpo di scudiscio, il focoso puledro.

La mattina era magnifica, sebbene un poco fredda. Da oriente i raggi del sole scioglievano il velario grigio che incappucciava i monti, e il calore benefico scendeva come un'ondata sopra tutta la costa delle aspre colline.

Dall'erbe ancora umide di rugiada, dai fiori, dalle foglie, dall'intera natura in risveglio fluiva un profumo vellicante e leggero del quale l'aria stessa era pregna. La costa sembrava tutt'un immenso giardino abbandonato, ricco d'una vegetazione dalle sgargianti tinte policrome. E dopo pochi minuti di cammino, l'occhio poteva dominare la villa Esperia, con il suo parco sterminato, corso da viali e da canaletti mormoranti nella luminosità bianca del mattino.

Il conte d'Ajaccio proseguiva il cammino con la testa un poco bassa, assorto

nei suoi pensieri. Due o tre volte si portò la mano alla fronte, soffregandosi gli occhi, quasi per scacciare una visione abborrita, poi tornava a fissare le briglie abbandonate sul collo della sua bestia. Il rumore d'un galoppo alle sue spalle lo riscosse.

— Viene — fece con un tremito ed arrestò il cavallo al margine del sentiero per attendere la marchesina Nennella.

La giovanetta apparve a una svolta, rapida come una visione, s'ecclissò dietro un faggeto e riapparve poco dopo, curva in sella e avvolta in uno svolazzante crespo fermato sopra i capelli.

Dallo sguardo, dal sorriso, da tutta la persona le traboccava la felicità di quella corsa indiolata che doveva condurla verso l'avventura gradita. Il cavallo faticava a correre lungo quel viottolo montano, ma l'amazzone non gli dava requie.

— Suvvia, Bianchina, il conte ci aspetta — gridava stimolando la bestia con leggeri colpi di frustino, e come raggiunse il cavaliere, con le guance affocate e il fiato grosso, esclamò giuliva:

— Eccomi, signore, e scusate se v'ho fatto attendere!

Il giovane sorrise mellifluamente e riprendendo la via, le chiese:

— Siete dunque ben decisa a seguirmi?

— Più che mai! — rispose Nennella risoluta. — E ben contenta di dividere il rischio che forse ci attende!

Il conte strinse i denti e un pallore improvviso gli si diffuse sulla faccia.

— Il rischio!... — mormorò quasi parlando a se stesso. — Sta in noi l'evitarlo. Tutte le circostanze sono in nostro favore.

— Tanto meglio allora — ribattè la giovanetta che voleva spuntarla ad ogni costo.

Il conte, poichè la via non permetteva di proseguire l'uno a fianco dell'altro, precedette la compagna senza più far parola.

Per un poco Nennella rispettò questo suo strano silenzio, ma infine non seppe più resistere e domandò con il suo solito modo birichino:

— Ditemi un po', signor conte, a che cosa pensate, lo voglio sapere!...

— A tutto... e a nulla! — rispose l'altro senza voltarsi.

— Curioso! — fece la giovanetta. — Io pure penso sempre a questo modo: tutto e a nulla!...

Il giovane si morse un labbro dal dispetto: parlava da senno quella bizzarra fanciulla, oppure voleva canzonarlo? In quel poco tempo che la conosceva non era riuscito affatto a penetrare nella sua psiche complessa e non sapeva ancora spiegarsi da qual sentimento fosse mossa nel ricercare e trovare gradita la sua compagnia.

Era l'attrattiva del forestiero, la mancanza di compagne della sua età, la solitudine di villa Esperia o cosa altro mai?

Il conte d'Ajaccio sapeva questo: che sin dal primo giorno in cui aveva varcato il cancello del marchese della Scala, con una commendatizia quasi illustre, s'era trovato in una tranquilla atmosfera familiare, il cui perno era costituito dalla vivace marchesina Nennella.

E nonchè essere diventato un ospite ambito da tutti, godeva in particolar modo dell'illimitata amicizia di quest'ultima che aveva trovato in lui un compagno ideale. Colto così impensatamente, il conte d'Ajaccio finse di non dare alcun valore alla risposta della giovinetta e tirò avanti senza far parola. Mezzo miglio più innanzi però arrestò il cavallo presso i primi alberi di un bosco e smontando di sella, le disse:

— Giù, signorina, i cavalli li lasciamo qua.

Nennella fu sorpresa di vedere il suo amico pallido come uno spettro e con negli occhi un barbaglio strano.

Pure non ebbe l'ardire di chiedergli ragione di quanto provasse.

— Sarà forse l'emozione di questa nostra impresa — pensò la giovinetta e cominciò a credere per davvero che ci fossero dei pericoli.

« Ah, ah! — fece con un brivido lungo tutta l'agile personcina. — È questo che io volevo, sì... proprio!

Il giovane l'aiutò a smontare, evitando però di guardarla.

— È più prudente proseguire a piedi — disse — faremo meno rumore e saremo più liberi.

— Come volete! — rispose Nennella sorridendo. — Io sono tutta ai vostri ordini, come un soldatino che segua il suo capitano.

Il bosco precedeva la pineta, luogo nel quale doveva aver preso terra l'*aeronave fantasma*. Per cogliere i misteriosi volatori alla sprovvista e dissipare finalmente il velo che aleggiava intorno alle loro fosche imprese, bisognava inoltrarsi circospetti attraverso gli alberi e raggiungerli alle spalle.

Questo, secondo il conte d'Ajaccio, era il miglior mezzo per riuscire nell'impresa. Sotto la vòlta di alberi annosi la luce veniva flebile, quasi crepuscolare, ma quando ebbero percorso un certo tratto di cammino, i due amici non trovarono più alcuna difficoltà a dirigersi. Sembrava inoltre che quella passeggiata nella densa ombra influisse benignamente sui nervi del conte d'Ajaccio, poichè di mano in mano che avanzavano, il giovane riprendeva il suo umor gaio e sussurrava all'audace compagna mille cose piacevoli che la facevano sorridere giulivamente.

— Dite che saremo vicini? — chiese ad un certo punto.

— Sì, vicinissimi!

— E... avete paura voi?

— Paura? No, marchesina, non so cosa sia io la paura!

Il conte ora non era più pallido, un leggero incarnato gli imporporava le gote: gli occhi però avevano conservato quel loro strano luccichio che tanto avevano colpito la fanciulla. Ma non c'era tempo per vane osservazioni: gli avvenimenti incalzavano.

Infatti il conte ad un tratto allargò le braccia come per impedire alla giovinetta che lo seguiva di proseguire.

— Ferma — sibilò più che non dicesse — sono qui!

Nennella riparò dietro il tronco di un albero e lentamente, quasi lo facesse per gioco, sorse il capo guardando avanti a sè.

La pineta finiva, una più vasta distesa di luce si apriva a ventaglio tra l'arruffio di rami, e nel pianoro libero una gran massa scura dondolava nell'aria.

— Gran Dio, l'*aeronave fantasma*! — balbettò la fanciulla, e si fece più vicina al suo cavaliere quasi per averne protezione.

— Avanti... adagio! — consigliò il conte, e proseguì senza far rumore, scivolando come un'ombra sopra l'erbe e le foglie.

Un centinaio di passi ancora, poi vi fu la fermata. Da quel punto si poteva vedere in tutti i particolari l'accampamento degli ignoti scorridori dell'aria ed esaminare a proprio agio la fantastica macchina volante che incuteva tanto timore e rispetto.

Quasi stretti l'uno all'altro, presso un cespuglio di nocchie selvatiche, il conte e la marchesina si abbandonarono all'impeto della loro ardente curiosità.

E c'era di che soddisfarla davvero.

Sotto il globo immenso attaccato solidamente a delle radici sporgenti dal suolo, stavano sdraiati in una posa di abbandono quattro uomini, vestiti dai pittoreschi costumi di turisti tirolesi. Due sonnecchiavano con una lunga pipa di porcellana fra le labbra, un altro leggeva un foglio spiegato sull'erba, il quarto chiacchierava per suo conto in una lingua dura e gutturale.

A pochi passi da loro, pronta per esser presa d'assalto in caso di pericolo, stava la navicella, una graziosa costruzione d'alluminio, la cui forma esterna imitava un leggero battello.

Il conte d'Ajaccio non si moveva. Fermo e rigido al suo posto, con i nervi tesi fino a spezzarsi, sembrava che dominasse la brama intensa di precipitare addosso a quel pugno di avventurieri e di impadronirsi della famigerata *aeronave fantasma*.

Nennella lo vide fare un gesto di palese impazienza, e con un filo di voce disse:

— Che cosa fate, amico mio?

Allora il conte d'Ajaccio si voltò di scatto, e con negli occhi un fuoco insano si scagliò sull'ignara giovinetta sollevandola da terra per la vita.

Prima che la poverina potesse riaversi da quella brutale sorpresa, il giovane correva con lei verso gli sconosciuti gridando delle parole di giubilo in una lingua ignota.

Nel campo vi fu un trambusto indiatolato a quella comparsa che aveva tutta l'aria d'essere attesa, e i cinque uomini si affollarono intorno al conte d'Ajaccio ed alla marchesina prigioniera abbandonandosi ad una infinità di commenti pronunciati sempre nella favella esotica.

Stretta subitamente con un bavaglio e legata in maniera che non potesse muoversi, Nennella fu trasportata nella navicella del dirigibile, nella quale vicino a lei, con un sorriso enigmatico sulle labbra, prese posto il suo falso amico.

I cinque uomini s'affaccendarono un poco intorno alle corde, sciogliendole in fretta, poi saltarono ad uno ad uno presso il conte d'Ajaccio terminando la manovra d'innalzamento dall'interno.

Dieci minuti dopo quel ratto compiuto tanto scaltramente, l'*aeronave fantasma* saliva maestosa nell'aria e sotto l'impulso delle sue doppie eliche superava il burrone e fuggiva verso ponente, dalla parte d'una cupa giogaia di montagne.

II.

Il dirigibile misterioso.

Dopo il tumulto d'entusiasmo suscitato dalle ultime strepitose vittorie del genio latino nel campo dell'aeronautica, il popolo si era calmato a poco a poco, riprendendo la sua tranquilla vita di lavoro.

Le praterie sterminate, già invase da una folla briaca e delirante, erano state abbandonate: gli *hangars* s'erano chiusi ad uno ad uno sulle grandi macchine volanti tornate silenziose e docili dopo di aver sfidato vertiginose e rombanti gli spazi del cielo; ed anche i dirigibili, dalle masse tozze e gravi, s'erano fatti flosci e piccini, chiedendo ricovero ai capannoni di legno, relegati in qualche sterile brughiera. Ma fu un silenzio breve.

Non era passata ancora una settimana dall'ultimo trionfo dell'aria, quando su per i giornali comparvero degli strani telegrammi allarmisti.

La prima notizia la portava il *Piccolo* di Trieste in queste poche righe che riproduciamo letteralmente:

« *Pola*, 29. Stamane alle prime luci dell'alba, una gran macchina oscura passava veloce sopra la città, dirigendosi a ponente, verso l'Adriatico. Taluni la credero per un momento una nube temporalesca, ma una più calma osservazione permise d'individuare un grandioso dirigibile d'ignota provenienza, in viaggio per l'Italia ».

Il giornale non poteva abbandonarsi a commenti scabrosi e preferì lasciare la notizia telegrafica nuda e cruda, in attesa di nuove informazioni positive.

Lo stesso giorno però, i giornali del continente erano pieni di dispacci provenienti dalle diverse città sulle quali era passato il pallone, rilevando così l'itinerario prestabilito dai viaggiatori dell'aria.

Da Venezia il dirigibile aveva percorso una linea retta fino a Primolano, poi era improvvisamente scomparso senza lasciar traccia.

Da dove veniva? Chi lo montava? Quale scopo avevano le sue manovre? Le fantasie ebbero agio di sbizzarrirsi a loro volontà: si parlava d'audacie di turisti, di viaggi di studiosi, di scoperte d'aeronauti indifferenti di popolarità e si giunse infine anche a mettere in tavola un argomento scottante. Qualche giornale spregiudicato mormorò di spionaggio militare!...

Fu una gazzetta irredentista, l'*Alto Adige* di Trento a soffiare nel fuoco; ma quella supposizione gli valse il sequestro.

Era mai possibile che l'Austria usasse verso un'alleata di quelle frodi tanto palesi? Il Governo di Vienna non voleva neppur sentirne parlare e soffocava con la sua autorità ogni voce che gli dispiacesse.

In Italia era giunta la eco di quel dubbio, ma la stampa tutta non diede alcun valore ai farneticamenti dell'*Alto Adige* che vedeva sempre rosso come un'allucinazione.

Durante due giorni il dirigibile non si mostrò più nè al di là nè al di qua della frontiera.

I più erano d'accordo che si fosse trattato di un esperimento di dilettanti privati, ma anche a questo proposito veniva legittima la domanda: — Dove sono andati a calare con il loro pallone, se nessuno ne ha notizie?

Scendere con un dirigibile sopra una montagna deserta, lontano dagli uomini e dall'abitato, è cosa possibile, ma lo sgonfiamento del pallone e il trasporto del materiale non può certo passare inosservato dell'aeronave che la attraversò diagonalmente, a trecento metri d'altezza.

Le dicerie erano a questo punto quando Brescia, di buon mattino, ebbe la gradita visita.

Fu un novello imperversare di notizie contraddittorie.

Il *Secolo XX* in un lungo articolo descrittivo, diceva: «... fu come una visione di sogno, qualcosa di inconcepibile anche per i nostri sensi che ormai dovrebbero essere abituati a queste e ad altre sorprese. La nave aerea scivolava silenziosa nell'aria, dal basso non giungeva, del fragore delle sue eliche, che un ronzio quasi impercettibile. La sicurezza di manovra, la velocità di slittamento attraverso gli strati atmosferici, erano una chiara manifestazione di vittoria. Pur tuttavia questi padroni dell'aria, non si sono neppure degnati di sporgersi un poco dalla navicella a buttare un saluto alla *leonessa d'Italia*. Da cosa dipende questa ostentazione di sprezzo o questo desiderio del segreto? Finora se ne sono dette tante, ma non ci è dato di fermarci sopra nessuna ipotesi. L'*aeronave fantasma* si è dileguata verso Milano, sorvolando sopra migliaia di cittadini attoniti... A voi il resto!... ».

* * *

E per la seconda volta, quando già tutta Milano s'era raccolta sulle terrazze o nelle strade con il naso in aria per attendere l'arrivo del misterioso dirigibile, questo cambiava rotta e nessuno per quel giorno lo vide più.

Le società sportive d'Italia e Austria e Ungheria s'erano chieste invano se contavano nel loro seno simili audaci, ma le risposte furono negative.

I grandi giornali organizzarono una caccia spietata a tutti gli *hangars* ed agli

aeronauti in voga per scoprire se qualcuno fra loro fosse a bordo del misterioso dirigibile. Fu fatica inutile, nessuno mancò all'appello, neppure per un tempo sufficiente a dar adito a qualche supposizione!

Passati altri due giorni (sembravano regolamentari ora le lacune per un termine di quarantott'ore), l'*aeronave fantasma* fece nuovamente parlare di sè. Questa volta era un racconto dettagliato e comparve sulla *Provincia di Brescia* con una ricchezza di titoli tutta americana.

Si leggeva infatti in prima riga: *La ricomparsa del dirigibile*; poi sotto: *La caccia ai dominatori dell'aria*; in fine: *Un nostro redattore alle prese con gli aeronauti. — Colpi di fuoco!*

Il fortunato giornalista, la sera del giorno 3, si trovava a salire la costa dirupata a ponente di Ponte Caffaro, a poche miglia dal confine austriaco. Era già notte fatta, ma una luce blanda, crepuscolare, fluttuava ancora nell'aria. Ad un tratto senti sopra di sè come un ronzio sibilante e con somma sua sorpresa scorse la famosa aeronave mentre manovrava per prendere terra.

La gioia di essere il primo a svelare gl'ignoti rese imprudente il giovane che non appena scorse il dirigibile all'ancoraggio lo avvicinò strisciando fra le erbe della montagna.

Gli aeronauti però dovevano essere più scaltri di lui. A soli cento passi dalla navicella un colpo d'arma da fuoco lo arrestò pauroso e titubante, indeciso se arrischiare la vita o battere in ritirata.

Al primo colpo ne seguì un altro, e poichè il giornalista non si muoveva dal suo posto, una vera gragnuola di proiettili sibilò intorno a lui.

Fu giocoforza battere a precipizio in ritirata, prima di essere freddato lassù fra i monti, da quei feroci banditi dell'aria.

Il redattore della *Provincia* aggiungeva pure, che dalla sua brevissima e tumultuosa osservazione gli constava come i passeggeri a bordo dell'aeronave fossero cinque, tutti con il viso coperto da una piccola maschera nera. Indossavano dei costumi da *sportman*, di *cuoio forte*, ed erano tutti armati.

Non appena il giovane s'era scagliato giù per la costa che conduce a Vestone verso il Garda, la guardia di confine rispondeva da lontano ai colpi di revolver degli avventurieri. L'aeronave allora credette bene d'innalzarsi nuovamente da quel luogo pericoloso e d'andare altrove a passare la notte.

Il giornalista scorse poco dopo la maestosa massa nera slittare veloce nell'aria scura...

Dopo questo fatto i commenti si riaccessero più appassionati che mai in tutta la penisola e, caso sintomatico, i fogli esteri cominciarono a prendere sul serio quegli avvenimenti romanzeschi.

III.

Piero Bargiacchi si butta a capofitto nell'impresa.

— Se si arriva a questo, significa veramente che la cosa si fa grave!

— Non te lo dicevo io fin dall'altro giorno? La censura lavora che è un piacere, il Governo non scherza, i grattacapi non gli sono mai stati simpatici tanto più quando entra in campo Cecco Beppo!...

— È una cosa sciocca però, di' la verità, sequestrare i telegrammi che poi spediti per lettera, sono pubblicati egualmente!

— Sì, ma con un ritardo di dieci o venti ore!

— E ciò è sufficiente per salvare l'Italia? Non c'è dubbio!

Terminata questa frase Piero Bargiacchi, redattore del *Corriere dello Sport*, batté un pugno sul tavolo, come chiusa del suo dire. Ma i bicchieri tinnirono e il cameriere, che conosceva i suoi polli, accorse premuroso.

— Ah!... Ebbene, sì: due altri *Pernod* con molto zucchero! — fece il giovane, e buttò sul tavolo un pezzo da due franchi.

Poi si avvicinò di più all'amico e con una certa voce insinuante gli disse:

— Dunque, non t'ho ancora detto perchè desideravo vederti...

— No, davvero. È un'ora che chiacchieri di questa malaugurata *aeronave fantasma* e non so capire come questo c'entri...

— C'entra moltissimo, anzi! Senti dunque, mio caro studente in belle lettere, nonchè Gerolamo Gonzaga; supponi per un momento di trovarti nei miei panni, di essere cioè Piero Bargiacchi, redattore del *Corriere dello Sport*. Domani il direttore del giornale ti chiama nel suo gabinetto e ti tiene un discorso di questo genere: — ... le cose stanno così e così, voi lo sapete meglio di me; non si può conoscere nulla di preciso e di sollecito, il Governo si è intromesso recisamente e ci taglia inesorabile tutte le comunicazioni che abbiano il più lontano accenno al dirigibile fantasma. Ad ogni caso bisogna che noi usciamo da questa incertezza: se voi avete un progetto qualsiasi, se vi sentite di far qualcosa di straordinario, io metto a vostra disposizione una certa somma... Bisogna che il *Corriere dello Sport* giunga primo di ogni altro giornale a gettar luce su questa faccenda!... — Ebbene, cosa faresti tu?

— Diavolo, lasciami pensare!

— Io ho accettato ad occhi chiusi, senza lasciar che la cosa si raffreddasse...

— Ebbene, e cosa farai?

— Ah! Questo è quanto vado chiedendomi: cosa farò?

Gerolamo Gonzaga guardò l'amico da sotto in su.

— Spero che non mi avrai fatto venir qua per saper tutto questo, eh!

— Cosa t'ho da dire altro? Inventare delle frottole per accontentarti? Ho preso una risoluzione, sì. Domattina, anzi stanotte stessa, parto per Venezia, ma dirti dove mi fermerò e con quale scopo, non so, davvero!

— Sei sempre il bel tipo...

— Pensa che forse mi vedi per l'ultima volta!...

— Via, burlone, anche lo scherzo, ora.

— Sia come tu vuoi, me lo auguro anzi, ma sento che vado incontro a qualcosa di straordinario.

Erano le sei di sera e fuori del Biffi era la solita folla ondeggiante che s'incontra sotto l'ottagono della Galleria, scintillante di cento luci.

Uscendo, Piero prese il *Giornale della Sera* e diede una scorsa affrettata alle ultime notizie.

— Ah, ah!... — esclamò. — Ecco cosa si chiama libertà di stampa! Senti un po' questa *Stefani* riveduta e corretta dai padri inquisitori!:

« *Desenzano, 7, sera.* — Anche qui come in tutto il litorale del Garda si è sparsa la voce che l'*aeronave fantasma* incroci sopra i forti italiani di confine, quasi con il proposito di studiarli ad uno ad uno con tranquillità. Si dice pure che le artiglierie siano state autorizzate ad abbattere lo spione aereo nel caso che non smetta le sue visite indiscrete. Nulla, però, di tutto ciò ci consta ufficialmente. La fantasia del popolino, del resto, corre molto, anzi vola, e, sembra, più velocemente dello stesso dirigibile! ».

— Vedi? Le solite porcherie: si dice e disdice nello stesso tempo!

— Ma tu ora andrai a mettere a posto le cose, nevvvero?



— Gran Dio, l'aeronave fantasma! — balbettò la fanciulla... (pag. 4).

Piero Bargiacchi non rispose. Dando un'occhiata alle altre rubriche del foglio, l'occhio gli era caduto sulla colonna dello « Sport », e vi aveva letto qualcosa di straordinario, almeno così era lecito supporre, poichè cambiò umore di punto in bianco. Intascò il giornale in fretta e tese la mano all'amico.

— Addio, Gerolamo, ricordati di me. Se fra qualche giorno intenderai parlare delle mie imprese, significa che la fortuna mi protegge...

— E se è altrimenti?

— Allora chiamami minchione! Ci troveremo ancora al Biffi e berremo ancora insieme un *Pernod* all'acqua. Ecco tutto!

— Meno male — rispose l'amico. — Da principio mi sembravi più lugubre, e cominciavo a temere delle tue facoltà mentali...

— No, no, non ci pensare! O con l'aeronave o senza tornerò ancora a rivedere i vecchi amici!

I due giovani si separarono, e Piero prese verso la Piazza del Duomo con una fretta improvvisa. Sfortunatamente trovò sui suoi passi i soliti colleghi, con i quali era uso bighellonare sotto i portici della Galleria per l'ora di pranzo.

Il disgraziato dovette fuggire come un ladro, e, trovata una carrozza, la prese d'assalto, gridando un indirizzo al cocchiere.

Ormai in salvo dagli importuni, il giovane si fregò le mani giulivamente.

— Ci siamo, finalmente — mormorò a mezza voce: — questa è la volta che sto per diventar celebre. Trovar proprio all'ultimo momento l'idea! L'idea grande, mostruosa, quella pur tanto semplice e che è sempre l'ultima a venire... Tutto in grazia di questo fogliaccio bastardo! — continuò a monologare con un sorriso radioso sulle labbra. — Se non avessi letto questa notizia, cosa avrei fatto per soddisfare il mio obbligo, per mantenere la mia parola?... Non mi restava che di salire sul Duomo e spiccare un salto in basso!

La carrozza intanto si era fermata oltre la vecchia barriera, davanti ad un palazzo signorile. Il giornalista scese in fretta, pagò generosamente il vetturale, ed entrò nella casa.

Lì abitava il direttore del *Corriere dello Sport*.

I due uomini si erano lasciati la sera per non più rivedersi, l'uno fiducioso dell'altro; ora invece, il redattore veniva a battere l'uscio.

— Ma cosa volete ancora? Non siete partito? — fu l'accoglienza che ebbe.

— Ho tempo ancora più di tre ore — rispose Piero — il treno parte alle ore 23.25.

— Ebbene, vi occorre qualcos'altro?

— Ho bisogno che mi concediate qualche minuto: ho da parlarvi in segreto.

Il direttore si rabbonì e fece accomodare in salotto il suo valente collaboratore.

Mentre servivano il caffè, Piero Bargiacchi trasse il *Giornale della Sera* e mostrò l'articolo che gli aveva tanto opportunamente tracciato una via sicura davanti a sè.

— Cosa significa? — chiese il direttore, che non riusciva a connettere l'una cosa con l'altra.

— Significa che se potessi disporre di dieci biglietti da mille, anzichè di uno solo, io...

Il giovane si avvicinò al direttore e gli parlò sottovoce quasi in un orecchio.

L'altro si scosse come percosso da un brivido.

— Straordinario! Meraviglioso! — disse con la fronte aggrottata, e lo sguardo luccicante. — Però, diecimila lire...

Rimase un momento sopra pensiero, fissando acutamente in volto il suo redattore.

Certo dovette scorgere in quel viso franco e aperto, la promessa di inaudite audacie e di volontà potenti. Con una scossa brusca cacciò da sè tutti i dubbi e

le reticenze che ancora lo tenevano in sospeso e disse, tendendo la mano a Piero, e stringendogliela forte :

— Bravo, questo si chiama lavorare! Io ho fiducia in voi, più che in me stesso, forse; è per questo che vi ho fatto la prima proposta. Ora accetto anche di aiutare questa meravigliosa impresa, da voi escogitata, perchè riuscirete, sì, voglio che riusciate!... Il *Corriere dello Sport* sarà il primo giornale del mondo che si permette di simili strepitose campagne!...

Il buon uomo era quasi commosso dal freddo coraggio che dimostrava di possedere il suo Piero Bargiacchi.

Man mano che il giovane gli parlava del come intendesse di portare a buon fine la sua impresa e spiegava tutte le sue idee, germogliate lì per lì, sotto l'impressione del partito preso, il direttore era preso da un entusiasmo sempre crescente e finì per abbracciare il suo redattore.

— Come farò io a tacere... — brontolava. — Come farò a nascondere agli altri fino a domani, a doman l'altro, per una settimana forse, ciò che voi state preparando?...

— Eppure è necessario! — disse con serietà Piero. — Se non riuscissi, e la cosa si sapesse, sarebbe il ridicolo...

— È vero... il ridicolo. Tacerò, tacerò — soggiunse in fretta — ma tutto andrà bene, oh, lo sento già io, che tutto andrà bene! E il *Corriere dello Sport* avrà il vanto...

L'orologio, posto sopra il caminetto, battè le dieci.

— È ora — disse il giovanotto: — devo ancora chiudere la mia valigia e dare degli ordini giù in redazione.

Non potè staccarsi però subito dal direttore. Questi lo volle accompagnare al gran trotto di qua e di là, lo attese anche dove occorreva, infine, lo condusse alla stazione, e sul punto di partire, gridò come uno scalmanato:

— Telegrafate, eh!... Telegrafate subito!...

IV.

Il telegramma rivelatore.

Il giorno dopo la partenza di Piero Bargiacchi per ignota destinazione, i giornali uscivano quasi tutti con un supplemento.

Da Roma era venuta finalmente la parola d'ordine: il Governo, dopo di aver fatto il sordo, si rimangiava tutte le sue blandizie con un proclama risoluto, firmato dal Ministro dell'Interno.

S'intimava cioè ai misteriosi navigatori dell'aria di costituirsi alla forza entro il termine di quarantott'ore, pena l'essere posti fuor della legge e trattati alla stregua di briganti da strada.

Questa risoluzione fu accolta in tutta la penisola da uno stupore ben legittimo. Se si giungeva a questo estremo, dovevano dunque essere vere tutte le informazioni proibite o tagliate dei giorni precedenti: dovevano essere veri gli spionaggi, che il dirigibile compieva lungo tutto il confine orientale, indugiando di preferenza sopra i bastioni protetti e le fortezze blindate. Infine si capiva anche quanto il Governo si studiava di nascondere: gl'ignoti avventurieri non potevano essere che ufficiali austriaci in viaggio di perlustrazione ai punti deboli dei nostri ripari alpini!

Fu uno scoppio d'indignazione mai veduta, e grida altissime di sdegno risuo-

narono da ogni parte. Persino i giornali nazionalisti non seppero più nascondere il loro turbamento e si chiedevano spauriti a cosa mai s'andava incontro, a quale calamità pubblica o a quale guerra fra alleati.

E il Governo aveva negato fin'allora il pericolo, anzi, aveva imbavagliato la stampa perchè le notizie foriere di tempesta non fossero divulgate!

Quale smacco per l'autorità e quale fonte d'insinuazioni maligne trovavano i giornali di opposizione da quel voltafaccia impreveduto!

Tutta Italia fu percorsa da un brivido strano: il popolo stette per un paio di giorni sospeso in un'ansietà angosciosa. Poichè tutti si erano posti una domanda: « Si costituiranno o no gl'ignoti avventurieri dell'aria? ».

Dopo il proclama nessuno li aveva più veduti; si poteva credere fermamente che gli spioni, impauriti forse dalla grave minaccia, avessero cessate le loro scorribande sul Lombardo-Veneto, ritirandosi in un misterioso ricovero ultra-montano.

Ma il mattino del giorno 10, il *Corriere dello Sport* usciva in anticipo di due ore con un telegramma à sensation, datato da Salò sul Garda. Era stampato a caratteri cubitali con un titolo che occupava mezza pagina.

Naturalmente il nome di Piero Bargiacchi vi spiccava pure, in maniera adeguata. Diceva così:

Un ostaggio a bordo dell'aeroneve fantasma. — Come avvenne il ratto. — Chi è la marchesina Nennella della Scala. — Conte d'Ajaccio?

E il bravo corrispondente, partito con il proposito di gettar finalmente la luce su quel dramma intricato, telegrafava tutto quanto gli era riuscito di sapere intorno a villa Esperia, dei suoi abitanti e del misterioso conte d'Ajaccio.

Villa Esperia, posta sulla riva del Garda, lontana dai paesi, faceva propriamente vita a sè. Ne era proprietario il marchese della Scala, patrizio veronese, generale in pensione e già aiutante di campo del re. La famiglia era ristretta a poche persone; il figlio, marchese Ruggero, con la moglie, donna Agata, e la loro unica Nennella, la giovinetta rapita dagl'ignoti!

Come gli sventurati parenti fossero venuti a cognizione del ratto strabiliante, era detto in forma affrettata e concisa.

Verso il mezzogiorno del mattino stesso scelto da Nennella per la sua cavalcata, e prima ancora che nessuno della famiglia potesse avere delle apprensioni, il grandioso dirigibile, sorto improvvisamente nell'aria, si fermava sopra il parco della villa. Dato l'allarme dai servi, tutti erano usciti ad ammirare quello spettacolo grandioso, quando dalla navicella, ad un'altezza di trenta metri, si sparse il supposto conte d'Ajaccio con in mano un plico, che agitava come per richiamare su di esso l'attenzione dei sottostanti.

La missiva cadde presso i familiari, che s'affrettarono a leggerla. Erano poche parole, ma risolte:

Data la caccia che ci si vuol dare, come a volgari malfattori, vi avvertiamo di aver preso a bordo quale ostaggio la marchesina Nennella, che sarà null'altro per noi che una salvaguardia alla nostra vita. Vostra figlia vi sarà restituita a tempo e luogo, pegno la nostra parola di gentiluomini.

Nell'interesse nostro e della marchesina vi preghiamo di divulgare questa notizia.

CONTE D'AJACCIO.

Il vecchio generale non era stato capace di andare fino in fondo a quella sciagurata comunicazione. Si lasciò cadere di mano il foglietto per fissare con una

intensità commovente la navicella dell'aeronave. Dalle labbra tremanti e livide gli uscì un grido solo:

— Nennella!... Nipotina mia! — e s'abbattè nelle braccia de' suoi, presc da un tremito nervoso.

Pallidi, ma come sorretti da una febbre di desiderio, i genitori della fanciulla rapita non staccavano gli occhi dal bordo del dirigibile, e fissavano con una mutua angoscia il conte d'Ajaccio, il traditore, senza neppur avere la forza di scagliargli una maledizione.

Il giovane misterioso dovette capire il significato di quello sguardo, perchè, poco dopo, quando il vascello aereo si metteva in viaggio, fece venire al parapetto la giovinetta.

Nennella era pallida e la vista dei suoi in un atteggiamento di così intensa disperazione dovette angosciarla maggiormente. Trovò però la forza di buttar baci da lassù e di far segni di saluto e quando il groppo di pianto glielo permise gridò con tutta la sua voce:

— Nonno, babbo, mamma!... Non temete per me, non mi si vuol far male... Hanno promesso di ricondirmi a casa fra pochi giorni... Arrivederci...

Aggiunse qualcos'altro, ma i suoi accenti si perdettero nell'aria.

L'aeronave aveva ripreso la navigazione interrotta e in breve scomparve all'orizzonte, celandosi in una densa nuvolaglia che incombeva lontano.

Ai disgraziati abitanti di villa Esperia non rimaneva altro che curvare la fronte davanti al fato, e far voti che il Governo desistesse dalla sua terribile minaccia.

Rimaneva un punto ora da chiarire; quel conte d'Ajaccio diventava lui pure un personaggio importante senza che perciò se ne sapesse di più sul conto suo.

Veloce e sollecito come lo dev'essere un *reporter*, Piero Bargiacchi aveva raccolto su questo misterioso aeronauta tutte le notizie che gli era stato possibile, aggiugnendole al suo famoso telegramma al *Corriere dello Sport*.

Lo pseudo conte aveva affittato da pochi giorni appena un appartamento in un caseggiato rustico di proprietà di un avvocato di Brescia. Con il servizio di un cameriere e di una cuoca aveva ottenuto di usufruire anche di un cavallo da sella e con questo, dopo di aver fatto con delle commendatizie autorevoli la conoscenza dei marchesi della Scala, si dava a delle amene passeggiate accompagnandosi con la marchesina Nennella ed un servo di questa.

Era veramente chi diceva d'essere, questo conte d'Ajaccio? E come mai essendo amico delle personalità più spiccate della capitale, e imparentato con l'aristocrazia, si poneva in una impresa simile che aveva tutta l'aria di essere sospetta, anche prescindendo dall'ultimo fatto: il rapimento della marchesina Nennella?

Piero Bargiacchi poneva risolutamente in dubbio l'identità del conte e prometteva in un successivo telegramma di mandare più sicure informazioni.

Se tutto questo fascio di notizie imprevedute aveva potuto far contento il pubblico, sarebbe stato poca cosa per il direttore del *Corriere dello Sport*, ove il corrispondente non avesse aggiunto in via particolare queste due righe:

Il nostro affare promette bene. L'amico acconsente senza ch'io sia costretto alla violenza!...

E il buon uomo, che faceva una fatica enorme a tener dentro di sè il grande segreto, abbracciò in piena redazione i suoi colleghi senza naturalmente voler dare una spiegazione di quel suo atto d'espansione insolita.

V.

Alla conquista di un monoplano.

Il tumulto dei giorni che seguirono è chiaramente riflesso dal commento dei giornali e dalle notizie contraddittorie che si seguivano alla distanza di poche ore.

Le decisioni del Governo, giudicate da certuni come eroiche ed all'altezza della situazione, perdettero tutto il loro prestigio quando si seppe che dipendevano da una risposta di Vienna alla Consulta. I corrispondenti bene informati telegrafarono infatti che il Ministero austriaco aveva dato libertà all'Italia di difendersi come meglio credeva dagli ignoti scorridori dell'aria, rigettando così l'insinuazione che si trattasse di proprie creature.

Ma questo tardo disinteressamento dell'Austria ebbe la disgrazia di coincidere, anzi di seguire troppo dappresso la criminosa impresa compiuta dai misteriosi aeronauti.

Infatti, la nazione sospettata di spionaggio, e verso la quale erano state tanto chiare le allusioni di quasi tutta la stampa europea, parlava solo ora, in cui il dannato dirigibile si era trincerato astutamente, ponendosi in una posizione privilegiata.

Le ire, le calunnie, sopite per un momento da quel succedersi impreveduto di avvenimenti, scoppiarono più velenose quando il quadro abilmente organizzato da una mente maestra, apparve chiaro e lampante nel suo vero significato.

Ma allora tornarono a piovere i sequestri, la censura fu posta più rigorosa e feroce e i giornali non poterono dir le proprie ragioni che tra le righe, assai vagamente...

Il Governo da parte sua non aveva torto. Dato che l'Austria in una nota formale si scagionava dall'oscura accusa, autorizzando l'Italia a trattar da predoni i navigatori dell'aria, era follia settaria ritenerla partecipe di quanto andavano compiendo gli aeronauti entro i nostri confini.

Riusciva strano, però, per non dir sintomatico, il silenzio conservato sul principio da quello Stato.

Perchè la scorribanda dell'*aeronave fantasma* sopra le fortezze e i bastioni trincerati non aveva destato allarmi in Austria? — *I confini orientali d'Italia sono pure i confini della nostra alleata* — stampava il *Secolo XX* con intenzione; — e siccome i misteriosi aeronauti non sono austriaci e l'Austria non si è punto preoccupata che degl'ignoti (che potevano essere italiani) studiassero dall'alto i suoi mezzi di difesa, significa che detta nazione è ben sicura di sè e che l'Italia è in balia di tutti...

Questo commento abbastanza chiaro scatenò una nuova guerra: fra i giornali questa volta.

I conservatori, pentiti già di essersi lasciati trasportare da una ventata quarantottesca, ritornavano i fogli seri e ponderati, difendendo a spada tratta il Ministero e consigliando l'Austria di non far caso alle male lingue!

Il Governo intanto, senza ricorrere a nuovi proclami, aveva lasciato lettera morta il suo ultimo in cui minacciava delle più terribili rappresaglie gli ignoti aeronauti ove non si fossero costituiti. Gli è che ora c'era di mezzo la marchesina Nennella della Scala, nipote di un generale, ex aiutante di campo del re! Dire che i banditi dell'aria avessero compiuto quel ratto alla cieca non era possibile: sentito il pericolo erano corsi subito ai ripari e il conte d'Ajaccio, questo perfetto avventuriero, dopo di aver posto gli occhi su un ostaggio che avrebbe fatto

chiasso, con una disinvoltura speciale era penetrato nella villa Esperia, facendola sua preda!

Tutti i personaggi che figuravano firmatari delle commendatizie del falso conte d'AJaccio, risposero naturalmente di non conoscere affatto questo individuo e negarono di aver fornito lettere di raccomandazione per il venerando marchese della Scala.

Il mistero andava dunque rendendosi sempre più fitto, non lasciando trasparire alcun barbaglio di luce.

Piero Bargiacchi però era alle vedette. Dopo di essere stato il primo a comunicare al mondo la notizia del ratto compiuto dagli uomini dell'*aeronave fantasma*, si era trincerato dietro un silenzio rigoroso. Comunicava solo particolarmente con il direttore del *Corriere dello Sport*, e l'ultimo telegramma al suo superiore dava adito alle più liete speranze.

Compiuta la prima parte del suo programma, Bargiacchi si era eclissato dal teatro di quegli straordinari avvenimenti, ritirandosi a P..., un paesetto di diecimila abitanti, posto nella pianura fra Peschiera e Verona. Vi era entrato di sera con un calessino sgangherato ed era andato a fermarsi davanti ad una rustica casetta, il cui esterno somigliava più ad una cascina che a luogo di abitazione. Ma egli conosceva quel posto e fu con animo grato che seppe della presenza del proprietario, l'ingegnere Fulvio Altaguardia.

— Dite che c'è il corrispondente del *Corriere* — fece alla domestica che venne ad aprirgli.

Poco dopo Bargiacchi veniva introdotto in un salottino ammobiliato con semplicità quasi studiata, adorno solo di mobili di legno bianco e con le pareti imbiancate a calce.

Il giovane ingegnere era là, davanti al tavolo da studio, sul quale erano ammonticchiati dei libroni aperti.

— Oh, caro Bargiacchi — fece alzandosi. — Si vede proprio che anche i giornalisti hanno una parola...

— Perché? — chiese senza pensare il redattore del *Corriere*.

— Non mi avevate promesso la vostra visita, prima che trascorresse un mese?... Eccovi dunque puntuale.

— Ah! — esclamò l'altro senza scomporsi. — È vero. Però, sono venuto anche per un'altra cosa... importantissima!

— Sentiamo! Ma intanto accomodatevi...

L'ingegnere Fulvio Altaguardia era un tipo snello, biondastro, con dei grandi occhi celesti, profondi. Più che un latino del Nord, somigliava ad un anglosassone, e di questa razza aveva tutte le tenacie e gli ardimenti.

Nel circuito aereo di Brescia aveva conquistato il premio d'altezza, salendo con l'*Ausonia*, un grazioso e snello monoplano, a 800 metri insieme ad un passeggero: Piero Bargiacchi.

L'alba della gloria era finalmente sorta anche per lui, ma lo studioso non riposava sugli allori.

Ritiratosi in quella casupola silenziosa, lontano dai frastuoni e dagli svaghi delle grandi città, continuava nelle indagini preziose, nei calcoli severi, non soddisfatto ancora dell'esito ottenuto. Il suo motto era « Sempre avanti! ». E i suoi proponimenti erano tenaci!

Il giornalista lo trovò che studiava un nuovo disegno, un mezzo più pratico e più veloce per spiccar il volo da terra.

— Il vostro *Ausonia*, ingegnere, in che stato si trova ora? — azzardò Bargiacchi con un leggero dubbio nell'anima.

— Non è ancora disfatto, ecco. A dirvi il vero, prima di riporlo a passar in pace l'inverno, ho diviso un ultimo viaggio sperimentale. Non so adattarmi alla

separazione della mia macchina senza prima togliermi un capriccio che mi tormenta...

Il giovane redattore allargò gli occhi dalla gioia.

— Alludete forse all'*aeronave fantasma*?... — balbettò più che dicesse.

— Perchè? — fece l'ingegnere aggrottando la fronte. — Cosa ho da vedere io con quei matti che vogliono farsi della *réclame* in un modo tanto pericoloso?

— *Réclame, réclame!*... — mormorò l'altro sottovoce. — Credete proprio che questo sia lo scopo della loro indiatolata corsa sopra i nostri confini?

— Caro amico, io leggo poco; i giornali qui arrivano quando fa comodo a loro. Ma dal complesso delle circostanze non trovo serio da parte mia l'occuparmi di gente tanto selvaggia, che rifiuta perfino di farsi conoscere!

Piero Bargiacchi credette di comprendere da quelle parole l'avversione dell'ingegnere verso i palloni in genere e i dirigibili in ispecie. Ciò sarebbe tornato tutto a suo vantaggio: si trattava solo di porre la cosa con un certo garbo!

Prese il suo coraggio a due mani, e fattosi più vicino a Fulvio Altaguardia gli svelò il suo arditissimo disegno.

In Italia non c'è che l'*Ausonia* capace di tanto! — gridò in fine del suo dire, accalorato dalla passione che aveva posto per convincere l'illustre suo amico.

L'ingegnere, durante la spiegazione di quell'idea stravagante e quasi assurda, era stato sul punto più volte d'interrompere il corrispondente del *Corriere*, ma questi, abilmente, gli aveva sempre troncato la frase sulle labbra. Infine, sotto la massa di argomentazioni e di allettamenti, il suo amor proprio ne fu scosso e quando Bargiacchi tacque, ansioso di udir la sentenza, l'aviatore chinò la testa pensieroso, borbottando solo:

— Datemi tempo fino a domani. Vi risponderò! Se non è una cosa impossibile noi la faremo...

Bastò questa mezza promessa per rendere il giornalista pazzo di felicità.

Con il cuore in tumulto e la mente eccitata, lasciò la casupola dello studioso e sul calesse traballante si spinse al gran trotto verso la borgata.

Era giunta in quel momento la denuncia del generale marchese della Scala. Piero Bargiacchi fu il primo a conoscerla e nella notte stessa andò ad attingere le notizie che conosciamo, festante quasi di quel tragico caso che avrebbe facilitato la decisione dell'ingegnere Altaguardia!

VI.

Il rifugio degli avventurieri.

L'emozione del distacco brutale era passata; Nennella della Scala si trovava ora come immersa in un sogno strano, che cullava dolcemente tutto il suo essere.

Dopo di aver seguito con gli occhi umidi di pianto il dileguarsi rapido della villa Esperia e del parco circostante, la fanciulla rapita osò osservare un poco più attentamente i suoi misteriosi compagni di viaggio, ritornati silenziosi dopo il tripudio della conquista fatta.

Due erano dietro a lei, intenti al motore che trasmetteva la forza alle eliche, due altri le stavano di fronte, volgendo però le spalle. Solo il conte d'Ajaccio era seduto al suo fianco, nella posa di una sentinella che sorvegli il prigioniero.

Gli aeronauti dimostravano tutti un'età dai venticinque ai trent'anni, ed era nei loro visi qualcosa del tipo orientale, supposizione che la marchesina ebbe ragione di credere fondata, dalla lingua strana in cui li aveva uditi discorrere, e che non assomigliava a nessuna europea da lei conosciuta.



— Ora sì, che sento di vivere... (pag. 20).

Ma chi erano? Donde venivano quegli esotici corridori dell'aria? E per qual motivo avevano creduto opportuno impossessarsi di lei?

Nennella, lasciando nella disperazione i suoi cari, aveva gridato loro le parole suggeritele dal conte d'Ajaccio, ma dopo di queste il suo rapitore non ne aveva aggiunte altre.

L'aeronave navigava già da un'ora, correndo sempre attraverso una spessa cortina di nuvole umidicce che toglievano ogni visione della terra. Se non fosse stato per il vento diaccio che batteva in viso poteva sembrare di essere immobili nello spazio, tanto il dirigibile proseguiva calmo, senza neppure un dondolio. Fu appunto accorgendosi del freddo che poteva soffrire la prigioniera che il conte d'Ajaccio disse qualche parola ad uno dei compagni che stavano seduti davanti a loro.

Questi si alzò tosto traendo da un cesto di vimini una coperta di pelo e scambiando il suo posto con quello del conte accomodò delicatamente intorno alle ginocchia di Nennella il caldo riparo.

— Va bene così? — chiese in francese lo sconosciuto sedendosi presso la giovinetta.

La marchesina non rispose, ma ebbe un pallido sorriso di ringraziamento. Fissando meglio però lo straniero fu presa da un dubbio curioso che la fece arrossire lievemente.

Dal viso, dal portamento, dalla taglia stessa e dalle forme del corpo le sembrò d'indovinare sotto quelle rozze vesti maschili una donna, una giovane della sua età.

I loro occhi s'incontrarono e la sconosciuta sorrise, come presaga della scoperta fatta dalla prigioniera.

— Siete contenta? — fece quella esprimendosi ancora in francese.

— Di che mai?

— D'aver trovato una compagna!

La marchesina si oscurò un po' in viso, ma la lieve nube passeggera scomparve subito. Impulsiva e generosa s'accostò d'improvviso alla misteriosa sconosciuta e le buttò le braccia al collo.

— Chiunque voi siate, spero che intercederete per me presso i vostri compagni...

La giovane straniera si chinò per accomodare la coperta di Nennella, e mentre le era più accosto, sussurrò quasi con aria di mistero:

— Non temete, sorella mia, nessuno pensa di farvi del male, qui!

Il conte d'Ajaccio e gli altri due aeronauti avevano assistito alla scenetta, e la commentarono a viva voce sempre però nella lingua esotica.

— Come parlano? — chiese la marchesina alla sua compagna.

Questa scrollò il capo senza rispondere nulla; si capiva bene, però, come non amasse scendere a quelle confidenze.

A poco a poco la ritrosia e la paura primitiva di Nennella si andavano cambiando in una *camaraderie* di circostanza. Il timore di essere caduta fra una banda di predoni dell'aria non sussisteva più in lei, come pure era scomparsa dalla sua mente l'ossessione della fine di quell'avventura fantastica.

Si sentiva sicura ora anche fra quegli sconosciuti, e quantunque il conte di Ajaccio avesse usato d'un mezzo tanto violento per rapirla, non dubitava più della sua promessa di riportarla dopo pochi giorni a villa Esperia...

Pure si chiedeva ancora insistentemente il perchè di quel ratto e qual parte le era destinata in quell'impresa. Ma nessuno aprì bocca su questo argomento e Nennella dovette accontentarsi di almanaccare per conto suo le più meravigliose avventure.

Dopo un'ora di viaggio, l'aeronave uscì finalmente dal velario grigio di nubi

che l'avevano circondata e continuò la sua marcia veloce e sicura avvolta in una aureola di luce e di calore.

Poteva essere mezzogiorno. Sotto la navicella, ad un migliaio di metri, si svolgeva una grande distesa di paese verdeggiante, macchiato da strisce lucenti e di punti bianchi: i fiumi e le città.

Incontro al dirigibile veniva un gran colosso bianco, ghiacciato, il picco di qualche grande montagna.

— Dove siamo? — chiese la fanciulla.

— Non so — rispose ingenuamente la sua compagna — forse ancora in Italia!...

Il conte d' Ajaccio si voltò a lei con un sorriso:

— Signorina, ora vi conduciamo nella nostra villeggiatura!

— Così in alto?

— Le aquile fanno sempre i loro nidi nelle vette vergini!

Disse queste parole con un'intonazione tale che impressionò vivamente la giovanetta. Forse non v'era nessun significato occulto in quella risposta, ma il fatto stesso di essere stata pronunciata nell'italiano puro con cui il conte s'era sempre espresso con lei, ebbe la potenza suggestiva di imprimergliela bene nella memoria.

Fin'allora Nennella non s'era quasi mossa dal posto assegnatole, attendendo sempre che le fosse rivelato il mistero dal quale era circondata.

Tutte le sue investigazioni si erano limitate ad osservare la parte superiore di quella graziosa navicella che somigliava tanto da vicino ad un canotto. Da una estremità all'altra la piccola costruzione non misurava più di sette metri, e le pareti, fatte di legno d'abete, erano rivestite all'esterno da lastre di alluminio, che assicuravano elasticità e robustezza contro un possibile urto.

All'intorno la difesa d'un parapetto alto un metro permetteva di sporgersi ad osservare i paesi attraversati senza pericolo di sorta. Di più un vero aggroviglio di corde incrociate partiva da un'infinità di anelli flessibili per ricongiungersi in alto con la gran rete che teneva prigionie il maestoso globo aerostatico, fatto a forma di pesce.

Su quel piano riserbato ai viaggiatori non v'erano che dei sedili disposti a due a due come in un'automobile. La poppa della navicella era occupata però dal riparto speciale del timoniere, chiuso come in una gabbia davanti alla ruota di direzione. E dalla poppa stessa si staccavano i bracci poderosi delle due eliche ed i sostegni dei piani di direzione foggianti a grandi cellule di tela aperte da due lati.

Sotto il suolo di legno la marchesina prigioniera sentiva fremere qualcosa, come l'ansito greve di un mostro. Senza bisogno di chieder nulla, comprese che la parte inferiore della navicella doveva essere occupata dal macchinario invisibile e forse dal bagaglio indispensabile ai viaggiatori.

La sua vicina la distolse da quelle osservazioni.

— Indovinate dove scendiamo?

— No. Davanti a noi non c'è che quella montagna coperta di ghiaccio e neve.

— È quello il nostro rifugio. Lassù non c'è essere vivente che possa venire a turbarci.

— Temete dunque molto gli uomini, voi?

La giovane donna che nascondeva il suo sesso sotto il rustico abito di cuoio, invece di rispondere tese a Nennella un cannocchiale, e le indicò, con la mano inguantata, la direzione verso cui doveva guardare.

— Non trovate un punto nero fra la neve, sotto quel picco che luccica?

— Sì, sì, ... lo vedo. Ebbene?

— È la nostra casa. In breve ci saremo!

L'aeronave infatti correva alla volta di quella piccola macchia, incontro al biancore immenso della montagna gigante.

La distanza diminuiva sempre più: ora l'occhio percepiva le valli, le creste, gli affossamenti, distingueva i radi ciuffi intristiti sopra le rocce e i bianchi pini curvi sotto il manto di neve.

Il dirigibile filava vertiginoso, sibilando attraverso l'aria fredda e rarefatta come un avvoltoio in cerca di preda.

A poco a poco però le pulsazioni del motore rallentarono di intensità, le eliche batterono l'aria con minor violenza e il maestoso globo scese diagonalmente verso la mèta.

Il rifugio ingrandiva ora. Era una casetta di legno quasi sepolta sotto la neve e della quale non si scorgeva che il fronte, adorno d'un uscio e di due finestre circolari.

Per un momento Nennella ebbe un brivido pensando al pericoloso atterraggio dell'aeronave su quella angusta sporgenza ghiacciata, ma la sicurezza di manovra dimostrata dagli ardui piloti la rassicurarono tosto.

Il dirigibile si arrestò a pochi metri sopra la spianata, conservando una immobilità quasi perfetta. Un usciolo fu aperto da un lato, lasciando scorrere giù una sottile scaletta di corda, lungo la quale si calarono quattro dei viaggiatori e precisamente la prigioniera e la giovane misteriosa, lo pseudo conte d'Ajaccio e l'altro. Dal riparto riservato al pilota, i due viaggiatori che occupavano quel posto non si mossero.

Nennella li intese solo scambiare con i restanti una frase che doveva essere di saluto, poi il maestoso globo fremette, le eliche presero a girare vorticosamente e in brevi momenti l'aeronave s'innalzò nel cielo dirigendosi verso le vette bianche. Di lì a poco era scomparsa nella bruma.

— Entrate, marchesina! — disse allora il conte con il sorriso sulle labbra — e fate conto di essere a casa vostra, quantunque non ci siano gli stessi agi!

La giovinetta si voltò. Già la porta della solitaria capanna era stata aperta e i suoi compagni entravano ad uno ad uno per lo stretto vano.

Lei non li seguì.

Con le mani serrate dietro la schiena, i piedi poggiati fortemente nella neve molle, il busto eretto e gli occhi spalancati di meraviglia e di piacere, guardava giù in quel gran mare di nebbia che copriva il basso mondo fuggito, come in un velario tenue atto a smorzarne i bruschi rilievi. Lassù splendeva il sole, un sole vivido e freddo in un'atmosfera purissima.

Nennella bevve a larghi sorsi quell'aria vitale che sembrava entrarle tumultuosa nei polmoni e irradiarsi per ogni sua fibra mettendole un calore ignoto nel sangue. Le parve di essere un'altra, quasi che il suo corpo le dasse sensazioni nuove e in un impeto di letizia suprema esclamò inconsciamente:

— Ora sì, che sento di vivere!...

Esternamente il rifugio presentava quella forma ormai classica delle capanne costruite in alta montagna dalle Società di alpinisti per trovare una tappa sicura e calda durante le loro peregrinazioni.

Nennella anzi, esaminando esternamente la facciata di quella casetta a due piani si meravigliò di trovare all'angolo destro, fra due finestre, una lastra di marmo con incisa questa leggenda: *Rifugio alpino « Italia » C. A. I. sezione di Verona.*

— Ah! — fece. — Quale audacia, venire ad occupare così una casa d'altri!

Ma non disse nulla della sua osservazione ai compagni: dovevano ben sapere loro a quale responsabilità andavano incontro con quella illegittima presa di possesso.

La casina presentava verso il baratro nevoso la sua fronte semplice e rustica

fatta di sassi e di roccia, e la doppia fila di tre finestre, tozze e piccole, era difesa, oltre al vetro, da due imposte solidissime. L'entrata stava a sinistra, lateralmente, e il suo accesso era assicurato da un robusto portico, baluardo prezioso contro le nevi e il ghiaccio.

Dopo aver abbracciato così, con una rapida occhiata, la dimora solitaria affidata all'incostanza degli elementi, Nennella raggiunse i compagni.

Può sembrare strano e curioso lo stato di libertà in cui quegli sconosciuti lasciavano la loro prigioniera, ma d'altra parte erano ormai persuasi della sua remissività e contavano soprattutto sulle assicurazioni che le aveva dato il conte d'Ajaccio.

— Venite, venite avanti! — le disse subito la sua compagna — e non fate la schizzinosa. Qui bisogna contentarsi di quello che c'è... pensate che siamo a 3200 metri!...

Il primo vano era una cucina affumicata, adorna d'un gran camino patriarcale, che poteva far posto intorno ai lari a mezza dozzina di persone.

Un tavolo e una cassapanca costituiva tutto il mobilio; lungo le pareti corde, piccozze, alpenstöke, sci, fanali a candela, tutto un arsenale da *grimpeurs* insomma.

Il loro compagno si accinse subito a preparare un buon fuoco, gettando senza parsimonia due o tre fascine sopra il mucchio di cenere, mentre gli altri tre proseguivano nella visita.

A terreno v'era ancora una camera, stretta e lunga, con un gran tavolo, che poteva riunire una ventina di ospiti: da questa si dipartiva una scala di legno, che conduceva al piano superiore, diviso in tre piccole stanze da letto. Ma di letti, con grande sorpresa di Nennella, non v'era neppure l'ombra. Solo dei pagliericci, disposti lateralmente e in tre piani, come nei bastimenti! Non mancavano, a dir il vero, le coperte pesanti e grossolane, accatastate in un angolo con un certo ordine.

— Ecco il nostro albergo! — esclamò il conte d'Ajaccio, volgendosi alla mite prigioniera. — Io spero che quassù non si possa pretendere di meglio!

Nennella sorrise un poco tristemente, pensando alle mille comodità della stanzuccia verginale di villa Esperia, ma trovò che quel rifugio, posto tanto lontano dal mondo, fra la calma e superba natura, aveva esso pure la sua poesia...

— E questa sarebbe la mia prigionia? — chiese con voce un poco insinuante.

Il conte d'Ajaccio ebbe un momento d'incertezza, poi disse, eludendo ad arte la domanda:

— Marchesina, vi ripeto ancora che noi siamo gentiluomini nel più alto senso della parola, e che quanta più fiducia voi avrete in noi, tanto meglio vi troverete!

La giovinetta dovette accontentarsi di quella risposta evasiva e discese con i due compagni in cucina. L'incognito aveva già attizzato un gran fuoco gioioso che spandeva all'intorno, con un mite calore, un senso di viva allegria.

Fuori la luce si era andata oscurando, i primi fiocchi di neve cadevano lenti davanti i vetri del rifugio, mettendo come una cortina punteggiata di stelle, fra gli avventurieri e il gran vuoto che li circondava.

— Stanotte saremo bloccati — disse il conte d'Ajaccio quasi con noncuranza.

— Ma non importa, il nostro dirigibile a quest'ora è in salvo e noi non abbiamo nulla a temere. Siamo dei pacifici escursionisti, degli amanti della montagna che hanno fatto un'ascensione!...

— Senza lasciar tracce... — insinuò maliziosamente Nennella.

— La neve livella tutto! — rispose il misterioso conte.

VII.

L' "Ausonia" è pronto.

Chiusa in quella casupola circondata dalle nevi, Nennella non poteva sicuramente immaginare dove il misterioso dirigibile avesse volto la sua prua, ma giù, nel mondo abitato, era un affannoso propagarsi di notizie.

I giornali si erano quasi visti costretti ad aprire una rubrica speciale per tenere al corrente i lettori degli andirivieni dell'*aeronave fantasma*, diventata ad un tratto qualcosa di sacro e di intangibile.

Tutti si erano fatti una ragione della invulnerabilità in cui era lasciato quel dirigibile sospetto, poi che portava a bordo una prigioniera di simile lignaggio! Cosa poteva fare il Governo? Mitragliare l'aeronave, partendo forse da un presupposto errato, e assassinare la marchesina Nennella della Scala, nipote d'un generale, ex aiutante di campo del re?...

Da nemici, i persecutori dell'aerostato, erano diventati spettatori, per forza di cose. E dovevano accontentarsi di registrare gli itinerari seguiti dagli ignoti corridori dell'aria. Furono segnalati successivamente su Brescia, su Milano, su Torino, poi scomparvero com'erano venuti, dirigendosi al sud.

Dopo le prime strepitose rivelazioni, il *Corriere dello Sport* si era taciuto ad un tratto, non raccogliendo che gli aridi comunicati ufficiali distribuiti dalla *Stefani*.

Ma se i lettori del foglio milanese non leggevano le corrispondenze di Piero Bargiacchi, il direttore era tenuto al corrente di tutto quanto andava preparando il suo valoroso redattore, e poteva seguire giorno per giorno i progressi di quell'impresa grandiosa e stupefacente!

Ritirato nella casina dell'ingegnere Altaguardia, il giornalista si era posto alle costole dell'aviatore, e non gli dava un momento di requie. Dopo l'adesione del buon giovane al suo progetto, sembrava che fosse diventato l'ombra sua. Lo seguiva di qua, lo importunava di là, seppellendolo sotto un monte di domande, talora seccanti e noiose, ma l'altro, paziente fino all'assurdo, lo ascoltava sempre, dava sempre evasione alle sue richieste.

In verità i sogni stavano per tradursi in atto: entro il recinto chiuso da un solido steccato, l'*Ausonia* sfoggiava tutte le sue bellezze, le sue forme estetiche ed eleganti, quantunque i suoi rivestimenti si componessero solo di tela e di telai d'acciaio.

Mentre il giovane ingegnere, aiutato da due provetti meccanici, apportava al monoplano i cambiamenti trovati opportuni dopo le ultime esperienze, Piero girava intorno alla macchina aerea, con negli occhi una intensa bramosia di montarla.

Se fin'allora era stato uno dei tanti *reporters* che danno notizia degli avvenimenti con quella solita descrizione superficiale, che dinota in loro una sola infarinatura dei temi trattati, adesso invece s'era accanito intorno allo studio di quel perfettissimo *Ausonia*, ne conosceva tutte le parti, anche quelle infinitesimali, e provava il prurito di dare pure lui una mano al suo allestimento, tanto si sentiva divenuto competente.

Il monoplano di Fulvio Altaguardia non era, in ultima analisi, che una felice combinazione del *Demoiselle* di Dumont con l'*Antoinette* di Ferber e Levasseur. L'abilità del riavvicinamento e della fusione di quanto meglio potevano offrire i due aeroplani francesi, spettava però esclusivamente agli studi ed ai tentativi del giovane aviatore veronese, e questo l'avevano riconosciuto e proclamato

tutti, in ispecie dopo i trionfi dell'ingegnere, riuscito a battere tutti i *records* mondiali nella famosa giornata del Circuito.

Infatti del *Demoiselle* aveva la curva delle ali, la leggerezza dei materiali di costruzione, e la forma del timone, lievemente modificata da Altaguardia. La parte davanti finiva a mo' di prora per tagliare meglio l'aria, e il corpo, che all'altezza delle ali era di forma prismatica, s'assottigliava dalla parte opposta, in un fuso coperto della stessa tela delle ali. Queste aperture misuravano metri 12,60 di ampiezza e occupavano una superficie di 22 mq., pesando complessivamente soli 48 kg.

L'*Ausonia* aveva scelto per la sua stabilità trasversale lo svergolamento (*gauchissement*) che permetteva allo scheletro delle ali, costruito appositamente, quella torsione elicoidale caratteristica che imita tanto bene i movimenti degli uccelli. Questo gioco consiste nel rendere fisse le nervature longitudinali o anteriori, mentre lascia libere quelle posteriori, che sono articolate nel loro punto d'incontro coll'asse centrale dell'apparecchio.

Data la verità che « sarà sempre vantaggioso di mettere tutti gli organi che possono offrire della resistenza alla penetrazione sulla parte posteriore e lungi dal centro di gravità di una macchina, perchè questa possa orientarsi a seconda della sua traiettoria », l'ingegnere Altaguardia aveva posto i timoni di direzione e di altura all'estremità della coda, fra gli impennaggi, ad una distanza di quasi cinque metri dal seggiolino del timoniere.

I comandi di manovra, posti ai lati del pilota, si componevano di due volanti verticali: quello di destra per il timone d'altura, quello di sinistra per lo svergolamento delle ali. Il timone di direzione era funzionato da un pedale posto sotto i piedi dell'aviatore: questo ingegnosissimo sistema che permette tutte le combinazioni di movimento, rende facile la manovra del monoplano, essendo la simultaneità dei due movimenti necessaria nei viraggi e nei colpi di vento.

Confidiamo che queste brevi note saranno state sufficienti per spiegare anche al lettore profano il complesso delle parti che formavano l'*Ausonia*.

In quanto al motore, l'aviatore ne aveva fatto costruire uno su disegni propri, battendo in leggerezza ed in forza di propulsione, tutti gli altri esistenti.

Si chiamava giustamente « motore Altaguardia ». Formato di sette cilindri disposti a raggiera, fissati sul carter e giranti con lo stesso, sviluppava una forza di 50 HP. Il raffreddamento era ottenuto automaticamente, girando i cilindri ad alette di ghisa a contatto dell'aria.

Un albero cavo e fisso serviva di punto d'attacco del motore, e lasciava il passaggio alle condutture per la lubrificazione delle bielle e dei cilindri. Infine il giovane ingegnere aveva ottenuto che il suo piccolo capolavoro non pesasse più di 60 kg., cifra quasi insignificante messa a confronto con i rivali.

Bargiacchi, che conosceva tutti gli intimi pregi di quel superbo monoplano, ne era entusiasta e non restava dal dire:

— Ingegnere, noi vinceremo, ve l'assicuro! Batteremo tutte le audacie fin qui tentate, e riusciremo a svelare i misteriosi navigatori dell'*aeronave fantasma*!

Fulvio Altaguardia sorrise d'un sorriso vago e indefinito: a lui non premeva tanto la lotta contro i singoli scorridori dell'aria, ma quella ben più significativa contro il dirigibile, suo nemico naturale.

— Tenteremo — disse semplicemente con un'aria sognatrice: — credo che si riuscirà!

In due giorni di intenso lavoro l'*Ausonia* fu pronto. Con il nuovo, potente e leggero motore, il monoplano era in condizioni ora di sopportare benissimo il peso di due persone, più qualche bagaglio, per il quale era stato riservato un posticino dietro i due aviatori. A bordo poteva inoltre prendere posto tanta essenza da bastare ad un viaggio ininterrotto di quasi cinquecento chilometri. Non era

molto, a dire il vero, date le idee dei due giovani audaci, ma poichè la corsa si sarebbe svolta indubbiamente sopra un'estensione di paese abitato, era anche facile procurarsi dei rifornimenti al momento opportuno.

L'impresa bizzarra e audace, sorta la sera della partenza nella testa fantasiosa di Piero Bargiacchi, mentre stava per lasciare in Galleria l'amico Gerolamo Gonzaga, stava dunque per tradursi in realtà. Il segreto custodito tanto bene, ma con immensi sforzi dal direttore del *Corriere*, consisteva precisamente nel dare la caccia all'aeronave fantasma e, dopo la strepitosa impresa degli audaci avventurieri, di liberare pure la prigioniera marchesina Nennella della Scala.

Cosa importava se per qualche giorno Bargiacchi non poteva dare notizie di sè? Ad un tratto il suo nome sarebbe sfolgorato immenso in Italia e in Europa unito ad una doppia vittoria strepitosa!

Il monopiano fu pronto verso sera. Calava il sole sul gran piano di Verona, e la prateria, seccata come una brughiera, offriva uno spettacolo malinconico. I due meccanici trassero l'*Ausonia* davanti allo spazio immenso e gli aviatori salirono nei rispettivi seggiolini, messi l'uno dietro l'altro.

— Pronti? — chiese l'ingegnere.

— La Madonna vi aiuti!... — gridò la fantesca dal portone della fattoria, con una voce fatta di tremore e di scongiuro.

Nessuno seppe trattenere il riso. Si dovette dare un secondo via, dopo di aver rassicurata la povera donna.

L'*Ausonia* fu scosso dal girare vorticoso dell'elica, poi scattò come un gabbiano compiendo una trentina di metri al suolo. A questo punto le ruote si sollevarono da terra e l'agile macchina cominciò il suo volo leggero, salendo sempre più in alto quasi a cercare la luce che andava lenta, morendo verso l'estremo orizzonte...

VIII.

Come si penetra in una villa misteriosa.

A notte alta, privo affatto di lumi e nero come un corvo, il vascello aereo rallentò la sua marcia. I due piloti guardarono giù; un gran tenebroso era steso sulla terra; solo delle macchie bianchicce costellavano qua e là il gran manto nero. Erano le città del Piemonte.

— Scendiamo! — disse uno dei misteriosi navigatori.

L'altro non rispose, ma continuò a scrutare attentamente con un cannocchiale nel baratro scuro. A cinquecento metri ancora nulla! L'aeronave scese più basso, compiendo un largo giro e toccò i trecento, poi i duecento.

— Eccolo! — fece l'osservatore e accennò al compagno il segnale desiderato.

Tre fuochi elettrici splendevano nella notte come le stelle: uno era giallo, l'altro verde, il terzo rosso. Sembravano posti sopra il tetto di una casa, o alla estremità di qualche alto sostegno, poichè era facile scorgere un distacco fra essi e la terra.

Rassicurati, i due sconosciuti compagni del conte d'Ajaccio, manovravano per toccare quel posto.

L'aria non li favoriva certamente, era contraria e soffiava con una certa violenza, tentando di sospingerli sui loro passi.

Bisognò lottare con qualche fatica, tanto più che l'involucro, non più alimentato di palloncini ausiliari, cominciava a fare quelle pieghe tanto temute e che dimostrano la perdita di gas. La tela sbatacchiata in vari punti sotto la continua

minaccia di stracciarsi, aumentava le difficoltà di atterramento; ma la perizia del pilota e il gioco perfetto dei timoni trionfarono.

Scendendo sempre con ampi cerchi che andavano mano mano stringendosi, l'aeronave giunse a pochi metri sopra i tre fuochi avvisatori.

Si scorre allora come fossero posti a riflettore verso il cielo, mentre ai lati il riverbero era coperto da un riparo.

I navigatori dell'aria dovevano conoscere bene quel posto, poichè non si fermarono presso il faro, ma proseguirono in direzione del fanale rosso che formava un vertice di quel triangolo.

S'intese dal basso una voce, poi un fischio. Dalla navicella fu gettata una corda che alcune ombre aggirantisi nella tenebra afferrarono tosto tirando fortemente.

In pochi momenti il grandioso vascello fu solidamente legato al suolo con dei cavi potentissimi, poi dalla navicella i due uomini scesero leggeri e salutarono quanti si erano fatti intorno a loro.

Avevano preso terra in un vastissimo luogo chiuso, circondato da un folto viale alberato e da un muro alto una ventina di metri. Da un lato si scorre un capannone di legno, più grande di un comune *hangar*; poco lontano da questo, posta in mezzo ad un giardino, una villetta civettuola, le cui finestre lasciavano trapelare esternamente un filo di luce.

Mentre gli sconosciuti si occuparono di ricoverare l'aerostato nell'*hangar*, i due piloti entrarono nella casa con un atteggiamento da padroni. Furono infatti salutati amichevolmente da tre uomini che erano venuti ad incontrarli.

— Buone nuove, Sergio?

— Buonissime, compagni, il nostro vascello può ormai correre i campi dell'aria come un dominatore: nessuno oserà più importunarlo!

— Abbiamo letto i giornali ed abbiamo riso di cuore all'audace tiro di Leone, quel caro conte d'Ajaccio!

— Non l'aveva detto forse che in una settimana ci avrebbe posti in questa condizione privilegiata, di non dover temere cioè nessuna minaccia? Quel bravo figliolo ha mantenuto la sua promessa...

— E la prigioniera?

— Zitto, tutti devono credere, per la nostra incolumità, che sia sempre a bordo della navicella... mentre invece è rimasta lassù al deposito con gli altri!

Dopo queste superficiali spiegazioni i due aeronauti presero posto intorno ad una tavola imbandita riccamente.

Un tepore dolce aleggiava nel salottino da pranzo, ammobiliato con semplicità e buon gusto, quantunque lo stile fosse un po' esotico. Infatti, alle pareti troneggiavano delle immagini a mosaico, chiuse in cornici di mogano. Ciascuna di queste aveva davanti un lumicino ad olio, sostenuto da catenelle di argento antico. Delle cassapanche massicce, sui cui piani posavano piatti di maiolica e *samovar* di rame, chiudevano all'occhio profano le delizie del palato.

Si sarebbe detto di trovarsi in una *isba*, posta fra le boscaglie degli Urali.

Ed infatti la lingua in cui parlavano i misteriosi avventurieri, e che per Nennella era sempre stata ignota, giustificava la natura di quell'ambiente: gli scorditori dell'aria erano russi!

Ma perchè nascondere così la loro origine, quando, comportandosi in diverso modo, non avrebbero sollevato intorno alle loro pazzie corse nessun sospetto? Cosa aveva dunque da nascondere ai profani l'*aeronave fantasma*?

Dai loro discorsi non trapelava nulla: il movente di tutti quegli armeggi, fatti apposta per eccitare le fantasie, non scaturiva mai. Sembrava quasi che gli stessi protagonisti si studiassero di evitare quell'argomento, per il timore che qualcuno li potesse udire.

Sergio e l'altro pilota chiamato Massimo, desinando scorrevano ampiamente di tutte le avventure occorse loro durante quelle infuriate crociere sull'Italia orientale, e commentavano ridendo la campagna iniziata dai giornali a loro riguardo.

— Se sapessero la nostra nazionalità — disse Sergio — le loro fantasie seguirebbero un altro corso... e chissà! d'induzione in induzione si accosterebbero forse al vero!

Queste parole buttate là quasi senza volerlo, ebbero il loro effetto. I commensali si guardarono in faccia silenziosi, scambiandosi un'occhiata d'intesa.

Bisognava continuare ad agire nel mistero più profondo, perchè il mondo esterno fosse fuorviato nelle sue indagini e non potesse immaginare, neppure lontanamente, lo scopo di quei tenebrosi scorridori dell'aria. Senza questa precauzione, tutta l'ardita impresa sarebbe caduta, trascinando gli audaci nelle sue rovine.

I loro discorsi erano fatti tutti ad enigmi, a parole tronche, tanto che se un estraneo, cosa impossibile, avesse assistito, non avrebbe potuto sicuramente ricavarne nulla.

— A quando, dunque?... — chiese un compagno volgendosi a Sergio.

— Tra venti giorni, se stiamo a quanto dicono i giornali! Ma noi non ci fidiamo dei comunicati ufficiali, sappiamo purtroppo quanto valgano. Inoltre sembra che in alto non ci tengano troppo ad essere precisi...

— Che sospettino...

— Di noi no, questo è certo, ma temono sempre gli eccessi della vecchia scuola. Tutta la loro difesa si volgerà da questa parte, mentre il nemico stavolta piomba dall'aria! Ah! sarà una cosa nuova, ve lo dico io!...

In quel punto la suoneria elettrica squillò insistente il segnale d'allarme. Tutti balzarono in piedi con un pallore improvviso sul volto.

— Cosa c'è? — mormorò Sergio a denti stretti, cacciando lo sguardo verso la finestra che dava nel buio del giardino.

Il custode giunse di corsa ed entrò nel salottino come un bolide:

— Siamo scoperti, siamo scoperti! — gridò affannoso.

— Scoperti? Via, non fare strepito, cosa avviene?

Era uno dei guardiani posti di sentinella alle porte dell'*hangar*.

— È la seconda volta in meno di cinque minuti — rispose — che una gran macchina volante passa al disopra del giardino. La prima volta era ad un'altezza di cento metri e sembrava un uccello notturno, ma ora è tornato più basso, e illuminato dai riflettori l'abbiamo scorto per quello che è!

— Ebbene?...

I due piloti del dirigibile si scambiarono un'occhiata significativa.

— Il primo errore è stato di lasciare accesi i fanali quando noi siamo arrivati — disse Sergio. — Da terra nessuno li scorge, ma voi lo vedete, è una guida sicura per quanti usano i nostri mezzi di locomozione!

Stette un momento sopra pensiero, poi continuò più tranquillo:

— Non sarà nulla. Degli aviatori, di coraggio, sorpresi forse di trovare un faro aeronautico, in questi tempi di inizi...

Non avevano finito di parlare che un gran rombo si udì fuori nell'aria, poi si scorse un'ombra calare nella spianata davanti all'*hangar*, nel posto preciso in cui aveva preso terra l'aeronave fantasma.

Un brivido di paura passò sul capo di quegli uomini che si erano ritenuti invulnerabili, ma Sergio seppe imporre subito la sua tranquillità.

— Suvvia — disse rimettendosi — accogliamo questi temerari come si conviene!

Guardò ad uno ad uno i suoi compagni, e accennando al guardiano e ad un altro disse:

— Voi due andatevene, potreste tradirci. Noi passeremo per francesi!...

E i piloti del dirigibile uscirono nel giardino con i prescelti a recitare quella parte.

La notte era già alta, una brezza fresca spirava fra gli alberi che circondavano la villa misteriosa, tutt'intorno era buio profondo. Dalla spianata ove la macchina aerea aveva preso terra, sorsero intanto due voci fresche e giovanili, che chiamavano i padroni del luogo.

— Chi siete? — domandò Sergio accostandosi agli sconosciuti, con nella voce qualcosa di ostile che non aveva saputo intieramente cancellare.

— Due aviatori, non poco esaltati dal successo, che si sono lasciati prendere la mano dalla fortuna...

— Entrate, entrate — disse asciutto il pilota — la vostra macchina ha bisogno di niente?

— Per ora no, sonnecchia dopo di aver ingoiata l'ultima goccia di benzina!

Il salottino ospitò i nuovi venuti, giovani astanti della persona, con sul viso ancora diffuso il gaudio di quella vittoria aerea. Uno di loro, il più chiacchierone, si fece premura di presentare sè ed il compagno, qualificandosi per un giovane patrizio piemontese, associato ad un ingegnere, il costruttore del monoplano!

— Ma cosa mai v'è saltato in testa di venire ad approdare in questa villa? — chiese Sergio con un viso sempre sospettoso. — Se non lo sapete, questa è una proprietà privata che io ho in custodia, con ordini severissimi verso i trasgressori!

— Le cause sono due — rispose l'aviatore. — Siamo in aria da sette ore (un *record* meraviglioso per un monoplano!), e giacchè ogni parte della nostra macchina funzionava come non l'avremmo sperato mai, non ci è bastato l'animo di scendere. Poi le tenebre ci hanno avvolto! In un urto contro i rami di un albero, durante il quale poco mancò che non ci rovesciassimo, abbiamo infranto il nostro lume a riflettore. Immaginate la condizione in cui restammo: senza più saperci orientare nel buio fondo che ci avvolgeva, con il timore di calare contro qualche ostacolo. E la benzina stava per finire; il motore dava gli ultimi ansiti spasmodici, quando passando sopra il vostro parco nella ricerca affannosa di un approdo, il faro colorato ci ha fatto esultare dalla gioia. Questo è un *garage* per aeroplani, pensammo: siamo capitati senza volerlo sopra la nostra salvezza! E siamo tornati, calando precisamente in questo posto!

Il giovane pilota dell'aeronave rimase un momento con la fronte aggrottata. Ma la indecisione ed il dubbio durarono breve tempo: l'ospite aveva parlato con un accento così sincero, da fugare subito ogni suo dubbio.

— D'una cosa vi preghiamo — aggiunse l'aviatore — nel caso che ci accordiate di restare qui fino alle prime luci dell'alba: di non palesare a nessuno questa nostra involontaria visita. Stiamo ancora facendo esperimenti con il nostro monoplano, e ci teniamo che il pubblico conosca il successo raggiunto solo il giorno in cui questo sarà completo!

In una subita espansione dell'anima, Sergio tese la mano agli aviatori. Con quella rivelazione sentiva di essere eguagliato a loro: poteva dunque trincerarsi dietro un simile pretesto ed esigere pure una identica maniera di trattamento.

Anche se avessero scorto il dirigibile, nessun altro, all'infuori di loro, lo avrebbe saputo, e il pericolo d'una pubblicità incresciosa, sarebbe stato evitato.

Dopo quella rapida e curiosa presentazione, i due giovani furono pregati di assaporare qualcosa.

— Sette ore di volo — disse Sergio — stimolano l'appetito... Prendete posto dunque, poi penseremo all'alloggio. Intanto mi permetto di dare un'occhiata al vostro poderoso uccello, lo farò coprire con della tela, se non vi spiace: l'umido della notte non potrebbe far bene ai suoi delicati meccanismi!

I due giovani ringraziarono con effusione, e si assisero alla stessa tavola lasciata poco prima dai russi alla brusca chiamata del segnale d'allarme.

Accertatisi che nessuno li ascoltava, uno d'essi domandò al compagno:

— Che ve ne pare, ingegnere, del nostro esordio?

— Magnifico, caro Bargiacchi, ma stiamo attenti, questa gente mi sembra ben corazzata!...

IX.

Il primo successo di Piero Bargiacchi.

Il giorno dopo la calata di Bargiacchi e dell'ingegnere Altaguardia nella villa misteriosa dei russi, i giornali uscirono naturalmente con un supplemento straordinario. Poichè non c'era stato più motivo di gettare in pasto alla curiosità del pubblico notizie sull'*aeronave fantasma*, tutti gli sforzi d'indagine si volsero ad un altrettanto fantastico aeroplano che aveva attraversato una sera la Valle Padana, da oriente ad occidente, senza lasciare alcuna traccia di sè.

« Il monoplano — scrivevano i quotidiani — dalla tela scura, quasi nera, forse per eludere maggiormente i curiosi, trasportava due aviatori e volava con una sicurezza e ad una velocità straordinaria. Veniva dal Veneto, ma evitava a studio quante città si trovavano sulla sua via. A tarda sera fu ancora scorto sopra le campagne, nei pressi di Mortara. Correva a trenta metri da terra e non accennava punto ad arrestarsi! ».

Appena assopite le dicerie intorno al dirigibile scomparso clandestinamente, subito la stampa trovava argomento di agitare l'opinione pubblica sopra un nuovo soggetto. Ma nessuno, come per l'aeronave, riusciva a fare la luce, a portare qualche fatto nel gran mare delle ipotesi. Lo stesso *Corriere*, il primo che, grazie al suo inviato speciale, avesse mandato la dolorosa nuova del ratto della marchesa Nennella della Scala, taceva ostinatamente, nonostante i suoi lettori si chiedessero dove diavolo era andato a finire il simpatico Piero Bargiacchi. Di solito il geniale corrispondente, non appena iniziava una campagna, faceva seguire le comunicazioni telegrafiche con un'esplosione di fuoco di fila. Ora invece era scomparso dalla scena, precisamente come l'*aeronave fantasma*.

Quel silenzio però era necessario al conseguimento dell'ardita impresa, tanto necessario che una lieve trasgressione poteva costare la vita a due uomini.

Bargiacchi s'era proposto, oltre che a svelare il perchè delle scorrerie di quegli avventurieri, di trarre in salvo la disgraziata prigioniera, e per giungere a questo occorreva procedere con tutte le cautele possibili.

La fortuna li aveva aiutati fin dal principio. Una sera, quando il cielo già imbruniva, si trovarono ad una ventina di chilometri dal loro *hangar*, in viaggio di esplorazione. Volavano sopra una boscaglia e l'*Ausonia*, tutto dipinto di scuro, non doveva dare nell'occhio a quanti l'avessero visto dall'alto. La precauzione fu opportuna: proprio in quel punto il famigerato dirigibile si librava a trecento metri sopra gli audaci aviatori, punto accorgendosi di quella macchia nera quasi abbarbicata al suolo.

Senza discussione alcuna sulla temerarietà del loro tentativo, Bargiacchi e l'ingegnere non abbandonarono la preda, e fatto un largo giro per non starle troppo d'appresso, si posero a seguirla ostinatamente.

— Dio, quale fortuna — brontolava il giornalista — trovarli proprio qui sui nostri passi, non appena ci siamo messi alla loro ricerca! Temo perfino che questa caccia possa finire male...

— Non però in causa del mio monoplano! — osservò l'ingegner Altaguardia. — Non è mai andato bene come oggi! Sentite?... — e accennava al ronzo dell'elica ed allo sbuffare quieto del motore. — Quando questa musica vi accarezza l'orecchio potete abbandonarvi anche sopra l'Oceano senza timore di naufragare!

Piero Bargiacchi ebbe un brivido all'idea di avere sotto di sé un immenso piano d'acqua e disse col cuore.

— Preferisco vedere ancora la terra! Capirete, da un novellino non si può esigere tutto in una volta!

L'aria si era fatta scura, e i due inseguitori dovevano fare sforzi eroici per non perdere di vista il grandioso dirigibile.

La massa mostruosa e gonfia navigava con una dolcezza gaia nelle tenebre, e la sua ombra si confondeva spesso con la nuvolaglia bassa che occupava il cielo.

Chi non l'avesse tenuta d'occhio fin da quando la sua forma spiccava con una linea sicura di contro il grigio crepuscolo, certo non poteva nè vederla nè riconoscerla ora. I profani dunque, sopra i quali correva l'aeronave, non ne sospettavano neppure la presenza in cielo.

Ma l'*Ausonia* non poteva spingersi troppo alto. Preferiva essere scorta dalle popolazioni che non dai misteriosi avversari, che seguiva passo passo, con un accanimento rabbioso.

— Dovessero anche andare in Francia — disse l'ingegnere — non li abbandoneremo. Fintanto che ci resta una goccia di benzina... sempre avanti!

Piero, non potendo afferrare le mani del compagno, nervosamente strette sul volante, gli battè una spalla, amichevolmente.

— Bravo ingegnere! — pronunciò con voce quasi commossa. — Sapevo che non avreste indietreggiato, voi!

L'aviatore tacque, lusingato da quella prova di fiducia che centuplicava il suo ardire.

Sotto di loro, passavano rapide come visioni, le casette monotone dei contadini, i campi coltivati, i fiumi, i torrenti, le boscaglie... e l'*Ausonia* correva sempre, sulle tracce dell'aeronave che non deviava d'una linea.

— Che abbiano deciso di passare la notte fra le nubi? — si chiedeva Bargiacchi agghiacciato dal vento che gli batteva vertiginoso di fronte.

Infatti il dirigibile conservava sempre la medesima altezza. Talvolta gli inseguitori temevano di averlo perduto di vista e di inseguire una chimera, ma uno spiazzo più lucido di cielo dava all'aerostato una prova tangibile della sua esistenza; la forma oblunga si disegnava contro la notte imminente, nel caratteristico moto della corsa.

Da quattro ore il monoplano volava rasente il suolo, con l'orgasmo incessante di essere scoperto e senza più sapere verso quale ignota mèta era diretto. La tenebra fitta aveva invaso tutto ormai, e cielo e terra: non esisteva più alcun termine di confronto, alcun segnale di guida! Il povero ed eroico *Ausonia* era ridotto ad un grande uccello notturno stanco e disorientato che corre senza fiducia in traccia del suo nido.

Gli uomini che lo montavano cominciavano essi pure a subire uno strano malessere, provocato da quella continua tensione nervosa, dallo sforzo spasmodico di voler vedere nelle tenebre.

Talvolta erano abbagli paurosi che li facevano rabbrivire: una massa scura verso la quale sembrava di andare a sbattere ed infrangersi, tal'altra uno scricchiolio nell'ossatura della macchina, o nelle antenne delle ali, che annunciava paurosamente la fine tragica e desolata, nel silenzio pauroso della notte in un paese sconosciuto!

E un istante di debolezza, un movimento brusco poteva rompere l'equilibrio e far precipitare quel meraviglioso uccello giù nel baratro!

Il giornalista si ricordò in quel momento di avere con sè una bottiglietta di cordiale: la sturò lentamente, ed appressandola alla bocca del compagno, disse:

— Bevete un poco, ingegnere, vi farà bene!

Fu l'ultima prova: di lì a poco la grand'ombra del dirigibile calava lentamente verso terra. Fulvio Altaguardia, con le mani raggrinzite sul volante, rallentò la corsa e girò al largo per esaminare in qual punto i misteriosi navigatori andavano ad ancorarsi.

— Ecco — fece con voce commossa — entrano in un parco. Abbiamo finalmente scoperto la loro dimora!

— E questa notte — aggiunse Bargiacchi con enfasi — libereremo Nennella della Scala!...

Se le previsioni erano state ottime, il seguito di quell'audace avventura sembrava però che presentasse più di un ostacolo.

Gli ospiti dei due aviatori, non li lasciarono che pochi momenti durante l'inizio della cena, poi furono subito a loro d'intorno. Si erano presi la briga di ricoverare provvisoriamente il monoplano sotto un copertone impermeabile, attenzione alla quale l'ing. Altaguardia fu loro grato.

— Ci sarebbe stato anche nel loro *hangar* — pensò il giovane — ma finiamo di non conoscerne l'esistenza, sarà tanto di guadagnato per la nostra causa!

Infatti Sergio, Massimo ed uno degli altri non parlarono affatto di loro stessi, e di quella misteriosa villa che aveva un faro tanto providenziale per gli aeronauti, e i due giovani giudicarono prudente di non dimostrarsi curiosi.

Si abbandonarono invece ad una fantastica descrizione dei loro progetti, dei loro sogni, alterando ogni particolare che si riferisse alla loro vita, tanto che finirono ad aver paura di cadere in qualche contraddizione, con quell'accumularsi di menzogne.

Ma la notte era già inoltrata e Sergio pregò i due ospiti di accettare un alloggio modesto nell'interno della villa.

— Domattina procureremo una razione di avena per il nostro ippogrifo! — disse sorridendo il pilota dell'aeronave. — Sono animali capricciosi, vero? Se non hanno mangiato non si vogliono muovere!

Bargiacchi e l'ingegnere furono accompagnati in due camerette separate, e il falso francese diede loro la buona notte, promettendo che sarebbero stati svegliati alla prima alba.

Non appena libero e solo, il giornalista si fregò le mani dalla contentezza ed esclamò a bassa voce:

— Ora a noi, signori. Vedremo chi la vincerà!

S'avvicinò alla finestra e guardò fuori. Dava contro il bosco e non lasciava scorgere che un arruffio di rami, nell'ombra densa.

Fece un moto di dispetto e si avvicinò all'uscio: girò la maniglia con la massima precauzione perchè non stridesse, ma fu inutile. L'uscio era chiuso per di fuori!

— Sacr... — masticò Piero Bargiacchi stringendo i pugni. — Sono più furbi di quel che credevo!

Cosa gli restava da fare in quel frangente, se non adattarsi alla strana prigionia?

Il povero giovane si sedette sopra il letto a meditare su quella infausta sorte. Venire per liberare una prigioniera e cascare nelle panie! Era ben doloroso tutto ciò.

— La contessina è magari poco lontana da noi... — pensava — ed un'occasione simile non si presenterà forse più.

Con i denti stretti, la fronte aggrottata, Bargiacchi fissava la lampadina elettrica quasi avesse aspettato che quella luce rischiarasse le sue idee, mettendolo in grado di uscire da simile ginepraio.

Avanti tutto volle sapere se il suo compagno si trovava nelle sue stesse condizioni, e appressatosi alla parete battè tre colpi con le nocche delle dita.

Gli fu subito risposto, e il suono lo persuase che il muro era sottile e punto refrattario alla trasmissione della voce.

Allora domandò, sottovoce:

— Ingegnere... siete chiuso dentro anche voi?...

— Sì, ho già tentato di aprire per vedervi, ma mi è impossibile!

— Birbanti! — mormorò Bargiacchi con acredine, poi ispirato improvvisamente, continuò: — ... Pazientate, amico mio, io tenterò qualcosa ora...

Con una febbre nuova nel sangue il giovane audace si scostò dal muro e guardò tutt'intorno come se cercasse qualcosa di indispensabile per attuare il vagheggiato progetto.

— Nulla — disse, dopo aver passato in rivista le tende, con i sottili cordoni, il filo esile della lampadina... — Bisogna tornare al vecchio metodo!

Arrovesciò la coltre del letto preferendola per il suo colore oscuro ad un lenzuolo e la torse come una corda.

La finestra si apriva a quasi cinque metri da terra, troppo discosta però dagli alberi per poter approfittare di questi.

Assicuratosi che nessuna spia sorvegliava i suoi movimenti, spense la luce e stette qualche tempo silenzioso perchè una probabile sentinella posta nei dintorni potesse illudersi che l'ospite s'era coricato. Passò così quasi mezz'ora in un'ansia facile ad immaginare.

Una volta nel giardino Bargiacchi non sapeva quello che avrebbe fatto, si affidava alla sorte ed alla sua buona stella che fin'allora non l'aveva abbandonato.

Lo scopo era chiaro nella sua mente, ma le strade per raggiungerlo le vedeva ben tortuose!

Lentamente, mettendovi tutta la cura che può avere un galeotto nel tentare un'evasione suprema, tornò alla finestra e scrutò attentamente nel buio.

— Nessuno! — disse a fior di labbra. — Avanti, allora!

Annodò un capo della coltre ad un anello di ferro e lasciò cadere il resto di fuori lungo il muro. Poscia salì sul davanzale, vi rimase un istante dubitoso, infine si calò a forza di braccia.

La corda improvvisata terminava a quasi due metri dal suolo.

Piero Bargiacchi si lasciò andare e cadde sulla punta dei piedi: la sabbia del giardino scricchiolò leggermente.

— Ci siamo — mormorò allungando lo sguardo in tutte le direzioni.

Quantunque la notte fosse sempre nera, pur tuttavia abituando l'occhio a quella caligine, il giovane indovinò la villa tutta e il bosco e non tardò ad orientarsi.

La finestra del suo amico era buia, essa pure.

— Tanto meglio — borbottò — ha intuito quanto io ho dimenticato di dirgli!

A piccoli passi, silenziosi, il reporter del *Corriere dello Sport* seguì il fronte del caseggiato. Gli urgeva avanti tutto di raggiungere il salottino dove i misteriosi avventurieri li avevano invitati a cena, potendo darsi che fossero ancora raccolti colà. Percorsa un'ala della villa, quella verso il bosco, Bargiacchi ebbe la soddisfazione di non essersi ingannato.

Dalle imposte trapelava infatti un filo di luce: qualcuno doveva vegliare!

Svoltando l'angolo, gettò un'occhiata sullo spiazzo scoperto: il monoplano era là, solo, riparato da un gran telone. Il giovane tirò un sospiro: un dubbio vago che lo affliggeva da qualche minuto si dileguava.

Fattosi sotto la finestra della sala da pranzo stette allora in ascolto, riparandosi

fra i ciuffi di erba e i boschetti di cedro. Le voci vive e argentine gli giungevano chiare all'orecchio; pur tuttavia Bargiacchi non riuscì ad afferrare il senso di nessuna parola.

— Maledizione! — esclamò dopo qualche minuto di vana attesa. — Questi briganti parlano in ostrogoto!

Poichè conosceva a perfezione più di una lingua moderna, il giovane giornalista non seppe capire quale favella usavano gli sconosciuti.

« Questo non è un linguaggio europeo — pensò — a meno che non siano magiari o serbi! ».

Per concatenazione di idee si sovvenne come il primo annuncio dell'aeronave fantasma fosse stato dato dalla costa dalmata e la sua supposizione prese perciò fondamento.

« Sono ungheresi... o giù di lì! — pensò il giovane. — Ecco perchè non li capisco! ».

Irritato e deluso da quella scoperta, il poveraccio non sapeva qual via prendere. Era sul punto di arrischiare tutto e andare a far una capatina nell'*hangar*, quando delle sedie si mossero nell'interno e poco dopo la porta si aprì.

Con un brivido di terrore, per la paura di essere scoperto in quella posa sospetta, Bargiacchi si appiattì contro il muro stando ad osservare quanto avveniva.

Un gruppo di sei o sette persone uscì nel giardino, scorrendo a bassa voce. Sembravano in attesa di qualcosa. Poco dopo, infatti, l'*hangar* s'illuminò e trascinato da una lunga fila di uomini muti l'imponente aeronave comparve sul piazzale.

— Ah! Stanno per partire! — borbottò il giornalista con accento di disperazione. — E porteranno lontano la loro prigioniera!

Ma per quanto osservasse, non gli fu possibile scorgere con loro alcuna donna. Intorno alla navicella, al lume di lampade a riflettore fervevano i preparativi di partenza, e Bargiacchi ora poteva vederli tutti in viso senza timore d'ingannarsi.

Nennella della Scala non era con loro!

Assorbito da mille pensieri contraddittori, non sapeva che altro argomentare, quando uno dei piloti, già salito al posto di manovra, chiese qualche cosa ancora ad uno di quelli che restavano. Parlò a voce abbastanza alta, tanto che il giovane in ascolto, fra parole incomprensibili, intese queste, pronunciate in francese:

... *Sergio Durant! ... Posta restante... Peschiera!*...

Cos'era mai? Un indirizzo per recapito di corrispondenza o di telegrammi?

Lieto, se non altro di essere riuscito almeno a questo, Bargiacchi assistette con meno dispetto alla partenza del dirigibile.

Vi salirono tre persone solamente con dei colli di mercanzia.

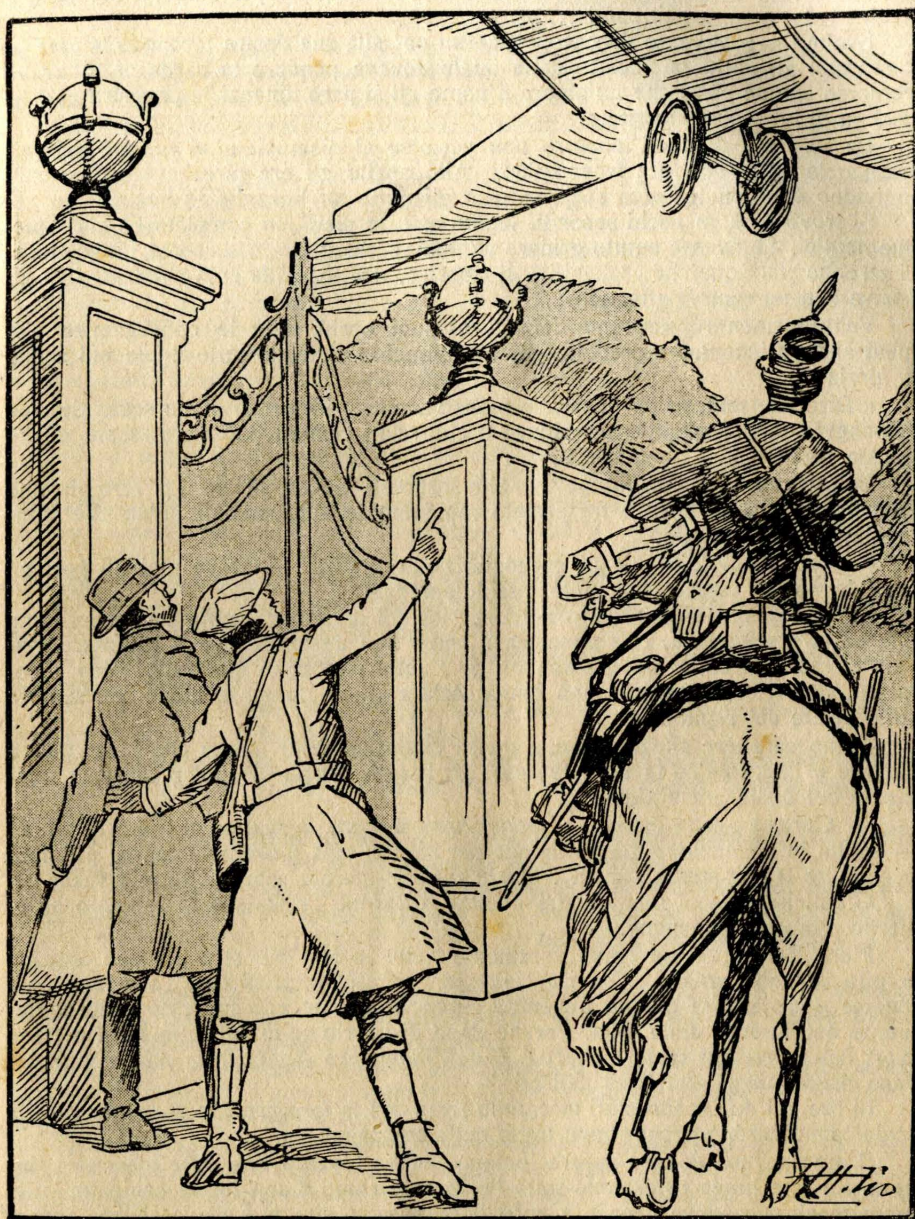
Gli uomini destinati alla manovra allentarono a poco a poco le corde, fintanto che un ordine impose di lasciar tutto.

Nello stesso tempo tutte le luci furono spente e l'ombra grandiosa s'innalzò lenta nell'aria, scomparendo verso oriente...

X.

Il granchio di due "detectives".

Con nella testa mille lieti proponimenti, Piero Bargiacchi attese un momento che i suoi misteriosi ospiti rientrassero in casa; poi prese rapidamente a costeggiare il muro. Aveva fretta di rientrare nella sua stanza e far partecipe l'amico delle sue scoperte.



- È l'*Ausonia* — gridò Bargiacchi al colmo del delirio... (pag. 37).

« Se la marchesina non è salita con loro nella navicella, sarà certamente chiusa in villa — pensava. — Bisogna metterci in moto per snidarla e rapirla a nostra volta a questi birbanti!... ».

Svoltò l'angolo verso il bosco, palpò un po' alla sua destra toccando la casa, e cercò con gli occhi la finestra dalla quale doveva pendere la corda. Non aveva percorso cinque passi che un'ombra d'uomo gli si parò dinanzi improvvisa gettandosi su di lui violentemente.

La sorpresa di quell'incontro non permise al disgraziato di reagire subito: quando lo volle fare era troppo tardi. Alle spalle gli era piombato un secondo individuo che con lestezza sorprendente gli gettò un bavaglio in bocca.

Si trovò così, in pochi secondi, legato mani e piedi, in completa balia di quei due nemici. Se avesse potuto gridare almeno, e chiamare in soccorso l'ingegnere, ci sarebbe stata qualche probabilità di riuscire, ma no, dalla gola strozzata non gli usciva che un rantolo affannoso.

Fulmineamente passarono davanti a' suoi occhi tutte le conseguenze alle quali andava incontro e credette per un momento distrutto tutto il suo bel sogno di gloria.

« Dirò che temevo per il nostro monoplano »... — pensò quale scusa del suo spionaggio. Del resto, l'esser chiuso a chiave in camera può far nascere anche questo sospetto!...

Le sorprese però s'aggiungevano alle sorprese. Legato che fu il povero giovane venne sollevato da terra e trasportato rapidamente attraverso il bosco che fronteggiava il suo alloggio.

— Sangue di Dio! — gli gorgogliò nella strozza. — Dove mai mi portano ora? Io non ci capisco più nulla, assolutamente!...

Le due ombre s'immersero nell'oscurità del fogliame, camminando però con una certa precauzione, che dimostrava come non desiderassero il rumore. Arrivate al muro di cinta indugiarono un po', nella ricerca di qualcosa. Poco dopo, infatti, il prigioniero scorse una lunga scala a pioli, lungo la quale salì sempre sulle spalle dei rapitori.

Il suo carattere allegro, la sua stessa disposizione di animo che lo portava a cercare il lato comico in tutte le cose, gli scemò l'ansia di quel misterioso rapimento del quale era vittima.

— Curiosa anche questa — monologava durante la scalata al muro di cinta: — metto in rivoluzione mezzo mondo per salvare una giovanetta rapita, e finisco per subire la sua stessa sorte!... Quale ridicolo sta per cader sulle mie spalle!...

Giunti in cima al muro i due uomini ritirarono la scala e la calarono all'esterno, verso la campagna.

Piero Bargiacchi navigava veramente nelle ipotesi più strambe che possano colpire cervello umano. Non riusciva, per quanti sforzi facesse, a stabilire un legame qualsiasi fra quanto avveniva allora e ciò che era successo precedentemente nell'interno della villa. Perchè dopo di averlo colto sul fatto lo si portava fuori dal parco con tanto mistero? E dell'ingegnere Altaguardia non si prendevano briga quegli scorridori dell'aria?

In breve i due sconosciuti toccarono terra con la loro preda e portando pure la scala camminarono per un buon tratto nella campagna.

Il mattino non doveva essere lontano: verso levante una linea grigiastra tingeva per una lunga estensione tutto l'orizzonte come d'una fascia compatta. Alla notte piena succedeva a poco a poco il crepuscolo che precedeva l'alba, ancora vago, freddoloso, con la sua luce malinconica. Fuori del chiuso parco, si vedeva meglio ora, e la campagna aperta luccicava della rugiada tremolante sui fili di erba. Guardando in qua e in là, di sopra le spalle dei rapitori che camminavano

sempre di buon passo, Piero Bargiacchi scorse a mezza lega da loro un'automobile ferma, che attendeva.

— Toh! — borbottava il giornalista prendendo la cosa in scherzo. — Tornano di moda le automobili, ora, anche presso aeronauti di questa fatta!

A bordo della vettura stava il conduttore, che, non appena vide di lontano il curioso drappello, mise subito in pressione il motore.

Quando i due sconosciuti salirono, l'automobile scattò e partì come una freccia.

— Presto, eh! — fece uno di loro allo *chauffeur*. Il prigioniero fu sbarazzato del bavaglio, cortesia che egli ricambiò con un poderoso sbadiglio da slogarsi quasi le mascelle.

— Ora potete gridare quanto volete — osservò uno dei suoi sorveglianti. — I vostri amici non vi sentiranno certamente!

Colpito da quelle parole, dette in perfetto italiano, e più ancora dal viso dei due uomini, il prigioniero li guardò attentamente corrugando la fronte. Per un buon minuto non seppe pronunciare una parola; poi, con voce vacillante, quasi avesse temuto di rompere l'incanto, disse:

— Signori, temo che abbiate commesso una grossa corbelleria!...

— O grossa o piccola, non importa. Noi sappiamo questo: che la vostra vita risponde di quella della marchesina Nennella della Scala!

Descrivere l'espressione che assunse in quel momento il viso del *reporter* del *Corriere* è cosa impossibile. Il disgraziato fece due o tre smorfie grottesche, che potevano essere il preludio tanto di un ridere sguaiato come di un pianto rabbioso. Rotò gli occhi, si morse le labbra e digrignò i denti. Infine, dominando l'orgasmo che lo aveva preso, aggiunse con un sogghigno:

— Ah, signori miei, quale bestialità, forse irreparabile, avete mai compiuto!... Non sapete dunque chi sono io?

— Lo direte a quel signore che vi aspetta laggiù! — rispose secco secco il suo interlocutore.

L'automobile da qualche minuto correva sopra una strada maestra ad uno svolto della quale si scorgeva una palazzina.

Piero Bargiacchi finiva appunto la sua domanda, quando lo *chauffeur* rallentò la corsa per andarsi a fermare davanti al cancello di quella rustica casetta di campagna.

— Dio, il marchese della Scala! — urlò il prigioniero vedendo venire alla loro volta un bel vecchio dal portamento dignitoso e severo.

— ... Il signor Bargiacchi? — chiese l'altro non meno stupito. Ma a due passi dall'automobile si fermò impallidendo. Aveva scorto il giornalista legato mani e piedi come un malfattore e all'istante non seppe rendersi conto dell'accaduto!

— Cosa significa tutto questo? — domandò con viso accigliato ai due uomini.

— Piero Bargiacchi!... il corrispondente del *Corriere*!... — balbettavano questi guardando con stupore il prigioniero.

— Ah, ah! — continuò con tono di sarcasmo il generale. — In verità, avete fatto una bella preda! Valeva proprio la pena che mi servissi di due provetti *detectives* per arrestare un amico mio!

Un'angoscia penosa aveva preso tutti: il velo era caduto repentinamente, mettendo in luce quella grottesca impresa degna d'un'operetta buffa. E nessuno seppe dire subito qualcosa per trovare il rimedio: il colpo era stato tanto improvviso e fatale, da lasciare quegli eroi da burla muti e stupefatti a contemplare il comico insuccesso.

— Ora, generale, tutto è perduto! — disse malinconicamente il giornalista, mentre lo slegavano. — Ero penetrato nella roccaforte senza destar sospetti,

avevo assistito a tante cose che m'indicavano delle buone tracce... e questi poliziotti mi prendono e m'imbavagliano, trascinandomi fuori. Si può dare una maledizione peggiore di questa?...

— No, certamente — disse mogio mogio uno dei *detectives* — ma chi poteva immaginare la vostra presenza nel covo degli avventurieri?...

L'alba sorgeva allora: tutto il cielo si sbiancava di una luminosità diafana che faceva uscire dalle macchie grige le forme decise degli alberi e dei boschetti.

— Dove siamo? — chiese improvvisamente Bargiacchi abbracciando con lo sguardo tutta la campagna circostante. S'era ricordato ad un tratto di non conoscere ancora in qual tratto di paese l'*Ausonia* aveva preso terra.

Il generale lo osservò un istante meravigliato; poi, tendendo un braccio verso una lontana selva di cornignoli, fece il nome di una città.

— E a cinque chilometri da noi! — aggiunse.

Allora il *reporter* uscì dal suo torpore con uno scatto decisivo.

— Ebbene, all'opera! — disse. — Bisogna assolutamente mettere l'assedio a quella villa misteriosa. Là dentro oltre alla marchesina v'è ora un altro prigioniero, il mio amico ingegnere Fulvio Altaguardia; e il suo meraviglioso monopolio che ci diede modo di calare senza sospetti in quella rocca!

Il vecchio generale trovò quella proposta come accettabile e senza por tempo in mezzo, salì in automobile con tutti gli altri lanciandosi a ottanta chilometri verso la città.

* * *

A villa Esperia, non si era rimasti inattivi dopo l'abdicazione ufficiale del Governo. Quantunque durante la sua intervista famosa Pietro Bargiacchi avesse assicurata la disgraziata famiglia di mettersi a tutt'uomo in traccia dei rapitori, l'ex-aiutante di campo del re non era il tipo d'aspettare supinamente lo svolgersi degli avvenimenti.

I marchesi della Scala non avevano mai lasciati impuniti gli affronti, e neppure era loro abitudine di delegare dei terzi a far le loro vendette.

Lasciata al giornalista tutta la libertà possibile perchè seguisse la sua via, il generale e suo figlio Ruggero organizzarono sapientemente un largo servizio di *detectives*, che riferissero tutto quanto concerneva l'*aeronave fantasma* e i suoi viaggi misteriosi.

Fu così che due solerti poliziotti, appostati nelle campagne piemontesi e forniti d'una rapida automobile, avevano potuto seguire la corsa del dirigibile e vedere il punto dove andava a rifugiarsi.

Impadronirsi d'uno dei misteriosi scorridori dell'aria per usufruirne come ostaggio, era lo scopo dei due *detectives*; ma vedemmo la sorte quale tiro birbone giocasse loro.

— Ora potrebbero vendicarsi sull'ingegnere! — disse il *reporter* quando il marchese della Scala finì di raccontargli com'erano andate le cose.

— Non ne avranno il tempo! — rispose brevemente il generale.

Se il Governo non voleva figurare direttamente in quell'impresa che presentava tante e così strane difficoltà, aveva però messo in condizione il generale della Scala di servirsi di tutti i mezzi che supponeva favorevoli al conseguimento del suo scopo; riavere la nipotina Nennella! Fu così che, munito di ampi poteri, il coraggioso vecchio poté dopo solamente un'ora far circondare la villa degli aeronauti di quasi duecento uomini a cavallo, decisi a tutto quanto sarebbe stato loro comandato.

Ritrovandosi di fronte al muro di quel parco, Piero Bargiacchi si sentì preso

da uno strano furbamento. Cosa era avvenuto in quel frattempo? E l'audace aviatore come l'avevano trattato?

Dato che tutte le uscite erano severamente bloccate dal cordone di cavalleria, il generale e il giornalista credettero opportuno battere al cancello d'ingresso. Si sarebbe andati più per le spicce evitando di perdere un tempo prezioso.

Suonarono debolmente e stettero in attesa. Dal di fuori non si scorgeva nulla, ogni minimo pertugio era accuratamente tappato.

— Sono sospettosi questi signori — disse il marchese della Scala guardando verso la sommità del muro. — Fanno di tutto perchè nessuno possa interessarsi alle loro cose!

Passò qualche tempo senza che nessuno si facesse vivo; infine, Bargiacchi propose di scavalcare il muro ed entrare nel parco.

— Vi ammazzeranno! — disse sottovoce il generale. — Io trovo più spiccio abbattere il cancello...

In quel momento si sentirono delle grida rabbiose nell'interno del parco, seguite subito da due o tre spari di rivoltella. Nello stesso tempo una grand'ombra d'uccello apocalittico s'inalzò nell'aria con un rombo sonoro, passando sopra la cerchia degli assediati.

— È l'*Ausonia*! — gridò Bargiacchi al colmo del delirio. — Evviva l'ingegner Altaguardia!... — Ma stremato di forze per esaurimento di essenza, il povero e glorioso monopiano compì poca strada. Stava facendo un viraggio per tornare presso i soldati quando l'elica cessò di battere. Fortunatamente, il pilota era preparato a questa sorpresa e maneggiando i piani con sicurezza, slittò nell'aria come un cervo volante, usufruendo di quella poca forza d'inerzia che gli restava.

Con una discesa magnifica venne a posarsi proprio davanti alla villa, dove, raccolti intorno all'automobile, stavano i suoi amici.

I due aviatori si abbracciarono commossi, come se fossero scampati entrambi da un pericolo mortale.

— Fuggiamo, fuggiamo! — aggiunse con voce ansimante. — Io temo che quella gente compia qualcosa di criminoso!

— Eh, via! — fece il marchese. — Non sapete che tutto il parco è circondato? Entrerò a tutti i costi io, e libererò la mia nipotina, dovessi passare sui loro cadaveri!

Furono chiamati una ventina di uomini e dato l'ordine di sfondare il cancello. In dieci minuti, con un indescrivibile fracasso, la porta ferrata cedette e una parte della cavalleria entrò facendo come di scorta al generale e ai suoi amici.

Però, nell'istante medesimo in cui si varcava la soglia, un rombo spaventevole fece retrocedere i più animosi.

Una gran fiammata avvolse la palazzina posta nel mezzo del parco e una nube di fumo impedì agli spettatori di assistere al crollo completo di quella graziosa costruzione!

XI.

Vinti anche sulla montagna.

— Sentite, conte? Sembra che qualcuno batta all'uscio!

— Non inquietatevi, è la tormenta che ci avvisa come la morte vigili sempre... Chi sarebbe tanto audace da sfidare questi rigori per giungere al rifugio?

— Eppure!...

Nennella era presso il fuoco vivido e schioppiettante, attizzato continuamente

dal compagno silenzioso che in quei giorni di volontaria prigionia aveva esplicito tutti i suoi talenti di cuiniere. Il conte d'Ajaccio sedeva di fronte alla marchesina, e la giovane compagna, che non sapeva esprimersi che in francese, era fra loro due.

Annottava, ma già da qualche ora nell'interno del rifugio era stato necessario accendere il lume. Fuori, una tempesta violenta di neve imperversava in tutto il suo furore, coprendo il cielo di una cortina fosca. A tratti un ululato di vento, che scendeva rabbioso dalle vette ammantate dalla bufera, scuoteva quella povera casa fin dalle fondamenta, e faceva temere che da un momento all'altro fosse sradicata dalla roccia e precipitata nei gorghi tenebrosi della valle.

Mai, come in quei momenti, l'uomo sente la sua pochezza di fronte alla violenza selvaggia della natura, e prova quello sgomento intimo che assopisce tutte le sue volontà, mettendolo in balia del caso.

Ma fuori picchiavano veramente, non c'era più da dubitare ora. I colpi si seguivano insistenti e disperati, come l'ultimo appello di un uomo che sta per cadere.

Turbato da quell'allarme, il conte d'Ajaccio si alzò e giunto all'uscio lo schiuse lentamente facendo forza contro la neve ammucciatasi pur là, nonostante la difesa del portico.

Due uomini, quasi irriconoscibili sotto le pellicce e lo strato di fango, apparvero dallo stesso pertugio, gettando sguardi bramosi verso il fuoco schioppettante.

Salutarono con quell'entusiasmo e quella familiarità che avviene a tutti gli esseri che s'incontrano lontano dalla vita civile, fra il rude dominio della natura, e invitati dal conte si tolsero in fretta i loro mantelli grondanti. Nella vasta cucina del rifugio alpino entrò allora un'ondata di freschezza. La sonnolenza di poco prima, ebbe uno schianto. Nennella, la sua compagna e i due uomini si affaccendavano intorno agli sconosciuti, fecero posto intorno al fuoco e prepararono del brodo caldo.

— Quale idea, salire la montagna con questo tempo! — osservò il conte d'Ajaccio che non sapeva vincere una certa inquietudine alla presenza dei due alpinisti.

— La tormenta si è scatenata solo sulla vetta, al basso la neve è soda e per metteva di proseguire rapidamente...

Il nuovo venuto s'interruppe per asciugarsi con un panno il viso, i capelli e le mani. Poi trasse dal suo pacco degli abiti di ricambio e seguito dal compagno chiese licenza di ritirarsi nelle altre camere.

Gli aeronauti rimasero a guardarsi in faccia. Quantunque quello fosse uno dei casi che bisognava prevedere, pure lo subirono con un certo imbarazzo. Fino allora si erano considerati come in casa propria, al sicuro dai curiosi e dagli importuni: l'entrata di quei due nuovi ospiti, che disponevano del rifugio come di proprietà comune, cosa legittima del resto, li turbò un poco. Inoltre gli sconosciuti non vi dovevano venire per la prima volta in quel luogo, se l'avevano saputo trovare fra la neve e il tenebrore del crepuscolo, e conoscevano la sua disposizione interna tanto bene.

Quando li senti salire per la scala di legno, il conte d'Ajaccio si volse a Nennella e con un sorriso forzato le disse:

— Marchesina, credo superflua la raccomandazione di non farvi conoscere... Sarete per loro... trovate voi un nome!

— Lucia Cornaro! — rispose subito la prigioniera ridendo apertamente. — E una mia amica di collegio!...

Il suo spirito bizzarro e aperto trovava sempre modo di uscire da qualsiasi contingenza. Persuasa infine, nei giorni di convivenza con quei misteriosi indi-

vidui, della loro onestà, non le rincresceva di farsi quasi loro complice per compiacerli!

Nei rifugi alpini, costruiti, con il concorso di tutti, non v'ha affatto distinzione fra gli ospiti. I primi che arrivano pigliano i migliori posti, gli altri devono adattarsi a quanto rimane. La cavalleria degli amanti della montagna non si smentisce mai però: quando giungono delle signore tutti fanno a gara per usar loro qualche gentilezza lassù, dove tutto è rozzo e vergine.

Mutati di abiti e rassettati un poco, i nuovi *grimpeurs* scesero portando ciascuno in un pacco le proprie provviste. Nelle credenze di case perdute fra le nevi non si trovano certo delle leccornie. Sacchi di riso, farina, biscotti e pasta, nullo! Ma quanto diventa provvidenziale questo deposito di viveri per il viaggiatore affamato, che dopo un'affannosa lotta di dieci o dodici ore contro l'ira degli elementi, durante la quale ha forse dovuto sacrificare il suo sacco, giunge finalmente al ricovero, alla salvezza!

La tavola era stata imbandita dal silenzioso compagno degli aeronauti, riservando il posto anche ai nuovi venuti. Non c'erano sicuramente dei cibi succolenti, nè tantomeno bottiglie di marca. A questa deficienza supplirono gli sconosciuti con le loro provviste. Non mancarono neppure i pasticcini da offrire alle signore.

Nennella e la sua compagna non finivano di ringraziare quei generosi e garbati cavalieri e il discorso ebbe inizio da ciò.

Si seppe quanto s'era già immaginato, trattarsi cioè di due anime ammaliate dalla montagna, venute lassù in cerca di emozioni e di pericoli.

Quando nominarono il loro paese, vicinissimo a villa Esperia, la marchesina impallidì ed arrossì ad un tempo, accorgendosi che la sua agitazione non era sfuggita ai due.

« Che mi conoscano forse? — si chiese con un brivido la giovanetta. — In questo caso sarebbe inutile mentire! ».

Una lotta strana e crudele si combatteva nel suo cuore: da un lato il desiderio impetuoso e selvaggio di rivedere i suoi cari, di tranquillare sulla sua sorte babbo e mamma e il caro nonno che l'amava tanto; dall'altro un bizzarro bisogno di provare nuove emozioni insieme a quei misteriosi avventurieri dell'aria. Perché la logica dei fatti l'aveva convinta come la sua prigionia, in ultima analisi, si risolvesse in un viaggio forzato ma dilettevole con quegli audaci scorridori. Cominciava pure a sentire la nostalgia dell'*aeronave fantasma*, l'intrepida giovanetta, ed aveva già chiesto al supposto conte d'Ajaccio quando il dirigibile sarebbe venuto a riprenderli.

La conversazione fra gli ospiti del rifugio, iniziata con qualche vivacità, risentì subito della pena e dell'imbarazzo dei mutui sospetti. In ultimo i commensali si avvidero di esaminarsi con una insistenza che oltrepassava i limiti della creanza.

Pur tuttavia gli ultimi venuti si sforzavano di dimostrarsi disinvolti e spigliati. Erano giovani tutt'e due, dai venticinque ai trent'anni, robusti, sani e di aspetto gioviale. Quando discorrevano fra loro usavano del dialetto che si parla sulla costa occidentale del Garda. Ma dicevano cose superficiali, e Nennella, attentissima, non scoprì nulla di misterioso in loro.

Rifocillati e scaldati, i componenti la brigata si riunirono intorno al fuoco a prendere il caffè e a fumare. Ne venne di conseguenza che si parlasse di partenza.

I due compagni dissero di riprendere il loro viaggio alle 4 del mattino, e per non svegliare i dormienti salutarono allora i restanti augurando buona permanenza.

Potevano essere le otto: la tormenta s'era andata calmando, solo un vento gelato soffiava giù dalle vette. La marchesina che aveva voluto spinger il capo si ritrasse subito esclamando:

— Brrr, che paura, non possono vivere che i lupi stanotte! — E si accostò con maggior piacere al gran fuoco che ardeva sempre.

Quando i quattro personaggi dell'aeronave furono soli si guardarono in viso con significato.

Ascoltarono i passi sopra la scala di legno, poi il rumore nella camera sovrastante; infine, il conte d'Ajaccio disse qualcosa ai suoi compagni, con accento acre e il viso scuro.

— Temete qualcosa? — chiese Nennella imbarazzata. — Io credo di aver mantenuta la mia promessa...

— Oh, sì! — fece il conte con un sorriso. — E non avrete a pentirvi della vostra lealtà. So cosa può esservi passato per la testa in quei momenti ed apprezzo il vostro sacrificio. Anzi, sentite, vi autorizzo a scrivere una lettera ai vostri che recapiteremo insieme passando sopra la vostra villa: starete più tranquilla e voi e loro per questi pochi giorni che ancora ci occorre la vostra presenza.

La marchesina ringraziò di quel tratto delicato, e avuto carta ed inchiostro approfittò subito della concessione avuta.

— Voi lo sapete, però — aggiunse il conte: — poche parole e nessuna allusione al dirigibile ed a noi!

— Oh, lo capisco! — rispose la giovanetta con un'occhiata d'intelligenza.

A mezzanotte il rifugio alpino era rientrato nella calma completa. Ognuno aveva preso posto nella propria cuccetta, avvolgendosi nelle rozze ma desiderate coperte. Ed era piacevole udire, essendo al sicuro, il turbinio del vento e il fischio rabbioso della bufera che flagellava con ira sorda le quattro mura della casupola.

Le due donne avevano preso posto insieme nella cameretta in fondo sopra la cucina: una finestra guardava sul portico, un'altra verso l'abisso. Ma erano ben chiuse durante il cattivo tempo e nell'interno un'atmosfera calda invitava al sonno.

Il conte d'Ajaccio e il suo compagno dormivano nel vano di mezzo fra le giovani e i due sconosciuti; questi ultimi avevano scelto la prima stanza che dava sulla scala anche per non disturbare gli altri con la loro partenza mattiniera.

Nei rifugi montani è prescritto di andare a letto al buio, a meno che non si sia provvisti di una lampada di sicurezza. Nelle tre stanze però un lumicino ad olio, posto con cura lontano da ogni materia infiammabile, gettava un barlume di luce sui viaggiatori.

L'agitazione che aveva preso il conte d'Ajaccio invece di diminuire nella calma del riposo, sembrava che aumentasse. Mille pensieri strani lo venivano a turbare, angosce senza nome gli assillavano il cervello, e soprattutto l'incubo di quei due alpinisti vicini non gli dava tregua. A tutto questo s'aggiungeva il ritardo dell'aeronave nel venire a riprenderli dopo i suoi viaggi di ricognizione sulle terre piemontesi. Cosa era avvenuto? Forse qualche guasto, qualche disgrazia?...

Passò un'ora, ne passarono due, il falso conte era sempre sveglio, con l'occhio teso e gli occhi sbarrati sul lumicino povero di luce.

Ma a poco a poco anche la sua fibra cedette. Con la destra in tasca, stretta sul calcio della rivoltella, il giovane misterioso si assopì, con la vaga idea di essere pronto a qualsiasi allarme. Ma neppure nel sonno ebbe pace: strani sogni lo perseguitavano. Si vedeva solo sull'aeronave, in balia della tempesta, abbandonato da tutti, fra uno scoppiar di lampi e un romoreggiar di tuoni. Poi gli parve d'incontrarsi in un cocchio stemmato, che correva turbinoso fendendo una folla compatta, trascinando in quella fuga teste coronate... Si vide sopra quella carrozza, chinarsi dalla navicella dell'aeronave e buttar del fuoco!...

E tutto svaniva in una nuvola di fumo, tarda a diradersi. Lentamente, da questa tenebra spiccava una pianura di gelo, irta di forche, da ciascuna delle quali pendeva un uomo! Il conte d'Ajaccio si sentì afferrare da due cosacchi robusti e trascinare verso il supplizio... Guardò i carnefici e si meravigliò di riconoscere in essi i due alpinisti del rifugio nevoso...

— Perchè?... — chiese loro. — Come potete voi giudicare i miei atti? Non siete del mio paese... — E cercò di svincolarsi con violenza da quella stretta tenace. Nello sforzo che fece si destò tremando per l'ira, sudato, con negli occhi la visione orrenda. Ma era sveglio o sognava ancora?...

Un'ombra si scostò da lui in fretta, e passando davanti al lume che ardeva tuttavia. Terrorizzato fece per muoversi, per alzarsi, ma fu un tentativo vano.

Allora un ruggito di belva gli scoppiò nella strozza. Compresse fulmineamente quanta parte di verò vi fosse nel suo sogno... I due sconosciuti lo avevano solidamente legato, rendendogli impossibile ogni difesa.

E con lui aveva subito la stessa sorte il suo compagno!

Pazzi di rabbia e di sdegno, i prigionieri si guardavano in quella penombra con gli occhi vitrei, le mascelle contratte, sbuffando come mastini alla catena. Poichè in quel punto si udirono le voci delle due giovani, in contesa con gli sconosciuti.

Ah, aveva dunque indovinato tanto nella realtà come nel sogno, il conte d'Ajaccio! Quei due sconosciuti non erano altro che nemici lanciati sulle sue orme... con il proposito di riprendergli la bella prigioniera... Vide crollare allora davanti a sè tutto il prodigioso castello tanto abilmente ideato, infrangersi il sogno per il quale aveva così a lungo lottato!

Nella rabbia della sua impotenza il disgraziato conte d'Ajaccio mordeva la coperta, per soffocare i singulti che gli gorgogliavano in gola.

I due nemici intanto si erano assicurati delle giovani senza sforzo. La compagna degli aeronauti fu lasciata in un canto, quasi per significarle che da lei non si esigeva nulla. Ma la marchesina fu abilmente interrogata.

— Siamo venuti a liberarvi — le disse uno dei giovani con qualche enfasi. — A villa Esperia potranno finalmente tornare a rivivere!

Nennella, con i grandi occhi sbarrati, sembrava che non comprendesse quel linguaggio, tanto le riusciva inaspettato. Ma ad un tratto le rifulse agli occhi la dolorosa scena del distacco, là sopra il parco, quando gettava gli ultimi baci ai suoi sfortunati parenti.

— Oh, grazie! — gridò quasi buttando le braccia al collo dei salvatori. Ma un pallore subitaneo le si diffuse sul volto; ed aggiunse con voce pietosa: — Non farete loro del male... Sono stati buoni con me, tutti!

E volse uno sguardo angoscioso alla sua compagna, rannicchiata in un angoio, con i piedi e i polsi legati.

— Vedremo, vedremo — rispose uno dei due alpinisti: — risponderanno davanti alla giustizia di quanto vanno compiendo con la loro misteriosa aeronave.

XII.

Il "Secolo XX" si arma.

Il segreto era stato mantenuto abbastanza a lungo: ora, anche perchè qualcosa cominciava a trapelare in pubblico, il *Corriere* disse quanto aveva fatto il suo Piero Bargiacchi, per venire in chiaro del mistero che circondava l'*aeronave fantasma*.

Tutti conobbero così le cose fatte con il monoplano dell'ingegnere Altaguardia, gli avvenimenti successi nella villa relegata fra le campagne piemontesi, e della scomparsa finale del dirigibile. Sicuro, perchè l'inafferrabile pallone non si era

più mostrato dal giorno dello scoppio della casina dei russi. E la povera prigioniera aveva seguito nel mistero dei cieli i suoi rapitori!

La conoscenza di tutti questi fatti colse il pubblico tanto alla sprovvista da lasciarlo come attonito, incapace di dare una spiegazione logica alla stranezza del caso, assolutamente nuovo negli annali della delinquenza. Poichè, nonostante tutte le loro assicurazioni, i banditi dell'aria non potevano essere considerati che come tali. Ecco infatti la prova data da loro stessi con un telegramma spedito da Peschiera, al cui ufficio era giunto per posta, e così concepito:

« Piero Bargiacchi - *Corriere dello Sport*

Milano.

« Giacchè fate un servizio tanto prezioso per il vostro giornale, sappiate pure questa novità: nel rifugio alpino denominato « *Italia* » C. A. I., sezione di Verona, sono chiusi prigionieri due vostri emuli, che hanno avuto la cattiva idea di venirci a scovare anche lassù. Provvedete a salvarli, non avendo lasciato loro nè un cuoco nè una governante.

« Ora un consiglio, che accetterete come meglio vi piacerà: pensate ai casi vostri!

« CONTE D'AJACCIO ».

Naturalmente del dispaccio fu data copia alla Polizia, che provvide immediatamente all'invio di guide alpine alla liberazione dei prigionieri.

La loro avventura, senz'essere stata tragica, aveva però rasentato un certo pericolo.

Ecco come nell'*Adige* di Verona, uno dei due disgraziati, redattore di questo giornale, raccontava il fatto. Premesso quanto già sappiamo continuava:

« ... Esaltati dalla nostra vittoria, ottenuta con una certa facilità, uscimmo dal rifugio per concertare il modo di portare in basso gli aeronauti e la marchesina Nennella della Scala. Albeggiava, ma un freddo pungente portato da un nevischio rabbioso, non ci permetteva di spingere lo sguardo troppo lontano. In quel punto, con nostra grande sorpresa, non disgiunta da un poco di paura, vedemmo librarsi sulle nostre teste, avvolto nella foschia mattinata, il grande e temuto nemico, l'*aeronave fantasma*! Cosa fare in un frangente simile? Noi due, un giornalista avido di successo e un pacifico *grimpeur*, senza nessuna autorità, senza nessun mandato, avevamo il diritto di opporci con la forza allo sbarco degli sconosciuti per conservare i prigionieri? Era lecito fare uso delle armi in una tale circostanza? L'unico mezzo per allontanare i liberatori era semplice, d'una semplicità tragica però. Bastava bucare a colpi di rivoltella l'involucro del globo aerostatico per provocare la caduta. Ma sotto c'era l'abisso orrendo, morte certa per i navigatori dell'aria, e... non abbiamo osato. Ci siamo limitati a rientrare in fretta nel rifugio e a sbarrarci internamente aspettando con trepidazione il succedersi degli eventi.

« In un canto i nostri prigionieri sogghignavano di contento osservando sui nostri volti sbiancati dall'emozione, il furore e la rabbia per lo smacco subito, ma non aprirono bocca.

« Il fischio di una potente sirena li aveva avvertiti che la nave aerea si accostava, e non temevano affatto una nostra rappresaglia.

« Solo il loro innocente ostaggio, la graziosa marchesina della Scala, si accostò a noi dicendo con una curiosa inflessione di voce:

« — Ecco... siete persuasi ora di aver fatto male? Sono qui nevvvero?... Si sentono forzare l'uscio...

« Infatti colpi furibondi scuotevano sui cardini la porta che dava sotto la volta riparatrice.

« — Date ascolto a me, aprite, è la miglior cosa che possiate fare — ci supplica la marchesina: — rispondo io della vostra vita!

« E così facemmo... ».

* * *

Solidamente legati al posto dei russi, i due dilettanti poliziotti dovettero aspettare ben lunghe ore, avanti che il rifugio fosse nuovamente aperto dai soccorritori, e l'angoscia dell'attesa fu il castigo che riserbò loro il conte d'Ajaccio per quella che definì « una sciocca fellonia! ».

Intanto l'*aeronave fantasma* aveva nuovamente volto la prora verso l'ignoto, senza lasciare altra traccia di sé.

L'ultima parola sugli avvenimenti di quei giorni la potè dire il padre di Nennella che ricevette a villa Esperia una affettuosa lettera della prigioniera impostata come il telegramma a Peschiera.

Toltone qualche brano che il marchese non credette opportuno di comunicare alla stampa, la missiva fece il giro di tutti i giornali destando la più grande sorpresa.

Infatti la giovinetta non aveva nessuna parola di rammarico verso gli aeronauti, e pregava i genitori e il nonno di non tentare nulla contro di loro, assicurando che sarebbe stata riportata a casa sana e salva dopo non molti giorni.

Non sapendo verso qual punto rivolgere le proprie ricerche, la Polizia prese possesso della villa distrutta e cominciò un cauto lavoro di esplorazione fra le macerie, con la speranza di trovare qualcosa che potesse metterla sulla buona strada. Ma il potente esplosivo adoperato dagli sconosciuti non aveva lasciato intatto nulla: perfino l'*hangar*, posto ad una certa distanza dal corpo del fabbricato, aveva subito la ripercossa dello scoppio, crollando sfasciato.

Tuttavia sembrava quasi impossibile di non rintracciare fra le rovine qualche indizio, qualche documento lasciato intatto dall'esplosione. Poi, dov'erano scomparsi gli abitanti della villa se un cerchio di soldati la chiudevva tutt'all'intorno?... Anche questo punto oscuro rimaneva da chiarire, poichè nessuna traccia di sangue nè membro alcuno fu trovato scavando.

Ripulito accuratamente tutto il piano, gli operai adibiti agli scavi scesero nelle cantine e quale non fu la loro meraviglia scoprendo un condotto sotto il giardino! Munitisi di fiaccole lo seguirono con una legittima curiosità, tanto più quando si accorsero della sua lunghezza inusitata. Infatti impiegarono quasi un quarto d'ora avanti di toccarne la fine e rvidero la luce in piena prateria, dentro un bosco fit-tissimo.

Dopo di aver dato fuoco alle polveri, i misteriosi abitanti della villa erano fuggiti da quella parte probabilmente trasportando con loro quanto avevano di più caro. E nulla, nulla ormai più rimaneva fra le mani di quanti avevano cercato di penetrare quel misterioso avvicinarsi di scorrerie aeree. Solo una vaga minaccia all'indirizzo di Pietro Bargiacchi, che aveva dimostrato un accanimento singolare nell'inseguire l'*aeronave fantasma*.

Il bravo giovane però non si dava certo per vinto: attendeva semplicemente nell'*hangar* dell'amico Altaguardia che si presentasse l'occasione di salire nuovamente nell'aria alla caccia dell'irraggiungibile pallone. E questa occasione doveva venire da una notizia qualsiasi che svelasse il ricovero o una data di direzione presa dal nemico.

Mentre aspettava pazientemente l'attesa novella, da uno dei cento *detectives*

sguinzagliati dall'ex generale della Scala, ricevette un telegramma cifrato dal suo direttore, concepito in questi termini:

« Il *Secolo XX* allestisce un dirigibile per inseguire il nemico. Vi raccomando di non lasciarvi battere ».

Bargiacchi picchiò un pugno sul tavolo:

— Ah, per tutti i santi protettori dei monopiani, ora ci sarà anche una gara fra noi! Meglio, del resto non mi dispiace affatto. La competizione avrà un carattere più glorioso...

La sera stessa, con l'ultima posta, ricevette una copia del giornale avversario. Il *Secolo XX* non nascondeva quanto andava preparando, anzi lo annunciava a caratteri di scatola, ostentando di non aver misteri per nessuno, ma in realtà perchè il suo dirigibile non fosse scambiato con quello degli sconosciuti scorridori dell'aria. Infatti, diceva che il fuso di seta sarebbe stato ricoperto da una vernice chiara e lucida, che una bandiera tricolore pendeva visibile da poppa, e che durante la notte un fanale rosso l'avrebbe indicato alle popolazioni. Oltre a questo sui due lati dell'involucro allungato doveva spiccare il nome del giornale in caratteri sesquipedali.

— Toh, questo è buono per la *réclame*! — fece Bargiacchi dopo di avere scorso l'articolo ampolloso. — Che ne dite, ingegnere?

L'aviatore sollevò la testa dal suo lavoro ed esclamò con diffidenza:

— Tutto questo mi ha l'aria di un pallone gonfiato...

— Certo che sì... — rispose il giornalista sorridendo — ma è anche probabile che ci strappi un pezzetto di gloria!

— No, caro amico, non lo temete, li vedremo alla prova questi aeronauti improvvisati...

— Ma sapete chi sarà il pilota?

E disse il nome di uno studioso caro al popolo milanese.

— Mi dispiace per lui — ribattè l'intransigente aviatore: — otterrà solo di perdere un po' della stima che tanti gli tributano!

Piero Bargiacchi guardò l'amico di sottocchi. Non v'era dubbio, il glorioso monoplanista doveva aver giurato un odio eterno al più leggero dell'aria. Era forse partendo da questo principio che aveva accolto la proposta del reporter del *Corriere dello Sport* ed inseguiva con tanta rabbia l'aeronave fantasma.

XIII.

Un ingegnoso tranello.

La minacciata concorrenza del *Secolo XX* non turbò per nulla il direttore del *Corriere dello Sport*; anzi acuì in lui lo spirito di emulazione, spingendolo a fornire al suo redattore tutti i mezzi che questo credeva necessari per conseguire lo scopo, avanti che il giornale avversario lo prevenisse. Stabili, oltre che nelle città, in tutti i più piccoli paesi dell'alta Italia dei corrispondenti speciali con l'incarico di segnalare immediatamente il passaggio della famigerata aeronave. Nello stesso tempo doveva essere pure informato dei viaggi del dirigibile inseguitore, per poterlo tenere a bada e combatterlo con tutti i mezzi leciti che oggi dispongono i grandi quotidiani onde accaparrarsi la precedenza nelle informazioni.

Ogni giorno, con una pedanteria stucchevole, il *Secolo XX* dava ai propri lettori informazioni del suo pallone, che diceva sempre sul punto di spiccare il volo, mentre invece non usciva mai dal recinto, confinato in una prateria presso

il paesello di Crescenzago. Scusava questi contrattempi con una infinità di spiegazioni tecniche che i più non comprendevano affatto.

I giornali umoristici si erano subito impossessati della cosa e ne parlavano a dritto e a rovescio, dando un significato speciale al « pallone del *Secolo XX* », frase ormai sulla bocca di tutti.

Ma un bel giorno anche questo nuovo concorrente comparve sulla scena, con il proposito di inseguire l'*aeronave fantasma*. Lo si vide volare su Milano alle prime luci dell'alba, fare un giro intorno al Duomo ad un'altezza di quasi duecento metri, poi mettere risolutamente la prua verso porta Magenta e uscire di città da quella parte.

Si ebbe agio di constatare la sua sicurezza di manovra, l'equilibrio perfetto di ogni sua parte e nessuno potè trattenersi dal farne i meritati elogi. Anche i fogli avversari al *Secolo XX* dovettero uscire dal loro riserbo e, quantunque fra i denti, discorrere benignamente di quell'audace tentativo.

Il giornale popolare, un'ora dopo l'avvenimento che aveva sorpreso un po' tutti, uscì con un supplemento dai titoli reboanti, promettendo ai propri lettori di svelare in breve il mistero dell'*aeronave fantasma*. Forse andava un po' troppo oltre con le sue speranze, ma se non altro induceva la gente ad avere fiducia in lui.

Mentre questo avveniva nella capitale lombarda, suscitandovi un legittimo moto d'orgasmo, il direttore del *Corriere dello Sport* era nuovamente sulle spine.

Cosa diavolo faceva Bargiacchi laggiù nell'*hangar* di Altaguardia, cosa aspettava per muoversi? Per un poco il brav'uomo tuonò, imprecò, spedì due o tre dispacci, uno dopo l'altro, avvertendo il suo redattore di quanto avveniva a Milano; poi a poco a poco i suoi nervi troppo tesi dalla impazienza si calmarono ed egli prese a ragionare.

— Certamente — disse ai colleghi — il dirigibile del *Secolo XX* è partito senza mèta, farà un viaggio di esperimento per assaggiare l'aria...

Era quella la migliore soluzione da accettare, tanto più che non v'era altro mezzo per ottenere un po' di pace.

E non s'ingannarono: telefono e telegrafo portavano di continuo nuove del pallone concorrente. Uscito dalla città verso le 7 ore del mattino, passava su Magenta, attraversava il Ticino e lasciando a destra Novara volava su Vercelli, mantenendo sempre un'altezza di 200 metri. Da questa cittadina, dove lasciò cadere un dispaccio per Milano, diresse la prua su Chivasso, superandolo verso le ore 9. A questo punto gli spettatori credettero di osservare nel grandioso aerostato qualche segno di stanchezza. In verità il magnifico cielo del mattino si era andato oscurando e raffiche violente di vento venivano dal gruppo del Monviso. Pur tuttavia la nave aerea teneva testa gagliardamente al nemico puntando su Torino.

Vi giunse dopo mezz'ora di lotta faticosissima e sotto un'acqua torrenziale. I giornalisti presero terra nel parco del genio militare provveduto di un comodo *hangar* e furono portati in trionfo da una folla immensa, che nonostante il pessimo tempo voleva festeggiare gli arditi pionieri dell'aria.

Questo il sunto delle varie notizie ricevute dal *Corriere dello Sport* fino a mezzodì di quel giorno. Ora si immagini lo stupore, la costernazione quasi del povero direttore quando, verso le 14, riceveva da Verona, in risposta alla valanga dei suoi dispacci, queste righe incomprensibili:

« Alle dieci avvistato verso Mantova con direzione Garda dirigibile *Secolo XX*. Lo seguiamo ».

E non v'era neppure la speranza che si trattasse dello scherzo di qualche burlone, poichè Bargiacchi telegrafava sempre con un segreto sistema cifrato!

— C'è da diventar matti... se pure matto non lo è diventato Bargiacchi!... — mormorò il brav'uomo prendendosi la testa fra le mani.

Passato qualche minuto in quella posizione meditabonda, chiese le ultime da Torino.

Il fonogramma delle 13,57 descriveva il sontuoso banchetto dato dalla città ai giornalisti del *Secolo XX*. Stante il pessimo tempo che impediva di proseguire il viaggio, era preannunciata anche una cena offerta dai soci dell'Aero Club!

— Ah, è troppo! — masticò il direttore. — Bargiacchi si fa beffe di me!

Ma non era affatto vero; dal Veneto i corrispondenti speciali avvertivano del passaggio del pallone del *Secolo XX* per le varie città e paesi e lo descrivevano com'era veramente: con il nome del giornale dipinto sull'involucro chiaro, con una bandiera italiana pendente da poppa, ecc., ecc.

Il direttore del *Corriere dello Sport* credette di vedere doppio, o che le sue facoltà mentali gli giuocassero un brutto tiro. Si alzò in preda ad un'agitazione ben giustificata, uscì dal suo gabinetto e passeggiò fra i tavoli della sala di redazione. I colleghi lo guardavano strizzando l'occhio: essi pure sapevano del pasticcio enorme che andava prendendo forma, ma abituati com'erano a ben altre cose, ridevano di quelle notizie contraddittorie che assumevano l'aria di un colossale *canard* come solo se ne sa confezionare dai giornali americani.

Tuttavia fra quei giovani scapigliati e seri, buffoni e lavoratori, uno se ne levò ad un tratto esclamando con voce baritonale:

— Eureka!

— Che ti salta? — gli fece il direttore guardandolo tra il brusco e il benevolo.

— Dico eureka, perchè ho trovato!

— Ebbene, cos'hai trovato?

— La soluzione del rebus del *Secolo XX*!

L'altro lo guardò quasi con aria di compitimento.

— Ma hai ancora il gusto di concederti di questi sollazzi? — gli chiese. — Beato tu, ti farai buon sangue!

— Ma direttore, c'è un equivoco! Non intendo già parlare dei rebus posti nella rubrica « a tempo perso », ma dell'altro... quello del pallone... che ha il dono dell'ubiquità!...

— Parla, allora...

— Dicevo di aver trovato, ed ecco in quale modo. Il *Secolo XX* ha scritto, stampato e ristampato com'era il suo dirigibile, quali segni esterni lo distinguessero, quali caratteristiche lo specializzassero... ebbene niente di più facile che gli sconosciuti dell'aeronave fantasma, leggendo tutto ciò, abbiano pensato di addebbare il loro veicolo precisamente come quello avversario, per ottenere oltre all'impunità anche una certa libertà di manovra nei punti più sorvegliati!...

— Basta, hai colpito nel segno!... — borbottò raggiante il direttore.

Veramente l'osservazione del suo redattore era tutt'altro che scipita. Secondo lui era l'unica che risolvesse in modo soddisfacente la questione.

— E Bargiacchi lo insegue... ingenuamente! — osservò. — Presto, bisogna ottenere il modo che sappia con chi ha da fare... altrimenti è spacciato!

Persuasero dell'abilità dei misteriosi navigatori dell'aria, e convinto del loro trucco, il direttore del *Corriere dello Sport* fece telefonare a tutti i corrispondenti posti intorno alla costa del Garda di mettere sull'avviso il suo Piero Bargiacchi, onde non persistesse nell'errore.

Fatica inutile ormai, era troppo tardi!

Colto alla sprovvista, l'irruente giovane non si doveva essere neppure concesso la lettura dei giornali. Il dirigibile del *Secolo XX* passava per gli stessi luoghi che avevano veduto gli inizi delle sue prodezze? E veniva a contendergli la gloria così faticosamente inseguita, a rischio di tutto? Non doveva essere mai. Allestito l'*Ausonia* valoroso alla presenza di pochi amici, si era subito lanciato

con l'ingegner Altaguardia verso Solferino e Castiglione delle Stiviere per incontrare il nuovo nemico e seguirlo poscia dappresso.

Questa fu la triste conferma. Sotto Volta Mantovana, l'aeroplano raggiunse il dirigibile e dopo aver lasciato cadere un dispaccio fra un gruppo di persone raccolte sulla piazza del paese, proseguì il viaggio verso il lago di Garda!

Nella plaga veronese il tempo era più che propizio ad una gara fra gli apparecchi aerei di due giornali avversari. Il vento era quasi insensibile, la giornata chiara, luminosa, con un sole vivido e benefico.

L'aeronave correva ad un centinaio di metri da terra, tanto che a tutti era dato di leggere sul turgido involucro gonfio di gas il nome del giornale « Il Secolo XX », dipinto in maniera più che vistosa.

Un solo corrispondente, a Peschiera, sarebbe arrivato in tempo a far conoscere l'errore in cui erano caduti i due aviatori, ma pur inseguendoli in automobile fino all'estrema punta di Sirmione, non ottenne, malgrado un'infinità di segnali, che prendessero terra. Poco dopo, dirigibile e monoplano volavano sulle acque cerulee, diretti verso Salò.

E al *Corriere dello Sport* capitava da Volta Mantovana questo doloroso dispaccio di Bargiacchi:

« Raggiunto il *Secolo XX*, non lo lasceremo che vinto! ».

— Siamo rovinati! — gridò il disgraziato direttore quasi fuori di sé. — E quel che più conta temo che il nostro povero amico e il suo compagno stiano compiendo la loro ultima bravata. Quello pseudo conte d'Ajaccio non deve minacciare per ischerzo...

Poco dopo il corrispondente di Peschiera confermava quei timori tragici, annunciando a sua volta l'inermità dei suoi sforzi per arrestare l'*Ausonia*.

— Sono finiti... vedrete... sono finiti!... — disse a denti stretti il direttore volgendosi con aria straziata a' suoi colleghi.

XIV.

La vendetta del Conte d'Ajaccio.

— Voi li conoscete però, nevvero?

— Sì; se sono gli stessi che ha annunciato il giornale!... Avversari fin che si vuole nel campo professionale, ma in fin dei conti buoni amici e allegri camerati.

— È strano, allora, che non si degnino neppure di sporgersi un poco a fare un saluto...

L'*Ausonia* seguiva ad una ventina di metri il poderoso dirigibile, ma mentre il monoplano sfiorava quasi il pelo dell'acqua, il pallone si manteneva ad un'altezza considerevole, dominando quasi la piccola ed esile rondinella.

La costa sfioriva in lontananza, con il caratteristico castello diroccato, posto all'estremo limite di Sirmione. I due apparecchi aerei erano quasi giunti nel mezzo del lago, quando Bargiacchi gridò il nome dei colleghi creduti a bordo della nave aerea, con la speranza di ottenere almeno una risposta.

Rifece due o tre volte il tentativo appoggiandolo con qualche imprecazione, ma il risultato non fu migliore. Il *Secolo XX* non voleva seccature, era chiaro.

— Mascalcioni! — fece l'ingegner Altaguardia premendo con il piede il piano di elevatura. — Ora vedremo un po' come ci riceveranno!

L'*Ausonia* si innalzò graziosamente nell'aria con una manovra sicura, avvi-

cinando la navicella del dirigibile. Da bordo dovevano pur sentire il rullo del motore e tanto meglio la voce robusta di Bargiacchi che chiamò ancora una volta i giornalisti.

Allora si vide l'aeronave rallentare un poco la sua fuga, tanto da trovarsi proprio al disopra del monoplano, poi un'ombra rapida fu scorta sporgersi dalla navicella e lasciar cadere due sacchi di zavorra.

Uno schianto e un urlo!

Colpito sopra l'ala destra da quei bolidi inaspettati, l'*Ausonia* si rovesciò di colpo piombando, come un grand'uccello ferito, giù, nelle acque azzurre del Garda.

La tragicità fulminea di quell'atto non diede neppure il tempo al pilota del monoplano di tentare una estrema manovra. Capovolgendosi, la macchina volante aveva sbalzato dai loro seggiolini i due disgraziati aviatori, che si tuffarono nel lago a breve distanza uno dall'altro, storditi e incapaci di comprendere il perchè di tanto disastro.

Fortunatamente la macchina aveva descritto, in grazia della sua ala, una linea obliqua, risparmiando ai due giovani un contatto che poteva riuscire loro fatale.

Lo sbalordimento non durò a lungo però in Bargiacchi e nell'ingegnere: al contatto dell'acqua si erano messi istintivamente a nuotare verso il povero *Ausonia*, mugolando curiose ingiurie.

Alleggerito da quel getto di zavorra, il dirigibile si innalzava rapido nel cielo, rimpicciolendo verso la costa di Salò.

— Infami! — urlò Altaguardia accorgendosi di quella fuga. — Ce la pagherete!

— Non lo devono aver fatto apposta — disse Bargiacchi: — sarebbe troppo mostruoso. Pensavano forse di allontanarsi solo dai concorrenti, senza immaginare che noi correvamo proprio sotto di loro!

— Storie... dovrebbero tornare sui loro passi almeno; è possibile che non abbiano nè veduto nè sentito nulla?...

Ma più che all'atto criminoso compiuto dal dirigibile a loro danno, i pensieri dei due giovani erano tutti per la sfortunata macchina sbattuta tanto crudamente nel lago. Il pericolo maggiore era che andasse a fondo, ma fino a quel punto questo danno sembrava scongiurato. L'*Ausonia* infatti galleggiava a pochi metri da loro, adagiato obliquamente sulle grandi ali di tela, con le ruote in aria.

Raggiunto che ebbero il monoplano pensarono anche un po' a sè stessi. Era tempo infatti! Il capitolombolo, avvenuto in pieno lago, li poneva ad una distanza di cinque chilometri, tanto dalla punta di S. Vigilio, sulla costa veronese, quanto dalle collinette che nascondevano Manerba, sulla riva bresciana.

Il lago non li impensieriva. Come non succede troppo spesso, quel giorno il Garda era tranquillissimo, quasi volesse farsi perdonare il bagno involontario subito dai due aviatori: il cielo pure era terso, senza una nuvola.

Bargiacchi e l'ingegnere, aggrappati all'intelaiatura del monoplano, si guardarono in faccia con un'aria interrogativa.

— Che si fa? — chiese il giornalista, non sapendo trattenersi dal sorridere di quella loro brutta posizione.

L'ingegnere non rispose, ma esaminò attentamente gli estremi limiti dell'orizzonte.

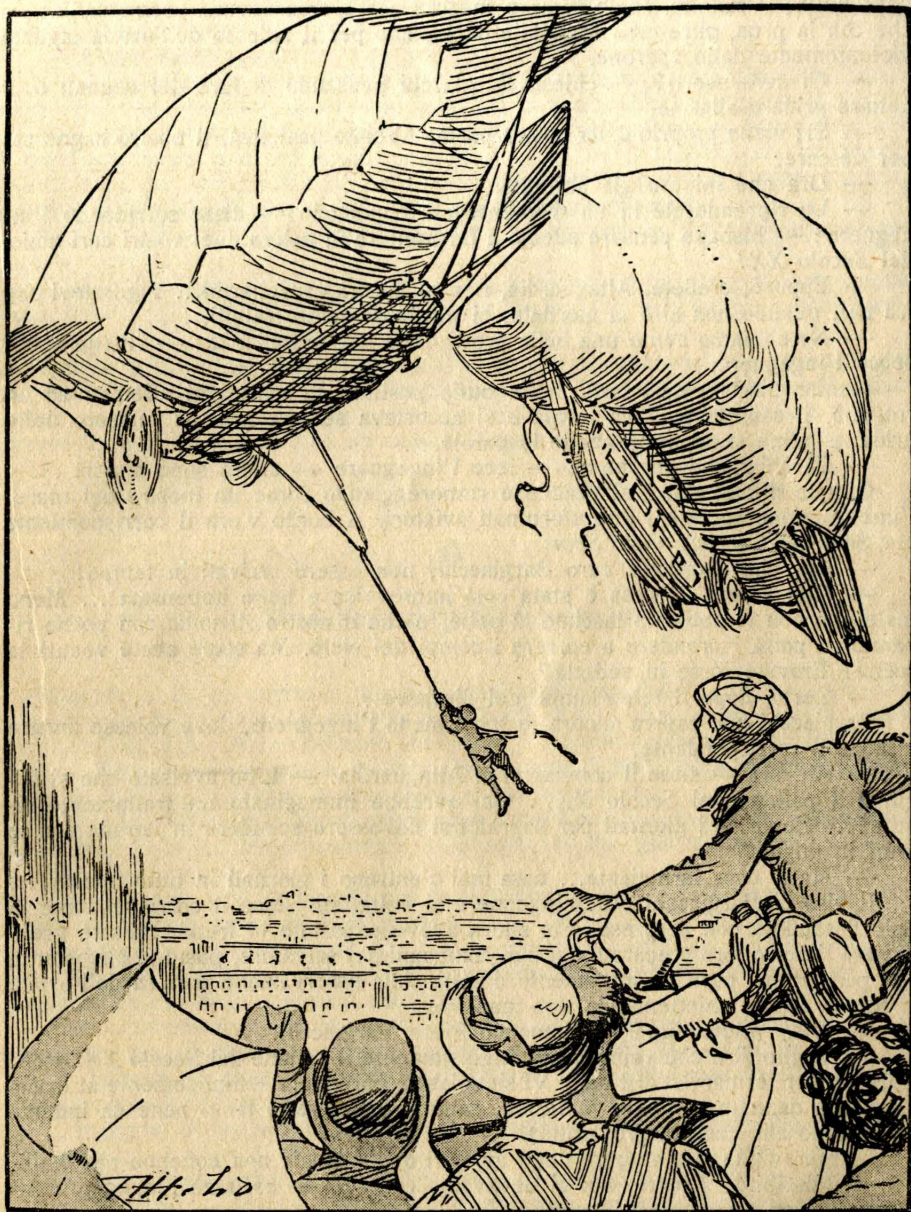
— Non vedete nessun piroscalo? — chiese.

— Io no.

— E questa è proprio la linea battuta, passano tutti di qui...

— Ma... laggiù, fra quelle isolette...

— Ah! Non è un piroscalo... è un canotto a benzina. Be', piuttosto che nulla...



— È il Bargiacchi del *Corriere dello Sport*. (Pag. 55).

Infatti dalla parte di Salò si scorgeva venire innanzi velocissimo un risucchio di schiuma, sormontato da due o tre ombre piccolissime. Dello scafo non si scorgeva nulla; il canotto, come sempre in gran corsa, non doveva uscire dall'acqua che con la prua, pure essa invisibile da lontano per il riflesso dell'acqua tagliata violentemente dallo sperone.

— Ci avrò scorti? — chiese Bargiacchi pensando di fare dei segnali o di gettare grida d'allarme.

— Sì; viene proprio dalla nostra parte. Abbiate pazienza, il nostro bagno sta per cessare.

— Ora che mi ero già abituato...

— Lo riprenderete in un momento più opportuno — disse sorridendo l'ingegnere: — bisogna pensare adesso a far mettere in galera quei vostri cari amici del *Secolo XX*!

— Eppure, credete, Altaguardia, non so ancora capacitarvi... Figuratevi che fra noi, quando non si è al giornale, ci trattiamo come fratelli...

— Ne abbiamo avuto una bella prova della loro fratellanza! — ribattè secco secco l'ingegnere.

Mentre discorrevano così, nella buffa positura di naufraghi afferrati ad un rottame, il canotto pigliava forma e si accostava sempre più. Si intesero delle grida, e infine si capirono anche le parole.

— Ci chiamano per nome — fece l'ingegnere — allora sono amici!

Cinque minuti dopo, sbuffando e rumoreggiando come un mostro del mare, l'imbarcazione accostò i due sfortunati aviatori. A bordo v'era il corrispondente per Salò del *Corriere dello Sport*.

— Ah, che disgrazia, caro Bargiacchi, non essere arrivati in tempo!

— Che volete, la cosa è stata così improvvisa e tanto impensata!... Meno male che non vi abbiamo lasciato la pelle, e che il nostro *Ausonia* con poche riparazioni potrà riprendere a correre i campi del cielo. Ma come avete veduta la scena? Eravate forse in vedetta?

— Certo, dopo il telegramma del direttore...

Bargiacchi non capiva ancora, e tanto meno l'ingegnere, dove volesse andare a finire il corrispondente.

— Ah, sì! — disse il compagno di Altaguardia. — L'ho avvisato che si seguiva il pallone del *Secolo XX*... Chi avrebbe immaginato un trattamento simile?... Come se i giornali per sopraffarsi dovessero scendere in istrada con le armi in pugno!

— Ma... cosa farneticate... cosa mai c'entrano i giornali in tutto questo?...

Il viso di Bargiacchi e dell'ingegnere si voltarono verso il corrispondente di Salò fissandolo con sorpresa. Fin'allora avevano parlato in fretta, mentre prendevano il posto loro preparato dai due compagni del salvatore, posto di circostanza che permetteva pure un mutamento d'abiti. Alla osservazione curiosa dell'ospite si fecero attenti smettendo le loro manovre.

— Cosa volete dire? — domandò Piero Bargiacchi.

— Voglio dire che voi accusate ingiustamente il pallone del *Secolo XX*, sceso a Torino per fermarvi tutt'oggi. Vi siete lasciati prendere semplicemente al laccio da quella dannata *aeronave fantasma*, camuffata del resto tanto bene da indurre in inganno chi non sia prevenuto!

La meraviglia e lo stupore degli aviatori dell'*Ausonia* non conobbe più limiti.

— Possibile? Proprio noi ci dovevamo cadere? — esclamò l'ingegnere Altaguardia con un moto di dispetto.

— Noi che dovevamo conoscerla meglio d'ogni altra!... Ah, è troppo ridicolo!

Bargiacchi restò un momento a bocca aperta, con gli occhi sbarrati, poi come ridestandosi da un sogno, borbottò:

— È vero... è troppo ridicolo!... Quasi è meglio passare per eroi... vittime della propria audacia! — E sorrise amabilmente fiero della sua trovata.

L'ingegnere però, che non arrivava all'altezza delle sue speculazioni mentali, chiese ingenuamente:

— Come sarebbe?...

— È semplicissimo, fingiamo di avere riconosciuto in questo dirigibile l'*aeronave fantasma*, dandole egualmente la caccia a nostro rischio e pericolo!...

Altaguardia torse un po' il viso, non intieramente persuaso di dover ricorrere a quell'arte subdola di cui ogni uomo di giornale ha un'abbondante provvista. Ma tuttavia, per compiacere l'allegro compagno e anche per non passare da minchione, accettò quella via d'uscita con soddisfazione di tutti.

Intanto i commenti fiorivano su quella curiosa avventura, finita fortunatamente ancora bene.

L'*Ausonia* venne legato a rimorchio del canotto automobile con tutte quelle cure che richiedeva il suo stato, poi fu presa la strada di Salò ad una velocità moderata.

Lungo la via l'ingegnere scrutava il cielo con un cannocchiale offertogli dal corrispondente, cercando il dirigibile ingannatore. Ma dopo il misfatto gli audaci avventurieri dell'aria erano scomparsi nell'infinito, con la soddisfazione di aver messo fuori di combattimento un nemico troppo importuno.

XV.

Due formidabili nemici.

Quando il giorno appresso tutti i giornali svelarono il fatto curioso della contemporanea apparizione del pallone del *Secolo XX* in due luoghi diversi, posti ad una distanza di più che trecento chilometri, l'incredulità cominciò a farsi strada e i sarcasmi non tardarono a fioccare. Si parlava di abile *réclame* giornalistica, di burle fatte da redattori mattacchioni e d'altro ancora...

Ma il *Corriere dello Sport*, uscito per l'occasione in 16 pagine, delle quali due erano dedicate esclusivamente all'argomento del giorno, metteva bene in chiaro come stavano le cose.

Naturalmente era Bargiacchi che telegrafava da Salò, dove, diceva, era confinato in letto con una febbre altissima!...

Descriveva con l'enfasi sua abituale la caccia data al falso dirigibile del *Secolo XX*, riconosciuto subito (!) per l'inafferrabile *aeronave fantasma* da certe particolarità che si dilungava a spiegare.

Uno che avesse saputo la verità, leggendo quel fantastico telegramma, si sarebbe dovuto chiedere se sognava oppure se era desto. Il burlone incallito nel vizio infiorava gli avvenimenti di tanti fronzoli e di tante cose inverosimili, da travisare quasi intieramente i fatti...

L'ingegner Altaguardia, leggendo la relazione, uscì in questa frase significativa:

— Ora credo anch'io che abbiate avuto la febbre mentre scrivevate...

— Perché? — chiese Bargiacchi trattenendo a stento uno scoppio di risa.

— Via... questo è un vero romanzo fantastico... che non ha nulla a che fare con la nostra avventura!

— Oh, ingegnere, mi sono valso delle piccole risorse del giornalista! Cre-

dete che gli altri non facciano come me? A proposito, ho dimenticato di dire che sul Garda inferiva in quel momento un rabbioso temporale...

— Ma siete matto? Non ricordate più il bel sole... l'acqua tranquilla?

— Non importa, i lettori avrebbero apprezzato di più un'avventura simile con un contorno di venti scatenati, di tuoni, di folgori, di tempesta!...

L'ingegner Altaguardia capì che l'allegro collega era in vena di scherzare e finì per ridere lui pure di quella stravagante audacia!

— Il pubblico è diventato esigente, amico mio; non s'accontenta più di una notizia nuda e cruda, scheletrita... la vuole condita con pepe, con fiori di garofano, con cannella... ha il palato rovinato e non gusta che i cibi forti!... — concluse il redattore viaggiante del *Corriere delle Sport* con una strizzatina d'occhi birichinesca.

Ma la burla durò poco: l'aviatore, fatto imballare l'*Ausonia*, lo spedì in fretta all'*hangar*, telegrafando in pari tempo ai meccanici di tenersi pronti per le riparazioni.

L'ala spezzata, causa della caduta, era il minor danno sofferto dal monoplano: in breve si poteva sostituirla. Era il motore che dava pensiero ad Altaguardia: la prolungata immersione nell'acqua gli doveva aver causato dei guasti gravi. Ma il bravo giovane sperava di trovarne uno pronto nell'officina di Verona, la stessa che aveva acquistato il suo brevetto.

— Sarà tutto tempo guadagnato! — pensò, seguendo con gli occhi del sogno l'aeronave fuggente. Ah, quell'indiviolato dirigibile, come gli pesava sul cuore! Semplicemente dopo l'ultimo affronto sentiva di odiarlo con tutte le sue forze e di bramarne la distruzione.

Ma questi pensieri li teneva per sè, li concentrava nel suo spirito, affilandoli come acute lame di coltelli.

Ora l'*Ausonia* assorbiva ogni sua facoltà. Temeva di non poterlo più ripristinare come era; mille difficoltà gli si paravano davanti agli occhi e abbattevano il suo fisico e il suo morale. Piero Bargiacchi però, che aveva intuito la curiosa ossessione della quale era affetto il suo povero amico, non lo lasciava un istante, confortandolo e studiandosi di sventare le sue folli paure.

— Se continuate in questo stato — gli disse una volta, serio serio — mi vedrò costretto a telegrafare al mio giornale che l'ingegner Altaguardia presenta dei sintomi gravi di mania di persecuzione...

L'altro non seppe trattenersi dal ridere a quella buffa uscita e gli fece bene.

All'*hangar* posto nel paesello della pianura veronese, il lavoro ferveva intorno al monoplano e si poteva sperare di riprendere le vie dell'aria dopo un paio di giorni, tanto più che il motore di sostituzione non si era fatto aspettare.

Viste così a buon punto le cose che tanto lo interessavano, Bargiacchi pensò di fare una corsa a Milano.

— Non starò assente più di dodici ore — disse all'amico: — il tempo di fare una capatina in redazione per convincere i miei colleghi che la febbre è passata!

Decisosi così improvvisamente, prese il diretto a Verona e dopo neppure tre ore scendeva alla Stazione Centrale.

Sballottato in una vettura da piazza attraversò la città, meravigliandosi di trovare verso il centro una gran folla nervosa che guardava il cielo.

— Cosa c'è? — chiese al cocchiere, quasi intuendo la verità.

— Il pallone del *Secolo XX*... saranno due ore che passeggia sui tetti.

— Ma è proprio quello del *Secolo XX* o quell'altro? — domandò Bargiacchi dubbioso.

— Oh, è proprio esso! Ha già preso terra in Piazza d'Armi e tutti hanno potuto convincersi che lo montavano dei giornalisti *meneghini* puro sangue!

— Meno male — si disse Bargiacchi: — vedremo in viso il concorrente che

per un istante ho supposto una canaglia. Anzi dovrò fare le mie scuse ai colleghi di aver pensato in tal modo di loro!

Quando giunse in Piazza del Duomo ebbe appena il tempo di scorgere, del dirigibile, la poppa fasciata di cellule, scomparire sopra i tetti del palazzo reale.

— Troppo tardi — disse: — forse non torneranno più.

La carrozza fu ostruita dalla gran folla plaudente che salutava l'aeronave e per qualche momento Bargiacchi pazientò sperando di poter fare breccia e passare. Ma quando già la siepe umana stava per allentarsi, un nuovo scroscio di applausi gli fece volgere gli occhi al cielo.

Il pallone tornava sopra la Cattedrale, volteggiando maestosamente.

Ma cos'era mai? Cosa avveniva? Pietro Bargiacchi lo riconosceva questo dirigibile: era lo stesso che sul Garda aveva abbattuto l'*Ausonia*, era... l'*aeronave fantasma*! Ma come mai nessuno s'accorgeva della differenza che passava fra questo e quello scomparso poco prima?

Dopo di averli veduti entrambi, Piero Bargiacchi, quantunque non fosse tecnico, s'avvide delle profonde differenze, mascherate superficialmente dalla tinta dell'involucro e dalle bandiere. Quasi per una fatalità ineluttabile nello stesso punto, da sopra il palazzo dell'Arcivescovado, tornava il pallone primitivo, quello del *Secolo XX*.

Fra un improvviso silenzio terrorizzante, le due aeronavi sostarono un poco ad una distanza di duecento metri, poscia nella costernazione generale proseguirono una incontro all'altra! Cosa stava per accadere? Quale nuova tragedia dell'aria doveva scoppiare?...

Piero Bargiacchi, in piedi nell'interno della carrozza, guardava muto la gran scena paurosa, con lo stesso animo sospeso di tutta la folla che l'attorniava.

XVI.

In cui Bargiacchi ne fa un'altra delle sue.

La vita in piazza del Duomo fu interrotta come per incanto. I tram fermi avevano cessato il caratteristico carosello intorno al monumento di Vittorio Emanuele II, le carrozze bloccate nel fitto della folla erano state prese d'assalto come tribune adatte per assistere allo spettacolo. E il pubblico nereggiante non aveva una parola, non un gesto; solo un brusio si sprigionava da quelle migliaia di bocche atteggiategli al più intenso stupore.

A neppure centocinquanta metri dal suolo, i due mostruosi globi gonfi di gas si avvicinavano lentamente l'uno all'altro; l'incontro sarebbe avvenuto proprio nel mezzo della piazza, di fronte alla facciata della Cattedrale.

Era tanto curiosa la somiglianza che avevano fra loro le due aeronavi, che la maggior parte del pubblico non sapeva ancora distinguerle con sicurezza e si chiedeva invano verso quale dovesse patteggiare in caso di pericolo. Sopra il Duomo, sopra tutti i palazzi circostanti, la folla ingrossava di continuo, lieta di essere più dappresso ai belligeranti, e puntava inutilmente i cannocchiali verso le due navicelle, sperando di comprendere le loro intenzioni.

Ma nè da una parte nè dall'altra si scorgevano armi. Fino a quel punto dunque le cose erano ancora allo stato pacifico. quantunque si sapesse che il *Secolo XX* aveva in animo di catturare i misteriosi aeronauti e di liberare la marchesina Nennella della Scala.

Lentamente i due dirigibili si accostarono fin quasi a toccarsi, le navicelle giunsero allo stesso livello e gli equipaggi poterono vedersi.

A bordo dell'*aeronave fantasma* oltre al pilota v'erano due uomini ed una giovinetta. Questa disgraziata gettava sguardi supplicanti ai giornalisti, senza osare però di proferire una parola. Ma v'era tanta eloquenza nella sua muta implorazione, che i salvatori si sentirono commossi.

— E la prigioniera — mormoravano: — è la marchesina della Scala!

Sul pallone del *Secolo XX* il redattore sportivo, Leonardo Franconi, e il corrispondente speciale Luciano Magri, stavano aggrappati al bordo della navicella, pallidi, tremanti, con nelle fibre l'orgasmo di agire e nell'animo il dolore della loro impotenza. Come poter usare della forza, della violenza, se il nemico si faceva scudo di quell'innocente creatura, disposto fors'anche a sacrificarla alla sua salvezza?

Non rimaneva che parlare, ed era già un bel successo quello, poi che i misteriosi aeronauti erano sempre sfuggiti a tutto e a tutti.

Quando le due navicelle furono separate solo da una ventina di metri, Luciano Magri si fece animo e con una voce forte e incisiva, che gli spettatori raccolti sul Duomo intesero benissimo, disse:

— Se non siete dei vigliacchi restituiteci il vostro ostaggio: dopo siamo pronti ad accettare qualunque sfida!...

Dall'*aeronave fantasma* parti una risata secca, sarcastica. Era il conte d'AJacco che si divertiva all'ingiunzione del nemico.

— Vi prego di lasciarci in pace e di non interessarvi troppo a quanto facciamo — rispose in tono altezzoso: — potrebbe capitary qualcosa come già al monopiano del *Corriere dello Sport*.

Lo sconosciuto aeronauta aveva parlato in perfetto italiano, tanto che tutti avevano compreso benissimo il senso della sua oscura minaccia. Ma il *Secolo XX* ormai si era esposto troppo, e di più aveva quale testimone delle sue gesta tutto il popolo di Milano.

Ritirarsi era ormai impossibile!

L'equipaggio si consultò un momento: la voce impetuosa di Luciano Magri dominava le altre:

— All'arrembaggio, all'arrembaggio! — consigliò con impeto folle. — Mi impegno io di condurvi alla vittoria!

Poiché le due aeronavi si erano poste in panna, andavano subendo sensibilmente l'influsso del vento, e dalla piazza erano state portate a poco a poco fin sopra la cupola della Galleria, tendendo ai tetti di palazzo Bocconi.

Tutta la gente si era riversata da quella parte, muta ed attenta a quanto stava per accadere.

Non poteva essere trascorsa ancora mezz'ora dalla scomparsa dei misteriosi personaggi nel cielo di Milano, che i giornali già uscivano con i supplementi, portando, con la voce sgradevole degli strilloni, notizia delle misure prese dall'autorità.

La folla fu scossa e parve uscire allora dall'incubo sotto il peso del quale stava come paralizzata.

E si domandava ora se era lecito di permettere quella scorribanda strana a degli ignoti predoni dell'aria.

Tutte le persone raccolte sul Duomo si affollavano verso gli spalti che guardano la Galleria. Egualmente i terrazzi circostanti nereggiavano di curiosi che, muti, con il naso in aria, aspettavano il miracolo di veder fatta prigioniera l'*aeronave fantasma*.

Ad un tratto un grido lungo di stupore proruppe da migliaia di gole: dalla navicella del *Secolo XX* si era veduto sporgersi improvviso un uomo e gettare

fra i cordami dell'avversario una lunga fune che si sciolse serpentina nell'aria come un *laxo* americano. Munita evidentemente di un uncino, l'estremità fece presa, e prima che il nemico pensasse a liberarsi da quel legame, Luciano Magri, coadiuvato dagli altri, tirò a sè la gomina accostandosi all'altra navicella.

Il conte d'Ajaccio, rigido e impassibile di fronte a quella più che chiara manovra, attese che i bordi dei due scafi si toccassero, e quando si trovò viso a viso con il nemico disse semplicemente:

— Ora mi darete ragione di quanto state per fare.

Con un moto veloce trasse di tasca una pistola enorme, che aveva tutta l'aria di un'arma preistorica, e puntandola contro l'aereostato nemico sparò. Al primo colpo ne fece seguire un secondo, poi un terzo...

Mentre quelle scariche non facevano più rumore dello scatto metallico di una molla, le conseguenze erano fragorose.

L'involucro del dirigibile si aperse in due o tre parti per degli squarci enormi. e il gas fuggendo fischiava sonoramente aprendo sempre più quelle pericolose ferite.

Il dirigibile del *Secolo XX*, floscio ed esausto dalla perdita di gas, s'abbatteva stanco sopra il palazzo Bocconi, senza che i giornalisti che lo montavano potessero far nulla contro tanto disastro.

L'altro, l'aeronave fantasma, alleggerito dalla zavorra buttata tanto destramente, saliva veloce in alto. Ma non era tutto: dalla navicella del pallone fuggente, pendeva il *guide-rop*, e all'estremità di questa fune s'era aggrappato un uomo!...

Dai terrazzi della Galleria si alzò dapprima un urlo che esprimeva un nome, poi le grida divennero generali, e fra il terrore di tutta una folla si conobbe il giovane audace e temerario.

— Piero Bargiacchi! È Bargiacchi del *Corriere dello Sport*!...

Salito lassù con degli amici, non appena aveva veduto delinearsi una battaglia aerea, il corrispondente milanese non si lasciò sfuggir l'occasione.

Con un rammarico ben giustificabile, dopo tante lotte infruttuose, egli temeva di vedersi strappare la vittoria dal *Secolo XX*, entrato ultimo nell'arringo, ed ebbe quasi una soddisfazione assistendo alle sorti di quella singolare contesa. Ma, tuttavia, non poteva neppur fargli piacere l'invulnerabilità acquistata dal suo accanito avversario.

Con il corpo pervaso da fremiti d'impazienza, Piero Bargiacchi s'era preso come tutti gli altri la sua parte di pioggia di sabbia. Nella fretta, però, di fuggire quel luogo e d'inalzarsi, il lanciatore di zavorra, con un moto inconsulto, aveva sciolto il robusto canape che serve per l'atterramento. Vederlo ed afferrarvisi fu per il giornalista l'affare di un momento; una breve esitazione e non sarebbe giunto in tempo!

Più di uno aveva tentato di trattenere il pallone per il cavo sciolto, specialmente una squadra di pompieri accorsa prontamente sul tetto. Ma quando si capì che le forze erano impari e che v'era la prospettiva di un viaggio d'acrobati per le vie del cielo, tutti lasciarono sfuggire il *guide-rop* giustamente preoccupati delle conseguenze.

Solo Bargiacchi, forse in un impeto di follia, non si era piegato alla ragione, ed ora tutta Milano lo vedeva rimpicciolire nel cielo, come un ragno appeso ad un filo, quindici metri sotto la navicella dell'*aeronave fantasma*.

Se i banditi avessero tagliata la corda?...

Questo pensiero pieno d'orrore passò fulmineo attraverso migliaia di cervelli. ma nessuno ebbe il coraggio di esternarlo.

XVII.

Uno scambio d'ostaggi.

La prima impressione di Piero Bargiacchi, trovandosi a tanta altezza con la vita affidata ad un canapo, fu una lieve vertigine. Il vento e il moto dell'aeronave, infatti, davano al *guide-rop* delle brusche scosse, che si riflettevano sul disgraziato. Con la prua diretta a Greco, lasciò in breve Milano portandosi sopra le campagne.

Annodato con le gambe intorno alla fune e afferrato strettamente alla stessa con le mani, cominciava a veder chiara la sua situazione e quasi a persuadersi della pazzia del suo atto.

Non si erano dunque accorti i nemici che un estraneo li seguiva tanto dappresso? Oppure volevano fargli scontare la sua temerarietà?

Il pallone salì d'un balzo a trecento metri, poi a cinquecento, e a seicento. Con la prua diretta a levante lasciò in breve Milano portandosi sopra le campagne di Crescenzero.

Passarono dieci minuti affannosi per Bargiacchi, nella vana attesa che fosse tirato a bordo. Ma esaurite le forze e la pazienza, davanti alla prospettiva di cadere e turbinare nell'abisso aereo, gridò spasmodicamente aiuto.

Allora da bordo della navicella fece capolino il conte d'Ajaccio, con il solito sarcastico sorriso sulle labbra.

— Ah! Siete stanco di star così?... Dovevate dircelo prima. Supponevo che vi divertiste!...

Poco dopo il *guide-rop* fu sollevato lentamente e il coraggioso giornalista poté mettere piedi al sicuro. La forza d'animo straordinaria che gli aveva permesso di resistere fino allora gli venne meno ad un tratto: pallido e tremante si lasciò cadere su una panchina guardando sbigottito davanti a sé.

A bordo, Sergio e Massino, gli stessi due piloti della villa misteriosa non faticarono a riconoscere l'eroe del monoplano, e sorrisero con lo pseudo conte, del turbamento improvviso di Bargiacchi.

— Desiderate un cordiale? — chiese il misterioso capo di quella banda. — Si direbbe che vi sentiate male!

Il giovane non intese affatto il sarcasmo di quelle parole: i suoi occhi erano fissi sulla prigioniera, sulla graziosa e pura figurina di Nennella della Scala.

Fino a quel giorno non aveva conosciuto la sua protetta che dalle fotografie vedute a villa Esperia, e sebbene da queste risultasse la sua bellezza, ora, di fronte all'originale, trovava che l'immagine non dava che una pallida idea di tutta la fragranza di quel fiore.

Il conte d'Ajaccio osservò quella muta ammirazione, commentandola con un sogghigno enigmatico.

— Vi piace la compagnia? — domandò.

Piero Bargiacchi sollevò gli occhi sul nemico con un bagliore fosco.

— Quando finirete questa commedia? — rispose. — Potete qualificarvi gentiluomo fin che volete, ma il tenere come ostaggio una donna non mi sembra una cosa leale.

In luogo d'esser punto da questa osservazione, il conte d'Ajaccio l'accolse quasi benevolmente.

— Fra poco — disse con voce grave — si potrà dire che siate venuto per farle il cambio!

Tali parole fredde e compassate scossero il giornalista in modo singolare.

Parlava seriamente il nemico, oppure scherzava? Rimanere prigioniero in luogo della marchesina Nennella?... Bargiacchi non aveva mai pensato a quella possibilità, e stette un momento come immerso nei suoi pensieri.

Il conte d'Ajaccio, dopo averlo scrutato con gli occhi torbidi e le labbra strette, aggiunse:

— Staremo a vedere chi è più leale fra me e voi!...

Il giovane si decise.

— Accetto — disse. — Non nascondo però che questo sacrificio mi costerà forse la carriera...

— Capisco cosa intendete dire — ribattè l'altro rompendo gli indugi e battendogli familiarmente una mano sulla spalla. — D'altronde... è la soluzione migliore questa che vi ho suggerito. Non sono già stato io a consigliarvi di affermare il *guide-rop!*...

Piero Bargiacchi guardò la marchesina e il sorriso che ne ebbe, franco e riconoscente, fu per lui bastante compenso.

— Andremo a villa Esperia? — chiese la giovinetta con un tremito nella voce...

— Fra tre ore sarete libera, a casa vostra! — rispose il conte con voce leggermente commossa. — A meno che... non preferiate seguirmi nelle avventure...

Nennella arrossì un po'. Con tutto quanto era accaduto dal giorno del rapimento, non poteva aver dimenticato il gaio compagno che l'accompagnava nelle cavalcate mattutine lungo le balze native specchiantisi nelle acque azzurre del Garda; come non dimenticava i lieti conversari fatti nel giardino della villa, o intorno al tavolo patriarcale del gran salone da pranzo.

Però, invece di rispondere all'insinuante proposta di quell'uomo misterioso, gli chiese ingenuamente:

— Scendete anche voi a salutare babbo e mamma, ed il buon nonno?

— Chissà! — fece l'altro con un sorriso melanconico; e si allontanò lento verso la prua della navicella, guardando il cielo sereno che si apriva davanti all'aeronave.

Completamente rimesso dall'agitazione subita, Bargiacchi abbassò gli occhi verso la terra fuggente. Si sorvolava allora, a forse cinquecento metri, l'Adda, lasciando a sud Treviglio.

Di quel passo non si sarebbero neppur impiegate le tre ore chieste dal conte.

Perchè oramai v'era bisogno di presentazione, il giovane chiese senza preamboli alla compagna di prigionia:

— Che ricordo serberete, signorina, di questi vostri curiosi viaggi aerei?

— Piacevolissimo — rispose Nennella — se non mi avesse assillato prima il pensiero dei miei cari, ed ora il dolore di saper voi confinato qui in mia vece!...

— Oh, marchesina, di questo non datevi alcuna pena... Quasi comincio a credere che mi sia toccata una fortuna...

Bargiacchi fissò un momento la compagna, e poichè le loro pupille s'incontrarono, la vide turbarsi e impallidire. Le rincresceva forse il sacrificio di quel giovane? O cos'altro mai passava per la sua anima giovanetta?

Il giornalista finse di non accorgersi di nulla, e intrattenne sottovoce Nennella, parlandole di tutte le sue folli corse in monopiano, della visita a villa Esperia, dell'incontro del generale suo nonno presso la cascina misteriosa degli aeronauti...

La fanciulla ascoltava tutto ciò con il più vivo interesse, manifestando al giovane la sua ammirazione.

Dal giorno del suo rapimento la poverina era come vissuta fuori del mondo, senza sapere nè intuire nulla di quanto si andava svolgendo nei paesi attraversati, e tutti i commenti e le campagne dei giornali le riuscivano affatto nuove.

Con un tratto che Bargiacchi non poteva affatto sospettare, il conte d'Ajaccio aveva permesso col suo allontanamento tante confidenze fra i due giovani, che questi si sentivano ora quasi uniti da un invisibile filo di mutua simpatia.

Alla marchesina non sembrava vero di dover abbandonare un così simpatico *causeur*, dopo di averlo appena conosciuto, e con voce dolce gli chiese:

— Dopo... quando sarete libero... non tornerete a villa Esperia per salutarci?

Bargiacchi s'incontrò nuovamente negli sguardi vividi della giovanetta e questa volta ne fu lui turbato, ma in modo insolito, tanto che dovette cercare le proprie parole per rispondere.

— Certamente che verrò! — disse lentamente, e con un moto inconscio prese la bianca mano della giovinetta stringendola soavemente nella sua.

In quel momento il conte d'Ajaccio si volse e venne verso di loro. Era pallido, teneva i denti stretti e sul suo viso, che esprimeva talvolta il sarcasmo, sembrava che si fosse stesa un'ombra fosca di dolore! Guardò di sottocchi i due giovani, poi continuò verso la prua dove stavano immobili i piloti: Sergio e Massimo, e con loro prese a parlare sommessamente.

L'aeronave fantasma si librava allora sopra il Bresciano. Il tempo buonissimo non esigeva nessun sforzo particolare nè per mantenere la velocità, nè per conservare la direzione voluta.

Come un immenso vascello dell'aria, il dirigibile scivolava nell'aria tranquilla, senza una scossa. Se non fosse stata la visione del vuoto immenso che lo attorniava, poteva sembrare di navigare sopra un lago calmo.

Man mano che il Veronese si avvicinava con le sue catene di monti prealpini e il terzo specchio del Garda, Nennella della Scala diventava nervosa, d'una nervosità gaia... che non sapeva spiegare.

Oraolgeva gli occhi verso le balze sovrastanti Salò, forse in cerca della villetta perduta nel verde della costa, ora osservava il suo giovane compagno con una punta di rammarico al pensiero del prossimo distacco.

— Ancora poco... — disse, poichè Bargiacchi voltò il capo verso di lei, e nelle pupille le balenò un fulgore insolito.

Il giovane ebbe un moto di profonda tristezza, ma si rimise subito. L'aveva voluta lui quell'avventura, ora bisognava andar fino in fondo con tutto il coraggio possibile.

Di lì a poco il motore cessò il suo caratteristico rumore, le eliche batterono l'aria più dolcemente e la poderosa aeronave slittò nell'aria abbassandosi sopra un gruppo di collinette.

Munita di cannocchiale, Nennella della Scala esplorava acutamente la campagna, per scoprire la villa Esperia. Ad un tratto fu vista impallidire.

— Eccoli, eccoli! — gridò quasi subito tendendo la mano verso una macchia bianca, che spiccava chiara fra il verde di un parco.

Il conte d'Ajaccio e Piero Bargiacchi si affacciarono al parapetto della navicella, con le labbra chiuse e gli occhi fissi.

Giunta quasi al disopra del giardino, l'aeronave iniziò le manovre per l'atterramento, e prese a tracciare nell'aria calma dei giri concentrici, che andavano sempre più restringendosi man mano che l'aeronave s'abbassava.

Quando giunse a cento metri si poterono vedere tutti gli abitanti della villa raccolti in giardino, in una mutua contemplazione del prodigio.

Era mai vero, che la marchesina Nennella veniva loro restituita?

Il dubbio non dovette durare a lungo.

A quindici metri da terra il dirigibile si fermò sopra uno spiazzo scoperto, e fu gettata la scaletta di corda.

— Vi sentite di scender sola da quest'altezza? — chiese gentilmente alla fanciulla il falso conte d'Ajaccio.

— Oh, certamente! — rispose l'ardita giovanetta.

Ma il conte cambiò pensiero, e facendo cenno al marchese Ruggero padre della prigioniera, lo invitò ad aiutare Nennella a scendere.

Due minuti dopo il fortunato uomo era già a metà della scala a ricevere fra le braccia poderose l'adorata figlia, portandola sana e salva dalla mamma e dal nonno.

Fu un istante di commozione violenta; una pioggia di baci e di lagrime accolse quell'insperato ritorno, e per qualche tempo nessuno pensò all'aeronave, che dominava con i suoi misteriosi ospiti, quella scena commovente.

Infine Nennella guardò in su, sorpresa che il conte non scendesse pur lui come aveva promesso.

Egli stava appoggiato alla breve balaustra, vicino a Bargiacchi, e guardava malinconicamente l'epilogo dolce del suo ratto violento.

— Salute a tutti! — gridò ad un tratto levandosi con aria ispirata il cappello e roteandolo in aria. — Ricordate talvolta il conte d'Ajaccio, e non pensate troppo male di lui!

Poi, traendosi rapido un involto di tasca, lo buttò.

— A voi marchesina, perchè non mi dimentichiate!

L'aeronave diede un balzo improvviso, tanto che i saluti reciproci fra gli abitanti di villa Esperia e il buon Bargiacchi furono troncati al loro inizio. In pochi secondi gli aeronauti salirono a duecento metri, poi a trecento, prendendo la direzione del nord, verso il confine austriaco!

*La seconda ed ultima parte di questo romanzo comparirà
nel fascicolo di Novembre, col titolo:*

IL NEMICO DELLO ZAR



VARIETÀ



Un uovo messaggero d'amore...

Poche parole, scritte sul guscio d'un uovo di gallina, potrebbero anche portare ad un matrimonio tra una fanciulla australiana ed uno Scozzese. Qualche mese fa, una ragazza impiegata presso la Casa Prescott di Sydney, che fa commercio di uova, scrisse col lapis alcune parole su un uovo, destinato ad essere venduto in chissà qual parte del mondo. Scrisse che era molto sola e firmò: «Miss Prescott», che peraltro non era affatto il suo nome. L'uovo carico di sospiri fu imballato insieme con altri mille e imbarcato su una nave, sinché andò a finire sul tavolo dinanzi al quale sedeva per la colazione mattutina un giovanotto di Coatbridge, in Scozia. Egli stava per gettarlo nell'acqua bollente, quando lesse la scritta. Poi lo fece cuocere, lo gustò, lo trovò buono. E lo Scozzese, probabilmente solo anch'egli, scrisse alla solitaria fanciulla di Sydney. Indirizzò a «Miss Prescott», ma la lettera giunse lo stesso a destinazione. Egli scriveva la propria simpatia per l'ignota, chiedendole la sua fotografia. Questa è in viaggio verso la Scozia. Speriamo bene...

La donna di servizio meccanica.

Eveline Leadenhova, moglie di un ingegnere elettrotecnico australiano, ha inventato la donna di servizio meccanica, caricabile come un orologio. La mattina questa macchina si carica e allora si muove, fa tutti i movimenti, tutti i lavori necessari in casa in tempo giusto. Il singolare manichino è rivestito di gomma e foderata di pelle finissima resistente e ha esteriormente l'aspetto di una ragazza di 20 anni. Si vende a circa 1500 dollari e è garantita per almeno trenta anni. Il mantenimento della donna meccanica costa poco: ogni mese un cucchiaino di olio da macchina e ogni dieci anni una pelle di rivestimento. Ogni macchina ha un nome diverso; una macchina si chiama Anna e allora questa ha un dispositivo sensibile al suono che comincia a vibrare appena qual-

cuno pronuncia la parola Anna; e a questa vibrazione la macchina comincia a camminare verso chi chiama. Secondo il genere di lavoro che si desidera farle fare durante la giornata, si premono la mattina quei tali bottoni tra i tanti che indicano appunto i diversi lavori desiderati. Ogni macchina ha 45 bottoni disposti sulle braccia e nascosti nelle maniche del vestito. La donna di servizio meccanica è sempre di aspetto pulito e grazioso: siccome non chiacchera, non mangia, non mentisce, non ruba e non è imperitine è l'ideale delle domestiche.

Scoperte nel Venezuela inesplorato.

Il dott. Dickey, capo della spedizione che ha impresso l'esplorazione del Venezuela, è pervenuto a Ciudad Bolivar dopo aver risalito il fiume Orenoco fino al punto situato a cinquanta miglia più lontano dal limite raggiunto da un bianco. Il capo della spedizione, della quale fa parte anche la signora Dickey, aggiunge che gli indiani, abitanti della regione, i quali hanno fama di essere estremamente feroci, si sono mostrati invece pacifici e timidi. Essi hanno la pelle di un color giallo, zafferano.

L'ospedale per animali.

L'ospedale parigino per animali domestici, ha raggiunto in questi giorni il record per numero di ospiti. Seicento animali, tra cui una scimmia tubercolotica e un grazioso orsetto che non riusciva a liberarsi dalle pulci, aspettano dalla scienza dei veterinari la loro guarigione. Nell'ora delle visite, seicento padroni, quasi tutte donne, oltrepassano la soglia dell'ospedale, recando ai loro malati regali che ne confortino la solitudine; palle, ossa e cotolette di caucciù, arance, biscotti. Manca tra i pazienti il biblico cammello, il solo che forse non farebbe sorridere le persone che ancora non vogliono persuadersi che anche le bestie vanno trattate cristianamente, per il solo fatto che gli Apostoli si sono dimenticati di loro...



INGRANDIMENTO FOTOGRAFICO

INALTERABILE AL PLATINO, completo con passepartout, vetro, cornice dorata (oppure in tinta noce, bronzo, ebano, ceramica). Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.

Formato del quadro cm. 48 x 58

Spedizione in tutto il mondo, completo, per pacco postale, pagamento contro assegno, oltre il porto; per l'Estero inviare anticipato. Desiderando un formato più grande, cioè cm. 55 x 70, L. 67. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico

DOTTI & BERNINI - Milano, Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

Lire 49

completo con cornice e vetro

IL VASCELLO FANTASMA

Romanzo di FEDERICO MARRYAT

(Continuazione - Vedi numero precedente).

— E necessario che tu ti alzi, Filippo — ella soggiunse — e tu mi aiuti a portare il suo corpo sul letto prima dell'arrivo del padre Seysen. Dio di misericordia! Se ti avessi dato quella polvere, mio caro Filippo!... Ma dimentichiamo tale idea, ed affrettiamoci, poichè padre Seysen non tarderà molto a venire.

Filippo fu bentosto vestito, e discese con Amina nella stanza terrena. I primi raggi del sole vibrarono sul lividi tratti del vecchio; i suoi pugni erano chiusi, e la sua lingua, da un lato della bocca, era stretta fra i denti.

— Ohimè! — egli esclamò. — Questa camera sembra essere fatale. Quante scene d'orrore debbono dunque succedervi ancora?

— Più nessuna, a quanto spero — rispose Amina; — ma la vera, la scena di orrore era quando questo vecchio, che arrossisco di dover chiamare mio padre, e che ora è vittima della stessa sua perfidia, stava vicino al tuo letto, presentandoti, con tutti i segni d'interesse e d'affetto, una coppa ch'egli credeva contenesse il veleno; sì, era quella una scena d'orrore, e mai si cancellerà dal mio spirito.

— Che il Cielo gli accordi al pari di me il suo perdono! — disse Filippo.

E pigliando nelle sue braccia il corpo di messer Poots, lo portò nella camera che il defunto occupava, e lo collocò sul suo letto.

— Possa il mondo almeno sopporre essere stata la sua morte naturale — disse Amina; — io non potrei sopportare il vedermi mostrata a dito siccome la figlia di un omicida. O Filippo, con qual occhio devi vedermi quest'oggi!

E Amina si pose a sedere, stemprandosi in lagrime.

Suo marito cercava di consolarla, allorchando il padre Seysen battè alla porta. Filippo si affrettò ad andargli ad aprire.

— Buon giorno, figlio mio; come sta l'ammalato?

— Ha cessato di soffrire, padre mio.

— Sono dunque giunto troppo tardi! Eppure non ho perduto un istante.

— Assalito da una convulsione, è morto repentinamente — disse Filippo conducendo il buon prete nella camera del defunto.

Il padre Seysen osservò il corpo e vide inutile il suo ministero. Rivoltosi poscia verso Amina, che tuttavia si struggeva in lagrime, le disse:

— Piangete, figlia mia, piangete! La morte di un padre è un crudele corgoglio per una figlia; ma non abbandonatevi senza riserva, Amina; voi avete altri doveri ed altri legami che vi legano alla vita. Pensate a vostro marito. Ma vostro padre non si era coricato la notte scorsa? Lo vedo completamente vestito! Quand'è che ha incominciato a sentirsi male?

-- Ma veramente ieri sera l'ho veduto apparentemente in buono stato, padre

mio; anzi, trovandomi io un poco indisposto, venne lui stesso a portarmi una pozione sudorifera. Lungo la notte poi si venne a chiamarlo per un puerperio.

— Questa morte è stata ben subitanea; ma egli era vecchio, ed era da aspettarselo. Gli eravate vicino quando è morto?

— Quando Amina venne ad annunziarmi in quale stato egli si trovava, io mi alzai di tutta fretta, ma giunto qui, lo trovai già esanime.

— Voi dunque non sapete s'egli abbia dati segni di pentimento e di contrizione, poichè disgraziatamente egli ha pur sempre trascurato di adempiere ai doveri della nostra santa religione.

— Vi sono delle circostanze, padre mio, in cui si può scusare anche un buon cristiano di non darne alcuno. Osservate quelle mani chiuse, quell'agonia della morte dipinta sui suoi tratti. Che potevasi sperare in un tale stato?

— Avete ragione, figlia mia; speriamo nella misericordia del Cielo. Inginocchiatevi dunque, ed offriamo preci per la salvezza dell'anima sua.

Amina e Filippo si prostrarono in ginocchio, ed il degno prete pronunciò una preghiera ad alta voce con fervore.

— Manderò qui qualcuno — disse egli nel rialzarsi — onde fare tutto quanto è necessario prima delle esequie; ma evitiamo lo scandalo, figli miei, e non diciamo nulla che impedisca di supporre ch'egli abbia ricevuto i soccorsi della religione.

Amina abbassò gli occhi; Filippo fece un segno di assenso, ed il padre Seysen li lasciò soli.

Messer Poots era sempre stato veduto di cattiv'occhio nel paese in cui risiedeva. Il non averlo mai veduto ad adempiere alcuno dei doveri di religione, il dubbio che non fosse neppur cristiano, la sua cupidità ed avarizia gli avevano procurato un'infinità di nemici, quantunque si rendesse giustizia ai talenti poco comuni della sua professione, e che si ricorresse a lui con fiducia quale medico. Se avessero saputo ch'egli professava la fede musulmana (ammesso che ne professasse una), e ch'egli era morto cercando d'avvelenare suo genero, la cristiana sepoltura gli sarebbe certamente stata rifiutata, ed il marchio del dispregio si sarebbe diretto verso Amina; ma siccome il padre Seysen, dietro varie inchieste che gli si facevano, si limitava a rispondere con dolcezza che messer Poots era morto in pace, supposero generalmente che, quantunque egli avesse trascurato i doveri del cristianesimo in tempo di sua vita, fosse però morto da buon cristiano. All'indomani le spoglie del vecchio furono seppellite colle solite cerimonie, e Filippo ed Amina provarono un grande sollievo vedendo le cose passarsi con tanta tranquillità.

Non fu se non il giorno dopo i funerali che Filippo ed Amina procedettero all'esame della camera del defunto. La chiave del suo forziere si era rinvenuta nella sua tasca, ma non era stato per anco aperto. Un gran numero di ampolle e di scatole d'ogni grandezza, contenenti delle medicine, erano collocate sopra alcune tavolette; esse furono vuotate, e tutto quanto contenevano gettato al fuoco, ad eccezione dei medicinali ben conosciuti, e che potevano essere utili, e che Amina pose in serbo. Il suo tavolino conteneva due cassetti, nei quali si rinvennero varie carte coperte di caratteri arabi, e alcune piccole scatole contenenti droghe sconosciute, in una delle quali vi era l'egual polvere di quella che aveva cagionata la morte del medico. Diversi altri scritti provavano che il vecchio aveva pure studiato le scienze occulte. Il tutto fu abbandonato alle fiamme nel punto stesso.

— Se il padre Seysen avesse veduto tutto ciò, Dio ne guardi! — disse Amina.

— Ma ecco qui alcune carte stampate.

— Queste carte sono come tanto danaro contante, Amina — disse Filippo dopo averle esaminate. — Sono otto azioni della Compagnia delle Indie, e tutti gli anni esse producono un buon interesse. Non m'ingannavo pensando che in tal guisa tuo padre impiegava il suo danaro. Io pure ebbi la stessa idea riguardo ad una parte del mio, prima di partire, pensando che sarebbe stato meglio che lasciarlo in una cassa.

Non rimaneva d'esaminare che il forziere; e Filippo nell'aprirlo pensò che non dovesse contenere che ben poco, da che aveva già trovato una somma così

considerevole in azioni della Compagnia delle Indie. Ma con sua grande sorpresa, vi rinvenne trentadue piccoli sacchi di varie grandezze colmi di guil-deri d'oro, un gran sacco pieno di monete d'argento, e diverse piccole scatole contenenti diamanti ed altre pietre preziose.

— Amina — disse Filippo — tu mi avevi portato una dote che invero non mi aspettavo di ricevere.

— Ed io meno di te, Filippo. Certamente che queste scatole piene di gioie mio padre le avrà trasportate dall'Egitto. E con un simil tesoro egli viveva come se appena avesse avuto di necessario! Ed avrebbe avvelenato il mio Filippo per averne ancor più! Che Iddio gli perdoni!

Essi numerarono l'oro e l'argento; ed il tutto unito col valore delle azioni della Compagnia delle Indie formava un totale di quasi cinquantamila guil-deri, senza comprendere le pietre preziose.

— Sono ricco — pensò Filippo quando fu solo; — ma a che mi serviranno queste ricchezze? Potrei acquistare un bastimento e comandarlo io stesso; ma non farebbe esso forse naufragio? Ciò non è certo, ma per lo meno è probabile: dunque bando a tale idea. Ed intanto è giusto che io salga su quello degli altri per esporli a ciò che credo sia il mio destino? Non ne so nulla, ma ben comprendo che la nostra vita sta fra le mani della Provvidenza, la quale a suo talento ce la può ritorre. Impiegherò questo danaro che m'appartiene in azioni della Compagnia, e se essa va soggetta a qualche perdita a cagione dell'incontro con lo sventurato mio padre, ne sopporterò la mia parte come tutti gli altri.

Filippo, bramando che Amina, nel frattempo della sua assenza, vivesse più agiatamente che fino allora non aveva fatto, introdusse nel loro metodo di vita grandi cambiamenti. Egli prese due fantesche, ammobiliò la casa in una foggia più conveniente alla sua fortuna, e nulla risparmiò affinché sua moglie avesse quanto potesse esserle utile ed in un tempo ameno. Fece uso delle particolari sue ricchezze in acquisto d'azioni della Compagnia delle Indie, e lasciò nella mano d'Amina tutte quelle di suo padre, come anche le gioie. I due mesi scorsero rapidamente nel mentre poneva in assetto ogni cosa, ed al loro termine, egli ricevette l'avviso di presentarsi a bordo del suo bastimento. Amina avrebbe preferito che suo marito fosse partito come passeggero, invece d'incaricarsi di penose e faticose funzioni; ma Filippo fu di opinione contraria, poichè, partendo in qualità di passeggero, non avrebbe saputo qual motivo addurre per un viaggio nelle Indie.

— Non saprei spiegare il perchè — disse Filippo il giorno prima della partenza — ma non mi sento adesso l'oppressione di spirito di quando partii per la prima volta. Non sono tormentato da alcun triste presentimento.

— Io pure, Filippo, posso dire altrettanto. Eppure qualche cosa sembra annunziarmi che questa volta rimarrò lungo tempo senza vederti. Non è una sciagura per una donna che tanto teneramente ti ama?

— Sì, mia cara Amina, ma...

— Ma è nostro dovere, e bisogna che tu parta.

Ed essa l'abbracciò teneramente.

Il giorno precedente, Filippo diede l'addio a sua moglie, che dimostrò maggior coraggio della prima separazione.

— Tutti rimasero sommersi, ed egli riuscì a salvarsi; — ella pensò. — Oh, Dio mio, sia fatta la tua volontà!

Filippo giunse presto ad Amsterdam, ed avendo fatto acquisto d'alcuni oggetti che credette potergli essere utili in caso d'infortunio, si recò a bordo del *Batavia*, che stava ancorato, e pronto alla partenza.

XII.

Non erano trascorsi se non pochi istanti da che Filippo si trovava sulla nave, quando s'accorse che non si avrebbe avuto probabilmente un felice viaggio, poichè il *Batavia* aveva l'ordine di ricevere a bordo un distaccamento numeroso di truppe onde aumentare le forze della Compagnia a Ceylan ed a

Giava. Il carico consisteva quasi tutto in provviste militari, ed arrivando all'altura di Madagascar, il *Batavia* doveva separarsi dalla flotta, e rendersi in linea retta a Batavia; mentre avevano pensato che col numero dei soldati che si trovavano a bordo, quel naviglio sarebbe stato in grado di difendersi contro qualsiasi bastimento nemico che avesse incontrato. Essa portava inoltre trenta pezzi di cannone, ed aveva un equipaggio di settantacinque uomini. Oltre le provviste militari, aveva anche una somma considerevole di danaro, affine di acquistare delle merci dell'Indie. Il distaccamento dei soldati s'imbarcava, quando Filippo giunse a bordo; e dopo pochi minuti, i ponti erano talmente coperti di uomini e bagagli, che appena vi si poteva muovere. Filippo non ebbe il tempo di dire una parola al capitano, il quale lo presentò al suo primo luogotenente, e subito entrò nell'esercizio delle sue funzioni. Egli aveva consacrato tutta la sua attenzione, durante il primo viaggio, allo studio della sua professione, e la conosceva molto meglio di quanto si sarebbe potuto immaginare.

In pochissimo tempo ogni apparenza di confusione scomparve: i bagagli degli ufficiali e dei soldati furono collocati ove dovevano esserlo; i soldati furono divisi in squadre e stazionati fra i cannoni della batteria, e il ponte rimase libero in modo da non impacciare le manovre. Filippo dimostrò altrettanta attività che metodo nel dare le necessarie disposizioni, e in un momento di riposo il capitano gli disse:

— In fede mia, signor Vanderdecken, io pensavo che voi aveste fatto i vostri comodi, non venendoci a raggiungere più presto; ma vedo che sapete riparare il tempo perduto. Stamani avete fatto molto più di quanto mi aspettavo. Sono ben contento che siate dei nostri, e mi dolgo che non giungete in tempo per lo stivaggio che non è stato fatto così bene come poteva esserlo. Il signor Struys, mio primo luogotenente, aveva tante cose da ordinare, che non ha potuto prestarvi tutta l'attenzione dovuta.

— Mi spiace soprattutto di non essere venuto più presto, signore; ma io ho raggiunto il vascello lo stesso giorno che la Compagnia mi ha indicato.

— Sì, sì. Sapevano che eravate ammogliato; d'altronde, siete uno dei principali azionisti della Compagnia, e non vollero disturbarvi che all'ultimo momento. Dopo questo viaggio potete contare sul comando di una nave: io stesso l'intesi dire questa mattina nell'ufficio della Compagnia; ed infatti, il numero delle vostre azioni ve ne danno il diritto.

Filippo sentì con piacere che aveva assai bene collocato il suo denaro, poichè l'ardente suo desiderio era quello di essere capitano di una nave.

— Se la Compagnia mi accorda un simile posto — disse — farò tutto il possibile per rendermene degno.

— Ne sono certo, signor Vanderdecken: lo vedo anticipatamente, e ve lo assicuro. Ma bisogna che abbiate un gusto affatto particolare per la professione del marinaio.

— Ne convengo, e credo che non vi rinuncerò mai.

— Mai? E ciò che pensate adesso. Voi siete giovane, attivo, ardente; ma ve ne stancherete col tempo, e non avrete dispiacere di passare nel riposo il resto della vostra vita.

— Quanta truppa dobbiamo ancora imbarcare?

— Duecentoquarantacinque soldati e sei ufficiali. Poveri diavoli! La maggior parte di essi non tornerà più in Olanda, e più della metà non giungerà a campare un anno. È un clima terribile. Una volta vi ho sbarcato trecento uomini, e dopo sei mesi, prima che noi avessimo messo alla vela, non ve ne rimase che cento.

— Baie! È necessario che una parte ne muoia, e che cosa importa il luogo, il come o il quando? La vita di quegli uomini è una merce che si manda nelle Indie come tutte le altre, ed essa è per la Compagnia una buona rendita. È una derrata che si acquista a buon prezzo e si vende cara.

OPERE DI EMILIO SALGARI

Pubblicate dalla CASA EDITRICE SONZOGNO

*Eleganti volumi rilegati fortemente, con copertina a colori
e con numerose illustrazioni.*

La Scimitarra di Budda	L. 3,50	Una Sfida al Polo	L. 7,—
I Naufraghi del Poplador	» 2,50	Avventure straordinarie di un marinaio in Africa	» 5,—
Il Re della Montagna	» 2,50	Il Tesoro della Montagna Azzurra	» 7,—
I Pescatori di trepang	» 2,50	La favorita del Mahdi	» 7,—
Il Treno volante	» 6,—	La Stella dell'Araucania	» 5,—
Il Sotterraneo della morte	» 6,—	Sull'Atlante	» 7,—
La Rosa del Dong-Giang	» 2,—	Le Avventure di Simon Wander	» 5,—
Il Tesoro del Presidente del Pa- raguay	» 4,—	L'Ultima Tigre	» 2,—
Attraverso l'Atlantico in pallone	» 4,—	La Naufragatrice	» 1,—
Al Polo Australe in velocipede	» 4,50	CICLO DEI CORSARI:	
Il Continente misterioso	» 4,50	I Corsari delle Bermude	L. 6,50
Avventure fra le Pelli-Rosse	» 4,50	Il Figlio del Corsaro Rosso	» 7,—
Il Brick del Diavolo	» 5,50	La Crociera della Tonante	» 6,—
I Drammi della schiavitù	» 5,50	Straordinarie avventure di Testa di Pietra	» 6,—
La Gemma del Fiume Rosso	» 5,—	Gli Ultimi Filibustieri	» 6,—
La Giraffa bianca	» 5,50	CICLO DELLA JUNGLA INDIANA:	
Sul Mare delle Perle	» 6,—	Sandokan alla riscossa	L. 7,50
I Cacciatori di foche	» 5,50	La Caduta di un Impero	» 5,50
Le Meraviglie del Duemila	» 5,—	Il Bramino dell'Assam	» 5,50
I Naviganti della Meloria	» 5,—	La Rivincita di Yanez	» 7,—
I Naufragatori dell'« Oregon »	» 5,—	La Riconquista di Mompracem	» 6,50
Un Dramma sull'Oceano Pacifico	» 5,—	CICLO DELLE PELLI-ROSSE:	
I Naufraghi dello Spitzberg	» 5,—	La Scotennatrice	L. 6,—
Il Re dell'Aria	» 7,50	Le Selve ardenti	» 6,—
Le Caverne dei diamanti	» 5,—	Sulle Frontiere del Far-West	» 6,—
I Briganti del Riff	» 6,—		
Il Leone di Damasco	» 7,—		

EMILIO SALGARI — LUIGI MOTTA

Il Naufragio della « Medusa »	L. 5,—	Lo Scettro di Sandokan	L. 5,—
La Tigre della Malesia	» 6,50	La Gloria di Yanez	» 6,50
Addio Mompracem! L. 6,50			

VOLETE LA SALUTE?



Squisito liquore tonico ricostituente

A tavola bevete :

ACQUA NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angelica)

F. BISLERI & C. - Milano